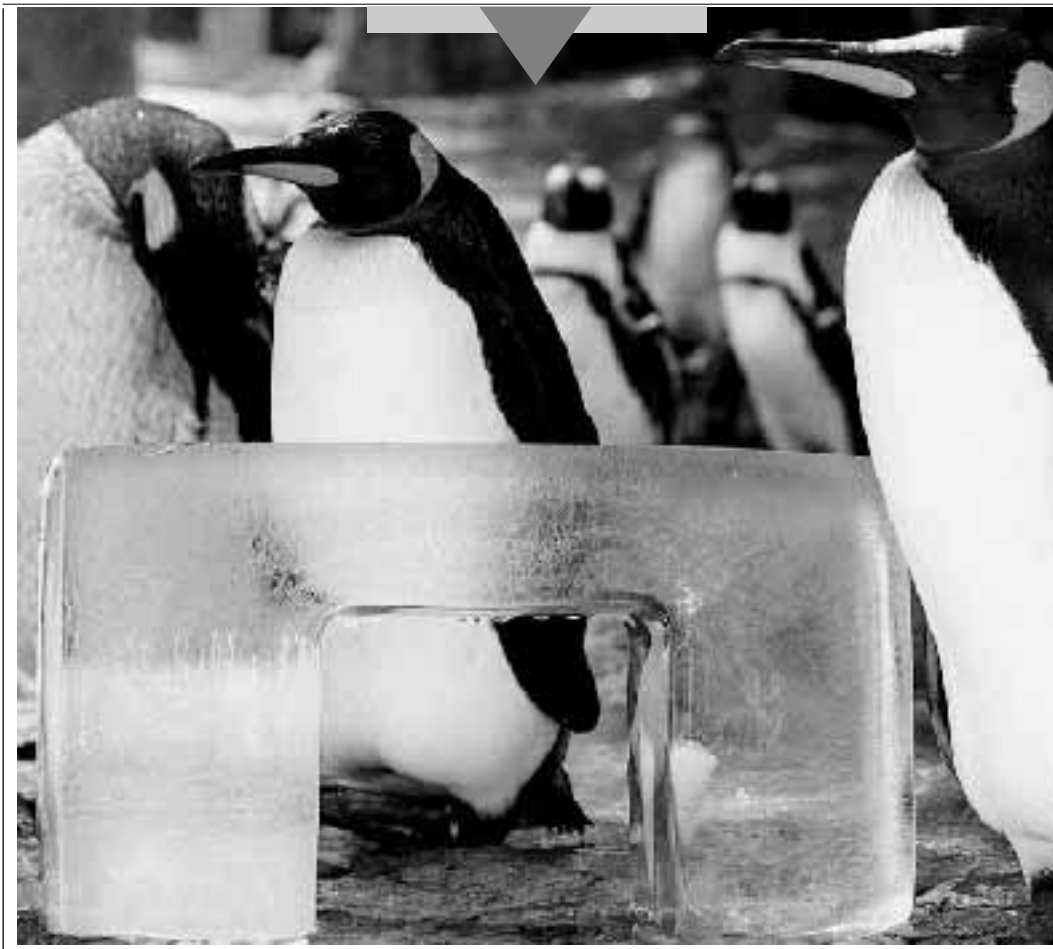


## UN'IMMAGINE DA...



TOKYO. Estate torrida in Giappone anche per i pinguini dello zoo di Tokyo. Per alleviare la sofferenza degli animali - la temperatura oggi in città è di 35 gradi - gli inservienti hanno piazzato nel loro recinto dei grandi cubi di ghiaccio.

Yoshikazu Tsuno/Ansa

## CUBA/1

## Perché tanta emotività?

Chissà perché chiunque si cimenta a descrivere Cuba, con il suo presente ricco di contraddizioni, e tenti di immaginarne il futuro, lo fa in modo eccessivamente emotivo, sempre «sopra le righe», quasi misteriosamente onnubilato dalla personale esperienza di forti emozioni vissute nell'isola caraibica.

Nelle ultime settimane molti si sono cimentati sui più importanti quotidiani in lunghe ed articolate descrizioni della Cuba di oggi, forse anche perché inviati sul posto in occasione del Festival internazionale della gioventù che ha concentrato decine di migliaia di ragazzi e ragazze provenienti da tutti i continenti. Tutti «sopra le righe». Perché? Perché nessuno degli inviati ha proceduto ad una lucida analisi della situazione socio-politico-economica di quel Paese, arricchendola magari di dati parametrici a quelli di altri Paesi del sud del mondo? Perché sempre tanta passionalità, tanta enfasi, tanto calore e, me lo si perdoni, tanta morbosa curiosità e dovizia di particolari su alcuni aspetti, come ad esempio sul fenomeno della «jinetaras»? Suggestive a costoro una inchiesta approfondita sull'altro capitolo, ben più raccapricciante, del libero turismo sessuale: quello intitolato «chi sono e da dove vengono i turisti sessuali».

Ma torniamo al punto. C'è a mio avviso uno strano e tragico odio-amore che si insinua nella pelle di chi approda a Cuba che rende poi difficile a chiunque, davanti ad un computer o ad un foglio di carta, astrarsi e scrivere asetticamente come se si trovasse o fosse tornato da una missione giornalistica, che so io in Finlandia, Madagascar o Cipro. In quest'ultimo eccesso, sembra essere precipitato Omero Ciaï che su l'Unità del 3 agosto u.s. ha partorito un reportage da Cuba nel quale, definendo «frottole» le conseguenze dell'embargo Usa, lo ha reso meritevole di pubblicazione su una delle riviste editte a Key West da qualche profugo cubano della prima ora.

Mi ritorna la mia domanda. Perché nessuno sembra in grado di scrivere, tornando da Cuba, un articolo «dentro le righe»? Una possibile spiegazione, che per altro stenta a convincermi, è che Cuba sia veramente un luogo particolare, forse unico, oggi, sul nostro pianeta alla vigilia del terzo millennio, con il processo di globalizzazione dell'economia in pieno sviluppo, con le ideologie in profonda crisi e con l'assenza di indeterminatazza di valori extra materiali etc. etc. Comune sia un luogo certamente dal quale si ritorna turbati con la voglia, quasi necessità - di raccontare le proprie emozioni più che riportare, per quanto sia possibile oggettivamente, situazioni. Sarà forse il fascino dell'ignoto? Cosa accadrà dopo Castro, e soprattutto quando? Sarà forse che tutti, proprio tutti coloro che hanno scritto o scriveranno ancora su Cuba temono che la criminalità organizzata delle roulettes, della droga e del sesso torni trionfante all'Avana come è ritornata ahimè, in altri luoghi? A proposito, perché si scrive ormai senza passione di quello che accade nel post-impero sovietico? Forse perché il tutto

ora è a posto? Forse perché sono stati ripristinati in quelle terre di diritti civili e sono state sconfitte miseria, corruzione e prostituzione?

Raffaele Porta  
Napoli

## CUBA/2

## Ma l'embargo Usa forse non c'è più?

Caro Direttore, ho letto l'articolo del 13 luglio 97 di Omero Ciaï, riamanendone amareggiato, perché pur descrivendo una cruda realtà di come vive oggi il popolo cubano, non fa alcuna accenno (e non è poco) al blocco economico che persiste da decenni, imposto unilateralmente dagli Stati Uniti, paese più potente del globo, che penso abbia e ha un ruolo determinante alla situazione egregiamente fotografata nell'articolo, ricordo che nei primi anni ottanta, l'Italia importava nichel da Cuba l'unico metallo che produce, e sotto pressione degli Usa, le aziende iniziarono ad acquistare questo metallo dal Sud Africa «che a quel tempo era sotto embargo dell'Onu in quanto razzista» pagando tre volte il valore che pagava ai cubani, e a nulla solo valse le interrogazioni al Governo italiano di vari parlamentari dell'allora Pci).

Se una persona si reca a Cuba si rende conto il significato di un blocco economico di quella portata, che basterebbero pochi mesi per ridurre sul lastrico economico e sociale qualsiasi altro Paese, e molti si domandano come ha fatto e come riesce ancora a resistere questo Paese, nonostante tutto, «penso alla forza della dignità». Bisogna ricordare che oltre 60 parlamentari europei hanno istituzionalizzato un intergruppo europeo in seno al Consiglio d'Europa contro «l'embargo a Cuba» dove il Presidente è un parlamentare italiano e i vice presidenti sono un inglese, un tedesco, uno spagnolo e un portoghese, che stanno da mesi combattendo una situazione scandalosa, dove si impone alle aziende di vari Paesi di non commerciare con Cuba, e aziende come la Stet, non riescono ad onorare gli accordi già stipulati.

Perché non chiediamo con più fermezza la fine di un embargo ingiusto e odioso, per dare la piena opportunità ad un popolo di fare la scelta di un proprio cammino e nella serenità di potrebbero liberare altre forze propositive della società cubana che in una situazione di tensione hanno difficoltà di emergere?

Cordiali saluti

Carlo Quintozzi  
Roma

## DI PIETRO/1

## Amico Curzi, non ti capisco

Caro Direttore, ho partecipato alla lotta antifascista dal 1943 al 1945, come possono testimoniare amici e compagni delle Marche e dell'Abruzzo. Ora sono in pensione e faccio il pensionato. Puoi allora facilmente immaginare quanto tengo all'unità delle forze della sinistra e progressiste.

Concordo con l'editoriale di Ugo Leonzio di sabato 2 agosto («La vera morte è la lotta contro la morte») per varie ragioni:

1) occorre parlare di più della morte, e non solo esorcizzarla. La morte è una delle poche cose che capita assolutamente a tutti, e di cui si è certi già al momento della nascita. Proprio per questo sarebbe necessario parlarne, già nelle scuole, e non considerarla un argomento «tabou». Una cultura che fa propria l'idea della morte come naturale conclusione dell'itinerario umano assegna alla vita una giusta coscienza del limite: proprio quello che manca alla cultura della società attuale, fondata su una sorta di delirio dell'onnipotenza, dell'eterno, della bellezza inesauribile, che vede la vecchiaia, la malattia e la morte appunto come tali, come segno di decadenza, dimensioni deprecabili. «Mai forse il rapporto con la morte è stato povero come in questi tempi di aridità spirituale in cui gli uomini, nella fretta di esistere, sembrano eludere il mistero, ignari di prosciugare così una fonte essenziale del gusto di vivere» ha scritto F. Mitterand nella sua bella prefazione a un libro recentemente pubblicato (La morte amica, di M. de Hennezel, ed Rizzoli). Acquisire invece il senso del limite («estote parati») della bellissima pagina evangelica che è di monito sia per chi crede che chi non crede) aiuta a concepire la vita, ogni fase della vita, nel suo senso migliore, non di precarietà ma di «dono» da accettare e da valorizzare: il senso del limite come strumento di felicità.

2) È anche necessario tradurre in pratica una concezione nuova del morire. Sono medico, oncologo, e mi scontro quotidianamente col problema, imposto per lo più dai parenti dei malati, della «verità». Trovo in genere senza senso non preavvenire il paziente (ovviamente con delicatezza e attenzione) di quello che davvero l'aspetta: perché possa prepararsi e vivere la malattia (ed eventualmente la morte) per quello

## La Lettera

# La morte e i diritti del malato

GIUSEPPE LANDONIO  
(MILANO)

che pure gli può dare. Ho conosciuto bellissime esperienze di con-divisione tra coniugi o altri parenti; ho visto esempi numerosi di «serenità» acquisita proprio dalla coscienza della propria situazione (più spesso la «disperazione» è figlia del non capire), e trovo invece assolutamente poco civile che al malato si debba mentire fino all'ultimo giorno, fingendo un malanno transitorio per quello che è invece l'atto supremo della vita. Credo si debba prendere in considerazione l'opportunità di una legislazione orientata al «diritto» del paziente di conoscere la verità, e al «dovere» del medico di fornirla.

3) C'è, infine, il tema su cui è necessario un più forte impegno civile, del «comemorare».

Credo, di massima che l'ideale sia quello di offrire al malato la possibilità di morire nel proprio letto, in una decorosa «privacy», accando alle persone care e alle proprie cose: per questo vanno moltiplicati gli sforzi atti a fornire una adeguata assistenza domiciliare per tutti i pazienti (e sono molti) che ne possono beneficiare. La morte in una corsia di ospedale ha sempre qualcosa di «traumatico»: ma almeno, quando questo sia indispensabile, occorre attrezzare spazi idonei e modalità adeguate (per garantire il diritto alla quiete, ad avere i parenti vicini, le possibilità di culto secondo le proprie convinzioni). Non ho assolutamente introdotto il tema della eutanasia, perché molto più complesso e problematico, mentre ritengo doveroso occuparsi della «buona morte» intesa come morte «civile». Nei paesi anglosassoni ha da tempo preso piede il movimento degli «hospices» (di cui in Italia si conoscono solo poche realizzazioni) che consentono una risposta più avanzata ai vari aspetti del morire. Credo che una attenzione rinnovata a queste realtà sia opportuna.

4) Mi auguro che il dibattito su temi così importanti non si fermi qui, e che l'Unità dedichi ad esso una attenzione particolare.

Ho conosciuto Curzi dopo la Liberazione, tramite i suoi scritti su l'Unità e poi l'ho seguito anche in televisione. Mi era sembrato degno di stima, per l'intelligenza e la capacità nella sua professione. Bene, non avrei mai pensato che una persona come lui potesse accettare una candidatura senatoriale come sfida al candidato dell'Ulivo, vale a dire Antonio Di Pietro. Ma non stava bene in pensione, Sandro Curzi, che certamente non avrà una pensione di fame? Non farebbe meglio a lasciare il posto ad un giovane? Candidarsi in contrapposizione all'Ulivo, poi, potrebbe favorire il candidato del centro destra. Basta questo per dire che così Curzi mette a repentaglio tutto il patrimonio di stima che aveva accumulato. E Bertinotti dovrebbe vergognarsi, perché mi sembra difficile scendere più in basso di così. Insomma, mi sono cadute le braccia, anche se voglio ancora sperare in un atto di saggezza: il ritiro della candidatura di Curzi. Agli amici e compagni del Mugello chiedo in ogni caso di essere fin d'ora molto attivi, di stabilire il massimo del contatto con i cittadini, per informarli e convincerli a votare Di Pietro.

Cordiali saluti.

William Pavani  
Ferrara

## DI PIETRO/2

## Ma quanta ingratitudine!

Egr. Signor Direttore, non vi è nessun dubbio: la litigiosità degli italiani si è rafforzata. Dopo i fatti di questi giorni, sul caso di Antonio Di Pietro. Anzi, ora appare anche l'ingratitudine verso un uomo che tanto ha fatto per il suo paese. Pochi ricordano che il cittadino Di Pietro è partito svantaggiato. Nei paesi della comunità europea (tutti), hanno leggi severissime per evasori, corruttori, bancarottieri e per peculato. In quei paesi non si sgrida allo scandalo se viene arrestato e tenuto in carcere (vedi il caso del signor Peter Graf), che persona evasione fiscale, incensurato e scontato per il momento quasi un anno e mezzo di reclusione. Il Signor Di Pietro inoltre ha dovuto lottare anche per chi si opponeva all'applicazione delle manette. Dimenticando che in Italia era cosa normale vedere ai polsi i cittadini per lievi reati, che in tutti i paesi civili risolvono con una ammenda o con servizi sociali da svolgere. Anzi in Germania, Francia, Olanda, Belgio, Austria, Danimarca ecc. le manette per i criminali sopracitati le applicano con mani dietro la schiena. Altro che arresti domiciliari, altro che deve essere scarcerato per ragioni di salute. A proposito cosa servono i centri clinici in Italia per detenuti, se vengono adoperati solo per poveri cristi? Amo parlare una cosa da fare subito: applicare regole nell'editoria in Italia come nei paesi della comunità. Non si può lasciare liberi direttori di giornali che si divertono con titoli e aggettivi, calunniare ed infangare le autorità costituzionali, impunemente. In Gran Bretagna il giornalista che dia, dell'assassino ad un assassino, prima della sentenza, va dritto fra quattro mura. Gli americani, più pratici al cronista ed al suo editore tolgono la camicia per gli indennizzi. Il Signor Di Pietro in que-

sti ultimi tempi è stato vittima quotidianamente dalla aggressione e dalla vendetta di Berlusconi, ma anche da uno stress continuo. (...) Signor Direttore, sono vecchio e mandando l'unico desiderio sarebbe di vedere applicate le stesse leggi della comunità europea. La ringrazio e La saluto cordialmente.

Oreste Moretti  
31100 Treviso

## DI PIETRO/3

## Mi sembra di sentire Craxi...

Caro D'Alema, Lei ha affermato che la candidatura di Antonio Di Pietro al Pds parla al cuore e all'intelligenza degli italiani. Così è, e per adesso più al cuore, tanto che la verifica che i nostri sentimenti non sono morti manda su tutte le furie chi ritiene che la politica è solo pragmatismo.

L'Italia dei sentimenti esulta ed è una parte tutt'altro che trascurabile cheché ne dicano i mezzi d'informazione asserviti ad un potere di tempi passati. Le reazioni di chi vede Di Pietro come il fumo negli occhi sono così esagerate da far pensare a quelle che ha avuto Bettino Craxi quando ha capito che la sua vita politica era finita. Il leader di An che parla di «folgorazione sulla via di D'Adamo»? Pissain che minaccia con voce vibrante sanzione parlamentari? I critici d'arte sconvolti dall'aspetto non propriamente raffinato e telegioco dell'ex magistrato? E Bertinotti che perde di colpo l'applomb di trascinato idealista? A parte la mancanza di sentimenti, abbastanza diffusa, mi pare ci sia una carenza d'intelligenza che si vede proprio tutta ora che il partito della querchia si è arricchito di un personaggio amatissimo dal popolo italiano. Quel «gruppo di delinquenti» che, secondo l'ex leader di Mani Pulite vuole fermare le persone per bene, è molto potente.

Mi creda, D'Alema, ho provato sulla mia pelle questa verità sacrosanta. Quando ho incominciato la mia lotta di sostegno nei confronti della nostra rivoluzione senz'armi ho incontrato un'ostilità che era quasi minaccia fisica. Con l'aiuto di un'editrice che non ha temuto le bombe nella sua auto, ho continuato per anni a denunciare abusi e prepotenze, a sostenere come meglio ho potuto i magistrati di Mani Pulite e i personaggi che non avevano privilegi da proteggere fuori dalla legge. «Cultura Calabrese» è un periodico di sole due pagine, ma a noi è bastato per dire tutto quello che pensavamo. Il presidente della Regione Calabria, Giuseppe Nisticò, non ha mai risposto ai nostri appelli, si è, anzi, premurato di cancellare dall'elenco dei periodici calabresi quel periodico troppo democratico per i suoi gusti e per le sue esigenze. Non è riuscito a spegnerci e continueremo a esistere, nella certezza, oggi più forte, che chi ci legge non ci farà affondare per mancanza di mezzi economici. In fondo, ci bastano i soldi per l'abbonamento. Mi scusi se sono entrata in un argomento che non ci azzecca proprio col «cuore» da cui sono partita, e vada avanti con la Sua magnifica squadra che farà grande il nostro Paese.

Maria Pia Palmieri  
Celico (Cs)

## CHE TEMPO FA

## TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	16	28	L'Aquila	18	NP
Verona	20	29	Roma Ciamp.	20	33
Trieste	23	29	Roma Fiumic.	18	30
Venezia	19	28	Campobasso	18	24
Milano	22	29	Bari	22	28
Torino	21	26	Napoli	22	33
Cuneo	NP	22	Potenza	NP	NP
Genova	25	30	S. M. Leuca	23	31
Bologna	20	30	Reggio C.	26	32
Firenze	22	34	Messina	27	29
Pisa	21	33	Palermo	26	31
Ancona	18	26	Catania	23	29
Perugia	18	NP	Alghero	23	33
Pescara	19	27	Cagliari	24	28

## TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	14	30	Londra	18	29
Atene	24	33	Madrid	18	31
Berlino	17	29	Mosca	11	24
Bruxelles	15	30	Nizza	23	30
Copenaghen	17	25	Parigi	19	31
Ginevra	15	29	Stoccolma	18	28
Helsinki	15	27	Varsavia	14	26
Lisbona	19	26	Vienna	16	25

Il servizio di meteorologia e climatologia dell'aeronautica militare comunica la situazione del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sull'Italia è presente un'area di alta pressione. Una perturbazione, proveniente dalla Francia e dalla Spagna, per la giornata di domani, tenderà a condizionare il tempo sul settore nord-occidentale italiano.

TEMPO PREVISTO: al nord, nubi in graduale aumento sulle regioni settentrionali e sulla Toscana. Qualche pioggia sarà possibile sulla Liguria. Dalla serata occasionali precipitazioni temporalesche su: Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta e Lombardia occidentale. Isolati temporali potranno verificarsi, sempre durante le ore serali, sulle zone interne e lungo i rilievi della Toscana. Al centro e sulla Sardegna - inizialmente sereno o poco nuvoloso. Nel corso della giornata addensamenti nuvolosi giungeranno sulla Sardegna, sul Lazio e sull'Umbria. Qualche temporale si avrà sulla Sardegna durante la tarda serata. Al sud - in genere sereno. Tranne aree nuvolose alte e stratiformi che occuperanno il cielo della Sicilia, della Calabria e della Campania.

TEMPERATURA: in lieve diminuzione al nord. Stazionaria altrove.

VENTI: deboli meridionali con rinforzi da Sud-Est sulla Sicilia e sulla Sardegna.

MARI: poco mossi. Aumento del moto ondoso sui mari intorno alle due isole maggiori.

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola  
CONDIRETTORE: Piero Sansonetti  
VICE DIRETTORE: Giancarlo Bosetti  
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Gensini (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI: Angelo Melone  
ATINÙ: Vichi De Marchi  
ART DIRECTOR: Fabio Petzari  
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garambola  
CAPI SERVIZIO ESTERI: Omero Ciaï

L'UNA E L'ALTRO: Letizia Paolozzi  
CRONACA: Carlo Fiorini  
ECONOMIA: Riccardo Ligouri  
CULTURA: Alberto Orsini  
IDEE: Bruno Gravagnuolo  
RELIGIONI: Melinda Pansa  
SCIENZE: Romeo Bassoli  
SPETTACOLI: Tony Jop  
SPORT: Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a."  
Presidente: Francesco Riccio  
Consiglio d'Amministrazione: Marco Prokha, Alfredo Melici, Italo Paszio, Francesco Riccio, Giustino Sensi  
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Paszio  
Vicedirettore generale: Dario Azimino  
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 678355 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721  
Quotidiano del Pds  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 3142 del 13/12/1996

L'azienda per i mercati agricoli attende da anno un provvedimento che ne ridefinisca i compiti e il ruolo

## Aima, si riprova la via della riforma Il Senato favorevole alla legge-delega

Lo strumento del decreto legislativo considerato il più idoneo visti i ripetuti fallimenti registrati procedendo per le vie ordinarie. Proposto a palazzo Madama anche un contestuale decreto legge che intervenga sui problemi del bilancio.

### I controlli alla Forestale

Una convenzione triennale per l'affidamento dei controlli nelle aziende agricole è stata siglata tra l'Azienda di stato per gli interventi sul mercato agricolo (Aima) e il Corpo forestale dello Stato. Lo comunica il Ministero per le politiche agricole precisando che con la stipula dell'atto viene notevolmente ampliato l'ambito di attività di accertamento, per conto dell'Aima, del Corpo forestale che già collabora con l'azienda in diversi settori. Il rapporto così instauratosi fra le due amministrazioni consente di avviare una strategia in materia di controlli per il possesso da parte dei produttori agricoli e delle imprese di trasformazione dei requisiti per accedere agli aiuti e ai finanziamenti sia nazionali sia comunitari. L'impegno del Corpo forestale in queste attività si integrerà con gli strumenti operativi già a disposizione dell'Aima, quale, in primo luogo, il sistema di rilevamento aereo della consistenza e dello stato delle colture.

ROMA. Uno tra gli argomenti più «caldi» che hanno attraversato l'agricoltura italiana di questi ultimi decenni - l'Aima - è tornato, in queste settimane, all'attenzione del Parlamento. Se n'è a lungo discusso nella commissione Agricoltura del Senato. L'azienda in discussione (testualmente, in base alla sigla, si tratta dell'azienda italiana mercati agricoli) si occupa del ritiro e della gestione delle eccedenze agricole. Ed ha quindi avuto una funzione di primo piano nell'attuazione delle direttive comunitarie in materia. È stata però, a varie riprese, travolta da scandali: la politica delle eccedenze e più ancora la sua gestione concreta non sono mai state molto limpide.

Per l'Aima due sono i temi all'attenzione oggi di Palazzo Madama. Uno riguarda la ormai mitica riforma, della quale si parla da parecchi anni; l'altro, un provvedimento del governo che stabilisce disposizioni interpretative sul bilancio dell'azienda. I due argomenti, com'era prevedibile, hanno finito per intrecciarsi.

La riforma dell'Aima, come dicevamo, sta percorrendo da parecchio il cammino parlamentare, ma non è mai giunta al traguardo. È stato lo stesso sottosegretario, Roberto Borroni, di fronte all'accusa dell'opposizione al governo e alla maggioranza di aver bloccato la riforma, a ricordarne il cammino, a partire dal decreto-legge a suo tempo emanato dall'allora ministro dell'Agricoltura del governo Berlusconi, Adriana Poli Bortone. Il provvedimento, dopo un iter parecchio travagliato, fu pro-

fondamente modificato proprio dal Senato. Non convertito per lo scioglimento anticipato delle Camere, non venne reiterato dal successore nel governo Dini, Walter Luchetti, che preferì presentare un disegno di legge ordinario, a sua volta bloccato nel suo cammino da un'altra fine anticipata della legislatura.

Per tagliare la testa al toro, il relatore del provvedimento sui bilanci dell'azienda, Giancarlo Piatti, Sd, ha chiesto al governo di predisporre uno schema di decreto legislativo per procedere in questo modo alla riforma, sulle linee della Bassanini. Del resto, già nel corso dell'esame in commissione dello schema di decreto delegato per la riforma del ministero, tanto la maggioranza quanto l'opposizione avevano previsto questo ricorso alla delega. Piatti propone che tale decreto legislativo sia contestuale ad un decreto-legge (urgente) per sbloccare i fondi Aima. Sarebbe la sede giusta, per il relatore, perché da parte del governo si fornissero «espliciti chiarimenti» in ordine alle modalità di utilizzo degli avanzi di amministrazione e si chiarisca quale sia la decorrenza per la norma di interpretazione delle prassi contabili che sono state utilizzate. In parole povere, si tratta di questo. Il disegno di legge del governo stabilisce che le disponibilità finanziarie di cui si deve tener conto per la determinazione annuale delle assegnazioni all'Aima con legge di bilancio (attualmente con la legge finanziaria) includono anche l'avanzo di amministrazione, iscritto nel bilancio dell'azienda.

da. Prima del 1996 questo non era previsto.

Il presidente della commissione, Concetto Scivoletto, si è dichiarato d'accordo su entrambe le proposte del relatore. Praticamente unanime la commissione sul decreto legislativo per la riforma, qualche voce contraria invece sul decreto-legge per i fondi di bilancio. «L'Aima deve trasformarsi - ha affermato Scivoletto - in uno strumento operativo moderno, snello e limpido, per la gestione degli aiuti comunitari e degli interventi nazionali, nell'interesse esclusivo dell'agricoltura: spetta al governo assumere tutte le necessarie iniziative per portare a compimento, con la massima tempestività, l'indirizzo emerso in commissione».

E il governo? Borroni ha preso atto favorevolmente delle sollecitazioni di tutti i senatori a procedere alla riforma dell'Aima con decreto legislativo. Per quanto riguarda i fondi di bilancio, precisato che il governo ha agito, come per le quote-latte, con la massima trasparenza, ha assicurato che se si sceglierà la strada del decreto-legge l'esecutivo fornirà al Parlamento tutti i dati richiesti («una ricostruzione analitica, completa e rigorosa, anche sul piano finanziario, delle vicende passate, assicurando per il futuro un quadro normativo certo e trasparente», aveva chiesto Scivoletto). Nel contempo, l'esecutivo chiederà all'Aima di fornire al Parlamento tutti i bilanci dell'Azienda, come richiesto da molti senatori.

Luciano Cadalora piange il compagno e maestro dei tempi de l'Unità di Milano

**FRANCO MENTANA (Martin)**

e nel partecipare al lutto dei famigliari ha effettuato in sua memoria, una sottoscrizione. Modena, 11 agosto 1997

È il millesettesimo giorno e il cinquantasettesimo mese del quinto anno di desolazione umana che ha colpito il compagno e i mariti

**MARINKA**

e... ci sono colpi nella vita così forti - io non so / colpi come l'odio di Dio... non può che ripetere i versi tremendi di Cesar Vallejo, che Marinka Dallos tanto amava, il viduo vedovo vuoto-Gianni Toti.

Roma, 11 agosto 1997

La famiglia Mele partecipa al dolore dei famigliari per la scomparsa dell'indimenticabile

**VINCENZO FONTICOLI**

Roma, 11 agosto 1997

La moglie Vella e la figlia Nicoletta costernate annunciano l'improvvisa scomparsa del loro caro

**BRUNO SACERDOTI**

ad esse si uniscono i fratelli, Roby con Madeline, Mario con Vanda e le sorelle Anna e Serena. I funerali avranno luogo oggi lunedì 11 agosto alle ore 15.30 presso l'abazia di Via Nosedà, 16 a Cernobbio (Como).

Cernobbio (Como), 11 agosto 1997

Gli amici di lunga data Maria Luisa e Mino insieme ai figli Amicare e Renato e all'rispettive mogli rendono viva parte al dolore dei famigliari tutti per la morte repentina di

**BRUNO SACERDOTI**

Cernobbio, 11 agosto 1997

11-8-1993 11-8-1997

44 anni dalla scomparsa di

**RENZO RADICE**

la sorella Ines e i nipoti tutti lo ricordano con affetto ai compagni e agli amici che lo hanno conosciuto

Milano, 11 agosto 1997



**L'UNITA' VACANZE**

MILANO

VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

**FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI**  
**ASSOCIAZIONE NAZIONALE ANTONIO GRAMSCI**

**Nel Sessantesimo della morte di Antonio Gramsci**

La Fondazione e l'Associazione hanno allestito una mostra grafica di 14 manifesti sul tema

**GRAMSCI E IL NOVECENTO**

per informazioni e prenotazioni rivolgersi a Istituto Gramsci • Roma

tel. 06/5806646 • fax 06/5897167

**COMUNE DI CASTEL SAN PIETRO TERME**

PROVINCIA DI BOLOGNA

**AVVISO DI GARA PER ESTRATTO**

Il Comune di Castel San Pietro Terme - P.zza XX Settembre, n. 3, Cap. 40024, Tel. 051/6954111, Fax 051/6954141, intende esprire una procedura ristretta a mezzo licitazione privata ai sensi del D. Lgs. 157/1995, per l'affidamento dell'appalto annuale prorogabile di anni tre dei «Servizi di pulizia e servizi ausiliari».

Importo a base di gara: E. 764.239.000 (IVA esclusa).

Termine scadenza domanda di ammissione: giorno 19 settembre 1997.

Il Bando di gara inviato alla GUICE in data 04/08/97 e ricevuto pari data, è pubblicato integralmente sul B.U.R. della Regione Emilia-Romagna in data 20/8/97 nonché all'Albo Pretorio della stazione appaltante a partire dal giorno 11/08/1997.

Ulteriori informazioni nonché copia del Bando di gara potranno essere richieste alla Segreteria dell'Ente appaltante.

IL SINDACO: **GRAZIANO PRANTONI**

**COMUNE DI SAN GIORGIO A CREMANO** - Provincia di Napoli

Estratto dell'avviso di deposito del Piano Regolatore Generale

IL SINDACO

VISTE la legge 17 agosto 1942, n. 1150 e la legge regionale 20 marzo 1982, n. 14; VISTA la deliberazione del Consiglio Comunale n. 95 del 18/07/1997;

D A NOTIZIA

Dell'avvenuto deposito presso la Segreteria del Comune del progetto di Piano Regolatore Generale, della deliberazione consiliare di adozione n. 95/97, divenuta esecutiva a norma di legge, e della domanda rivolta al Presidente della Provincia di Napoli per l'approvazione.

Gli atti costituenti il progetto di P.R.G. rimarranno depositati nella Segreteria Comunale, a libera visione del pubblico, per 30 giorni consecutivi, compresi i festivi, decorrenti dalla data dell'avviso di deposito affisso all'Albo Pretorio l'11/8/97 e pubblicato nel Bollettino Ufficiale della Regione Campania dell'11/8/97 col seguente orario:

dal lunedì al sabato dalla ore 9.00 alle ore 12.00 nei giorni festivi dalle ore 10.00 alle ore 12.00

Durante il periodo di deposito del piano e nei trenta giorni successivi, fino alle ore 12.00 del 10/10/97, chiunque vorrà porre osservazioni al progetto dovrà presentarle in duplice copia, di cui una su componente carta bollata, al protocollo speciale della Segreteria che ne rilascerà ricevuta.

San Giorgio a Cremano, il 11/8/97

L'ASSESSORE AL TERRITORIO  
Arch. Gennaro PIEZZO

IL V. SINDACO  
Prof. Giuseppe IMPROTA

Il consumo medio pro-capite del Paese è stato calcolato intorno ai 450 grammi

## Va bene l'esportazione di miele italiano Nel '96 verso l'estero 20mila quintali

Sono 75mila gli apicoltori che amministrano circa un milione e duecentomila alveari. Il prodotto nazionale è di alta qualità ma non copre la domanda interna. Nell'anno in corso produzione ridotta del 25-30%.

ROMA. Il miele italiano «sfonda» sui mercati esteri. Nel '96 è stato di 228.000 quintali il fabbisogno italiano di miele, per un consumo pro-capite diretto e indiretto sui 450 grammi annui. La produzione italiana del dolce prodotto» si è attestata sui 100.000 quintali (superiore del 10% alla media degli ultimi anni e corrispondente all'1% della produzione mondiale ed al 15% di quella europea) e le importazioni, in consistente calo, si sono stabilizzate sui 118.000 quintali (contro i 135.000 del '95) per un valore di 32 miliardi. Cresce l'export del miele italiano: questo qualificato prodotto del «made in Italy» nel '96 ha raggiunto il quantitativo record di 20.000 quintali (contro i 13.000 quintali del '95) che hanno preso la direzione di Germania, Olanda, Svizzera, Francia e Giappone, per un valore di 9 miliardi. Il saldo della bilancia del miele italiano resta comunque deficitario per 23 miliardi.

La produzione italiana nel '97 diminuirà però del 25-30%, attestandosi sui 75.000-80.000 quintali. Lo hanno dichiarato gli apicoltori italia-

ni (75.000 con un patrimonio apistico di 1.200.000 alveari) che a Montalcino, dal 5 al 7 settembre, si daranno appuntamento alla «Settimana del Miele», una delle rassegne italiane del settore più importanti (patrocinate da quattro ministeri - Politiche Agricole, Sanità, Ambiente, Industria - ed organizzata dall'Associazione Apicoltori di Siena) per analizzare le cause di questo «amaro» raccolto.

«L'andamento stagionale del '97, caratterizzato dalle basse temperature di aprile e dall'emergenza siccità, ha provocato - dicono gli apicoltori italiani - ingenti danni alla produzione nazionale di miele: è infatti mancata quasi totalmente la produzione d'acacia, il miele preferito dagli italiani, che sicuramente favorirà l'ingresso in Italia (data anche la scarsità di prodotto in Ungheria ed in Romania, abituali fornitori) di miele cinese di scadente qualità; magro anche il raccolto di quello di agrumi, il terzo miele (dopo acacia e millefiori) per richiesta sul mercato (che provocherà quasi sicuramente il ricorso all'importazione da Israele e dagli Stati Uniti)».

### Il più amato è quello di acacia

Ecco, in questa scheda, l'apicoltura italiana in cifre (anno 1996).  
Produzione italiana di miele: 110.000 quintali (1% circa della produzione mondiale ed il 15% di quella europea).  
Business del settore (compresi i prodotti dell'alveare): 110 miliardi  
Importazione: 118.000 quintali. Il principale Paese fornitore è l'Argentina (36%); seguono Ungheria (27%) e Cina (15%)  
Esportazione: 20.000 quintali (soprattutto acacia, agrumi, melata, castagno). Il miele italiano raggiunge soprattutto le tavole tedesche (66%), olandesi (9%), svizzere (8%) e giapponesi.  
Bilancia commerciale italiana del miele: in passivo di 23 miliardi. Fabbisogno italiano di miele: 228.000 quintali all'anno, di cui 118.000 importati e 110.000 di produzione nazionale (di questi 20.000 quintali finiscono all'estero).  
Regioni leader nella produzione di miele: Sicilia, Lazio, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana.  
Tipi di prodotto: sono ben 32 le qualità sfornate dalla produzione nazionale; l'Italia è l'unico Paese al mondo a fornire una tale varietà.

### Pere e mele Produzione in calo

Le gelate che lo scorso aprile si sono abbattute su mezza Europa hanno provocato un calo del 12% nella produzione italiana di mele e del 35% in quello di pere. È quanto denuncia in una nota il Centro operativo ortofrutticolo di Ferrara, fornendo i dati di previsione 1997 per la produzione di mele e pere. L'Italia, al pari di Grecia, Regno Unito e Germania, ha subito un forte calo nel raccolto di mele, sceso in Italia a 1 milione e 790 mila tonnellate, il 12% in meno rispetto al '96. Ma ai coltivatori di pere l'annata è andata peggio: il calo nazionale è stato in un anno del 35%, con un raccolto per il '97 preventivato sulle 700 mila tonnellate. Particolarmente colpite Emilia Romagna (-38%), Veneto (-32%) e il Sudcon il -27% in meno nella produzione di pere. Per le mele a risentirne sono Trento e la Valtellina.

Cosimo Tolori

Non ha fatto danni il gelo invernale

## Vino, l'annata '97 abbondante e di qualità

ROMA. Le gelate primaverili avevano allarmato i produttori di diverse regioni italiane. Soprattutto in Veneto, Toscana, Emilia Romagna e Puglia, agricoltori e vinificatori avevano temuto il peggio. Giunti a questo punto della stagione però, e facendo salvi i rischi che ancora incombono sui raccolti, si può dire che i peggiori previsioni sono state sventate. Le viti in generale hanno reagito bene.

Secondo un'indagine del *Corriere Vinicolo*, settimanale edito dall'Unione Italiana Vini, danni il gelo in effetti ne ha prodotti. Ma questi si trovano soltanto nei fondovalle di alcune zone e in linea di massima si sono limitati alle varietà più precoci.

Le produzioni vinicole italiane del '97, sempre secondo il *Corriere Vinicolo*, capricci meteorologici a parte, non dovrebbe discostarsi di molto da quella dello scorso anno (circa 58 milioni di ettolitri secondo le ultime stime dell'Istat) e del '95 (poco

più di 56 milioni di ettolitri).

Tale previsione si giustifica con un bilancio combinato di regioni in calo produttivo e altre invece in progresso. Da una parte è probabile un calo della produzione in Veneto, Emilia Romagna, Puglia e Sicilia, dall'altra è concreta invece la possibilità di un incremento in Piemonte, Lombardia (Oltrepò Pavese), Marche, Abruzzo e Sardegna.

Buone prospettive per la qualità: i grappoli sono sani, non hanno subito danni da malattie e presentano uno sviluppo ottimale grazie a un regolare andamento climatico. Naturalmente mancando diverse settimane al raccolto (questo non avviene in genere prima della fine di settembre), la prudenza, come si è detto, è d'obbligo. Non sono ancora stati sventati i rischi di siccità, grandine, nubifragi. Ma al momento, precisano al *Corriere Vinicolo*, un certo ottimismo è giustificabile.

Intervista a Eddy Furlan, presidente dell'associazione di categoria

## Sono 5.000 i sommelier di professione con una presenza femminile del 25%

ROMA. Eddy Furlan è per la seconda volta consecutiva presidente dell'Ais (Associazione italiana sommelier). Grande divulgatore del vino di qualità e della sua associazione, lo incontriamo mentre sta partendo per un ennesimo viaggio in Giappone (dovetterà seminari, conferenze, ecc...). Con lui cerchiamo di capire che fanno e quanti sono i sommelier oggi in Italia.

«L'Ais, dice Furlan, nasce nel '66 e vede la luce per mettere insieme la categoria addetta al servizio e alla selezione del vino di qualità perché questo è il nostro compito: qualificare i vini di qualità. Per farlo c'è bisogno di addetti professionali. Questi ultimi in Italia sono oggi circa 5 mila più altri 7 mila «cultori del vino». Altro dato sicuramente interessante è quello della presenza femminile che supera ormai la quota del 25%».

Come è cambiato il vostro ruolo in questi anni?  
In Italia quella del sommelier è

una figura ancora non domestica. Alcuni (molti) ristoranti hanno quasi paura di presentare un nostro associato in divisa. Ma ci sono anche moltissimi locali che decidono di pagare corsi ai propri dipendenti per migliorare il servizio in sala. E questo è un aspetto positivo che segnala una voglia da parte di molti ristoranti di ulteriore qualificazione.

Che ruolo avete nell'economia complessiva del ristorante e come vi ponete nelle politiche di prezzo praticate?

Oggi un bravo sommelier può gestire fino al 30% di un incasso totale di un esercizio, è dunque un dato consistente. Per questa ragione bisogna sempre di più fare una politica di giusto rincaro del prodotto tenendo conto del tipo di prodotto e del tipo di locale, sapendo però che in Italia abbiamo per il vino ancora un buon rapporto qualità-prezzo. Ma è molto importante ad esempio che un buon professionista offra una adeguata proposta di prezzo (2-3 possibilità) per abbinare una bot-

tiglia ad un determinato piatto, così come la carta dei vini dovrebbe essere parte integrante di un locale come lo è quella dei menù.

Su cosa l'Ais concentrerà maggiormente i suoi sforzi nel prossimo futuro?

La nostra grande sfida per il futuro sono i giovani, vogliamo tentare di educarli in maniera corretta al rapporto con il vino. Oggi rispetto ad un passato di vuoto assoluto, qualcosa è cambiato a partire dalla stipula di un protocollo con il ministero della pubblica istruzione per fare in modo che la sommelieria diventi materia scolastica nelle scuole alberghiere con le quali, tra l'altro, abbiamo già un bel rapporto. Nel nostro comparto infine ci sono ottime possibilità occupazionali, ma ci vuole qualificazione e professionalità e il sommelier che fa anche servizi di sala oggi non ha problemi di lavoro e di adeguata remunerazione.



Lunedì 11 agosto 1997

4 l'Unità

NEL MONDO

## In atterraggio Precipita aereo di Taiwan 16 morti

Un'aereo delle linee interne della «Formosa Airlines» è precipitato in una zona montagnosa dell'isola di Matsu dove stava per atterrare dopo essere partito da Taipei, capitali di Taiwan.

I passeggeri e i membri dell'equipaggio del volo, in tutto 16 persone, sono morti. Lo ha comunicato l'amministrazione dell'Aeronautica civile di Taiwan.

L'incidente è avvenuto intorno alle 08.00, ora locale, l'una delle notte in Italia. Il contatto radio della torre di controllo di Matsu, che si trova a circa dieci chilometri dalla costa sudorientale cinese, si era interrotto pochi minuti prima.

Il «Dornier 228» dell'aviazione civile di Taiwan era scomparso dagli schermi radar e, in primo momento, si era ritenuto che fosse precipitato in mare. I resti del velivolo sono stati raggiunti invece sulla collina di Pishan, poco distante dall'aeroporto di Matsu ed i soccorritori non hanno trovato superstiti.

Le squadre di soccorso dell'isola di Taiwan hanno trovato una sopravvissuta all'incidente aereo avvenuto questa mattina quando un Dornier 228 si è schiantato in una zona montagnosa dell'isola di Matsu dopo essere partito da Taipei. La donna, che si chiama Chan Hsiao-Ling, è stata immediatamente portata in ospedale. In precedenza fonti dell'aeronautica civile di Taiwan avevano detto che all'incidente non era sopravvissuta nessuna delle 16 persone a bordo, 14 passeggeri e due uomini d'equipaggio. L'aereo era partito da Taipei alle 07:30 (locali, le 01:30 in Italia) ed era scomparso dagli schermi radar alle 08:14. In un primo momento si pensava fosse precipitato in mare ma i resti del velivolo sono stati raggiunti sulla collina di Pishan, poco distante dall'aeroporto di Matsu.

È morta in ospedale per le ferite riportate Chan Hsiao-Ling, la donna che era stata estratta ancora viva dalle macerie dell'aereo della Formosa Airlines schiantatosi questa mattina in una zona montagnosa dell'isola di Taiwan dopo essere partito dall'aeroporto di Taipei. Il bilancio definitivo della sciagura è quindi di 16 morti, 14 passeggeri più due uomini d'equipaggio.

Il Dornier 228 era partito da Taipei alle ore 07:30 locali (le 01:30 in Italia) ed era scomparso alle 08:14. In un primo tempo si pensava fosse precipitato in mare ma i resti del velivolo sono stati raggiunti sulla collina di Pishan, poco distante dall'aeroporto di Matsu. Fonti ufficiali hanno escluso che all'origine della sciagura ci possa essere il cattivo tempo. «Stava piovenendo in quel momento, ma la visibilità era comunque di circa sei chilometri», ha detto il direttore generale dell'Aeronautica civile di Taiwan, Tsai Tui.

Dennis Ross ha incontrato ieri Netanyahu e Arafat. Nella notte una prima riunione sulla sicurezza

## Riprende il dialogo in Medio Oriente dopo l'arrivo dell'inviato americano

Non si stempera la tensione tra israeliani e palestinesi che hanno ripetuto le accuse reciproche al rappresentante di Clinton che però ottiene un primo incontro a tre dopo l'ennesimo inasprimento dei rapporti seguito all'attentato di dieci giorni fa

GERUSALEMME. L'inviato del governo americano, ambasciatore Dennis Ross, ha cominciato ieri la sua delicata missione mediorientale, volta a riallacciare i fili del dialogo tra israeliani e palestinesi e a preparare il terreno a una successiva visita del segretario di Stato Usa Madeleine Albright.

La visita di Ross si svolge in un contesto politico incupito dall'attentato di una decina di giorni fa a Gerusalemme, dalle successive misure di ritorsione da parte israeliana che hanno aggravato le difficoltà della popolazione palestinese, e da un forte aumento della tensione al confine israelo-libanese.

Non facile il compito dell'inviato americano, alle prese con interlocutori arroccati su posizioni contrapposte. E tuttavia Ross è riuscito a raggiungere un primo risultato, convincendo le parti a tenere, già nella serata di ieri, una riunione tripartita (israeliani, palestinesi e statunitensi) sulla cooperazione in materia di sicurezza.

Dennis Ross ha avuto il suo primo incontro politico in mattinata col premier israeliano Benjamin Netanyahu. Il colloquio è durato più di un'ora e mezza ed è servito a tastare il terreno. Al termine Ross ha detto che il presidente Bill Clinton e la signora Albright si sono impegnati a rimettere in carreggiata il processo di pace, fermo dal diciotto marzo scorso in seguito all'inizio dei lavori di costruzione di un nuovo rione ebraico nella parte araba di Gerusalemme est. Una decisione che aveva fatto infuriare i palestinesi spingendoli a congelare il dialogo con lo Stato ebraico.

Ross ha sicuramente fatto cosa gradita a Israele quando ha affermato che «la questione della sicurezza è un elemento essenziale del processo di pace», anche se ha poi precisato che c'è una dimensione politica che non può essere ignorata. Su questa priorità Ross ha insistito anche nel successivo colloquio che ha avuto a Ramallah, in Cisgiordania, col presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Yasser Arafat. Quest'ultimo ha partecipato all'incontro affiancato da alcuni suoi stretti collaboratori.

Da parte palestinese la risposta è stata che la questione della sicurezza non può essere disgiunta dal resto dell'ampio contenzioso che essi hanno con Israele. Arafat, a questo proposito, ha denunciato le misure di ritorsione che Israele ha preso dopo l'attentato di dieci giorni fa a Gerusalemme, in particolare l'isolamento cui ha sottoposto la Cisgiordania e la striscia di Gaza, che ha molto accresciuto i disagi della popolazione palestinese. Anche se proprio ieri Israele ha attenuato il blocco in alcune delle città autonome cisgiordane.

Arafat, a quanto risulta, ha insistito che senza una revoca delle sanzioni imposte da Israele e senza il congelamento della politica di inse-



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu  
David Silverman Reuters

Sopra l'inviato speciale degli Usa Dennis Ross e il presidente palestinese Yasser Arafat  
Rula Halawani Reuters

diamenti ebraici, il dialogo israelo-palestinese non potrà riprendere.

Il portavoce di Arafat, Marwan Kanafani, ha detto che il leader palestinese «ha messo l'accento sulle difficoltà cui è sottoposto il popolo palestinese a causa dell'isolamento dei territori autonomi e della politica di colonizzazione ebraica». Kanafani ha aggiunto che secondo

Arafat, inoltre, «l'interrogativo principale in questo momento è sapere se il premier israeliano Benjamin Netanyahu sia interessato o no alla pace».

Yasser Arafat ha accusato inoltre Netanyahu di incolpare senza ragione l'Autorità nazionale palestinese dell'attentato a Gerusalemme che - a suo dire, per ammissione an-

che di fonti israeliane - è stato perpetrato da elementi giunti dall'estero.

Un'affermazione che il premier israeliano si è affrettato a smentire. L'agenzia di stampa Itim successivamente ha affermato tra l'altro che gli inquirenti sarebbero riusciti a stabilire l'identità di uno dei due kamikaze autori dell'attentato: sarebbe uno studente di chimica dell'università di Bir Zeit, originario di Burqa, un villaggio a nord ovest di Nablus, in un'area amministrata dall'Anp ma nella quale Israele ha la responsabilità per i problemi relativi alla sicurezza. Appare inoltre molto probabile che il secondo kamikaze sia originario di Zurif, un villaggio vicino a Hebron.

Netanyahu, in un'intervista alla rete televisiva americana Fox News, ha detto che ci sono indicazioni crescenti circa il coinvolgimento del movimento islamico Hamas nell'attentato e ha affermato che i due kamikaze sono stati aiutati da gruppi estremisti operanti in aree sotto il controllo dell'Anp.

Ross è stato anche ricevuto dal presidente israeliano Ezer Weizman, prima di avere in serata un secondo incontro col premier Netanyahu. Quest'ultimo, si è appreso, andrà dopodomani ad Aqaba, sede estiva del re di Giordania, per un colloquio con Re Hussein.

Re Hussein aveva inviato il principe ereditario, suo fratello Hassan, a Gerusalemme mercoledì scorso per chiedere un allargamento delle sanzioni imposte ai palestinesi dopo l'attentato di Gerusalemme

ma i colloqui di Hassan con le autorità israeliane non avevano avuto alcun esito positivo.

Sulla missione di Ross, si è pronunciato dal Cairo il segretario generale della Lega Araba, criticando il governo israeliano e esprimendo solidarietà con Libano e Siria per le «minacce» e le «aggressioni» che subiscono. La politica del premier israeliano Benjamin Netanyahu porta «alla guerra nella zona», ha affermato Abdel Meghid in una intervista pubblicata dal quotidiano arabo internazionale Al-Hayat.

«Gli Stati Uniti non devono cedere nella trappola degli israeliani che approfittano dell'attentato di Gerusalemme per scopi politici», ha detto Meghid riferendosi alla missione di Ross. «L'unica via per arrivare ad una situazione di sicurezza è l'applicazione dei principi ispiratori del processo di pace e degli accordi firmati con i palestinesi», ha aggiunto il segretario della Lega Araba.

Intanto due movimenti palestinesi contrari agli accordi di autonomia israelo-palestinesi, hanno lanciato un monito ad Arafat. Sono il Fronte popolare di liberazione della Palestina e il Fronte democratico di liberazione della Palestina.

Entrambi chiedono ad Arafat di non riprendere i negoziati con Israele «prima che sia terminata la colonizzazione» dei territori palestinesi. In un comunicato congiunto le due organizzazioni esortano Arafat a «non cedere alle pressioni americane e israeliane e non accettare i piani di Dennis Ross».

## Un soldato israeliano ucciso nel sud del Libano

E' continuata anche oggi, con il bilancio di un morto e sei feriti, la piccola guerra divampata in questi giorni nella parte meridionale del Libano tra forze israeliane e guerriglieri Hezbollah, che hanno le loro basi a ridosso della fascia di sicurezza. Nel pomeriggio un soldato israeliano è morto e altri tre sono rimasti feriti in un agguato tesogli dai guerriglieri islamici al centro della fascia di sicurezza, presso Jizzine. La pattuglia stava percorrendo una strada quando sono stati attaccati con armi automatiche e lancio di granate. Dopo questo episodio l'artiglieria israeliana ha bombardato basi Hezbollah della zona mentre intervenivano elicotteri.

In precedenza due razzi katiuscia, sparati dagli integralisti, erano caduti sul villaggio sudlibanese di Maslake, nella stessa area, causando il ferimento di una donna e di due bambini. Poco prima l'esplosione di una mina a Markabe, presso il confine israeliano, aveva danneggiato un trattore senza colpire il guidatore. Ieri con un'azione intimidatoria - nel clima infuocato delle polemiche seguite all'attentato di Gerusalemme, i cui autori si pensava fossero Hezbollah - alcuni caccia israeliani avevano bombardato presunte basi di guerriglieri nella valle libanese della Bekaa, a cinque km dal confine siriano-libanese, senza fare vittime.

Intanto uno dei due kamikaze palestinesi, autori dell'attentato di undici giorni fa nel mercato ortofruttolico di Gerusalemme, sarebbe stato identificato, secondo voci insistenti raccolte oggi in ambienti solitamente bene informati. Nell'attentato, oltre ai due kamikaze, furono uccisi tredici israeliani. Stando a queste voci - non ancora ufficialmente confermate - si tratterebbe di un giovane del villaggio di Burqa, a metà strada tra Nablus e Jenin, in Cisgiordania, che era iscritto alla facoltà di chimica dell'università di Bir Zeit. Il villaggio è situato in un'area della Cisgiordania che è amministrata dall'Autorità palestinese ma nella quale Israele ha la responsabilità per la sicurezza.

Arrestato un uomo di 26 anni che tentava disperatamente di incontrare Chelsea

## Armato, cercava la figlia di Clinton

Aveva un'arma illegale e proiettili depositata in una cassetta di sicurezza di una banca vicina alla Casa Bianca.

### L'esercito presidia il Pakistan

L'esercito verterà dispiegato nel Punjab pachistano, dopo le violenze tra sunniti e sciiti che hanno provocato più di 40 morti in dieci giorni nella più grande provincia del paese. Secondo un comunicato ufficiale, le autorità provinciali hanno chiesto il dispiegamento dell'esercito «per frenare il numero crescente di atti di anarchia e di violenza settaria». Le truppe prenderanno posizione fin da stasera in punti strategici del capoluogo.

WASHINGTON. Il suo sogno era conoscere Chelsea Clinton, per questo le scriveva strane lettere, chiedendole di incontrarlo. Magari a Pennsylvania Avenue davanti alla Casa Bianca, dove, nella cassetta di sicurezza di una banca a pochi passi dalla residenza presidenziale, teneva una pistola e 156 proiettili.

La polizia ha arrestato Vladimir Zelenkov, residente a Elizabeth, in New Jersey, per porto abusivo d'armi ordinandogli di tenersi alla larga dalla figlia del presidente degli Stati Uniti. Zelenkov aveva un regolare permesso dello stato del New Jersey per l'acquisto l'arma, una calibro 38, ma la licenza non gli consentiva di portarla con sé e tantomeno di trasportarla nel Distretto di Columbia, dove armi del genere sono vietate. Zelenkov è stato scarcerato, ma solo per presentarsi a Washington domani, giorno del suo 26° compleanno, al processo per

porto abusivo d'arma. L'uomo avrebbe cooperato con gli agenti, fornendo le chiavi della cassetta di sicurezza. La polizia e il servizio segreto, che vigila sulla sicurezza della famiglia presidenziale, mantengono uno stretto riserbo sul caso.

Nulla è trapelato sul contenuto delle lettere di Zelenkov, che vengono definite «inquietanti» da una fonte vicina alle indagini citata da un quotidiano del New Jersey.

Non è nemmeno stato precisato se le lettere siano mai arrivate o siano state lette da Chelsea, che è alla vigilia del suo trasferimento in California dove frequenterà l'università, né se ci siano stati altri tentativi di avvicinamento. Nel firmare la scarcerazione senza pagamento di una cauzione, il magistrato Dennis Kavanaugh ha ordinato a Zelenkov di interrompere qualsiasi «tentativo di mettersi in contatto» con la «first daughter». Ma è chiaro che gli agenti stanno cercando

di capire perché Zelenkov avesse depositato l'arma e le munizioni nella cassetta di sicurezza della banca «First Union», al numero 1700 di Pennsylvania Avenue, lontana centinaia di chilometri dalla sua residenza di Elizabeth.

La Casa Bianca è a pochi passi, al numero 1600 della stessa strada. Dalla denuncia per porto abusivo d'arma si evince che Zelenkov era stato arrestato circa un anno fa in Virginia, alle porte di Washington, ma non è chiaro se per fatti legati alla sua «passione» per Chelsea. La Casa Bianca non ha voluto commentare l'arresto, la cui notizia è stata data in un breve comunicato dal servizio segreto. Ma l'inquietante episodio potrebbe far crescere non poco la preoccupazione di Bill e Hillary Clinton per la sicurezza di Chelsea nella lontana California, dove vivrà «assai più» in pubblico che nella protettiva Washington.

«Ha steso una cortina fumogena sulla nostra politica estera»

## Gli storici Usa contro la Cia

L'accusa viene dalla commissione del Dipartimento di Stato della Albright

WASHINGTON. Il muro eretto dalla Cia, il controspionaggio Usa, attorno a documenti vecchi di decenni sta rendendo la vita impossibile agli storici che lavorano per ricostruire gli eventi della politica estera americana del dopoguerra.

A dirlo è una commissione di studiosi nominata dal Dipartimento di Stato, che ha riferito al segretario di Stato Madeleine Albright. Per gli storici, questo accesso negato ai documenti rende «ridicolo e frustrante» il progetto di una storia diplomatica degli Usa, finanziato dal dipartimento.

La commissione è stata creata negli anni Ottanta, dopo che nella pubblicazione di un volume sui rapporti tra Usa e Iran, era risultato clamorosamente assente ogni accenno alle attività segrete in Iran della Cia, in particolare negli anni Cinquanta, am-

piamente documentate da altre fonti. Gli storici, guidati dal professor Warren Kimball, sottolineano polemicamente che la Cia ha finora reso accessibili solo due archivi sugli 11 relativi ad attività segrete svolte durante la guerra fredda, quelli relativi a Guatemala e Guinea britannica.

«Per i curatori di questi volumi far finta che queste azioni e queste strategie politiche non siano mai esistite significa rendersi ridicoli», afferma il rapporto, in cui si spiega di non voler aver accesso ad informazioni rilevanti per l'attuale sicurezza nazionale.

La Cia, attraverso il portavoce Mark Mansfield si difende dicendo che «le critiche mosse dal rapporto potrebbero essere datate». «Negli ultimi anni - ha affermato - c'è stata una rivoluzione nella scelta dei documenti che si possono declassificare», con un conseguente aumento dei

documenti resi pubblici. «Alcune informazioni vengono negate - ha proseguito - allo scopo di non rendere di dominio pubblico i nostri metodi di indagine e proteggere le nostre fonti».

Il rapporto rileva come numerosi volumi della storia diplomatica degli Usa siano «bloccati in una terra di nessuno» e potrebbero non vedere mai la pubblicazione né essere conosciuti dall'opinione pubblica».

«Siamo fermamente convinti che le linee generali della nostra politica estera e come essa viene attuata possono essere spiegate al popolo americano senza il timore di danneggiare qualcuno o minacciare la nostra politica attuale», affermano gli storici.

Solo poche settimane fa la Cia ha ammesso di aver distrutto documenti relativi ad attività clandestine degli anni Cinquanta e Sessanta.

Nessuna svolta decisiva per le indagini dall'autopsia sul corpo di Alessandra Vanni

## Siena, l'omicida della taxista forse non ha agito da solo

Gli inquirenti convinti che la donna sia stata condotta già cadavere sul luogo del ritrovamento. L'assassino può essere della zona o avere dei complici che lo hanno accompagnato a casa.

### Tivoli Arrestato l'omicida del marocchino

Omicidio volontario, non un incidente sul lavoro. La morte del domestico marocchino Vahim El Mohamed, 31 anni, avvenuta il 29 luglio scorso in una villa di Tivoli, alle porte di Roma, adesso ha una nuova spiegazione. E anche un indagato: il diciannovenne Rino Gagliardi, militare in licenza e ora agli arresti domiciliari, figlio del datore di lavoro dell'extracomunitario. Ma non c'è ancora un movente. L'ipotesi è quella di un piccolo traffico di stupefacenti tra i due, ma non si esclude alcuna motivazione. Rino Gagliardi ieri avrebbe cominciato a confessare. Ammettendo, secondo le prime indiscrezioni, di aver malmenato e ucciso, in seguito a una lite, Vahim El Mohamed. Affogandolo nella piscina della villa dove vive con i genitori, proprietari a Roma di una gioielleria. Dopo l'omicidio, ne avrebbe recuperato il corpo, asciugandolo e rivestendolo per camuffare il delitto in incidente. Agli agenti, invece, aveva prima raccontato che il domestico si era sentito male dopo una doccia, poi che era «caduto» nella piscina. La conferma delle tante contraddizioni è venuta dall'autopsia: la morte era per annegamento, il cadavere presentava segni di colluttazione. A questo punto, le prime ammissioni.

Marco Togni

#### Dalla Prima

detto basta con questi lavori manuali, da oggi sei una stella. Gledes dorme. Stretta tra Primo e Secondo sul sedile convertito e non ancora omologato, sfiora con la testa cotonata la fronte di Terzo, che da dietro si è chinato e si aggrappa con una mano allo schienale davanti. L'altra ce l'ha sotto la camicetta di Gledes, spinta sulla pancia morbida, segnata appena dall'elastico della minigonna, un dito che le arriva quasi fino all'ombelico. Le dita di Secondo, invece, pendono dal braccio che le ha messo dietro alle spalle e scivolano sotto il bordino di paillettes della camicetta, sotto al reggiseno taglia quinta, rinforzato a coppa. Primo sta guidando e di necessità può solo tenere la mano destra aperta sulla sua coscia piena, il gomito piegato all'indietro per arrivare più in su possibile lungo quelle gambe robuste da rupe spante ragazza della bassa. Gledes dorme indifferente, bollita dal caldo immobile di questo lunedì d'agosto. Il pulmino convertito e non ancora omologato l'avvolge e la stringe con i suoi tentacoli sudati, appiccicosi e caldi come quelli di Lombardini della frutta, che le scivolano sotto al camicia quando si chinava sul rullo a stendere con le dita il fondino per le pesche. Dorme e sogna, Gledes, dorme e sogna e anche se adesso le mani le usa solo per battere il tempo sul palco - avanti e indietro, *un-due-trè, mazurrkkal* - sogna davvero un lavoro che non sia più manuale.

Neppure per le mani degli altri.  
[Carlo Lucarelli]

SIENA. Continua, senza sviluppi decisivi, il giallo sulla morte di Alessandra Vanni. Un episodio che ha colpito tutta la città con la forza di un pugno nello stomaco come dimostrano le tantissime persone che hanno partecipato ai funerali svoltisi nel pomeriggio di ieri al cimitero della Misericordia. Era presente anche il sindaco di Siena Pierluigi Piccini. Gli interrogativi della prima giornata restano tutti in piedi anche se le indagini proseguono a ritmo serrato alla ricerca dell'elemento decisivo per scoprire la verità.

L'autopsia, svoltasi ieri all'Istituto di medicina legale dell'Università di Siena, ha fornito ai pool degli investigatori notizie certe utili ma che da sole però non possono portare all'individuazione del responsabile o dei responsabili dell'assassinio. Non viene escluso infatti che sulla scena del delitto ci fossero più persone. A sfissare da strangolamento è la causa della morte secondo quanto hanno stabilito gli esami condotti sul cadavere della ragazza ieri mattina dalla dottoressa Floriana Monciotti. Non sono stati accertati elementi di violenza sessuale né di aggressione. Qualcuno avrebbe afferrato da dietro Alessandra facendole poi passare un esile spago attorno al collo. Con quello stesso spago, dopo la morte, è stata legata ai polsi. I medici legali non hanno avuto quindi alcuna difficoltà a dare risposte agli investigatori senesi, coordinati dal sostituto procuratore della repubblica presso il tribunale Roberto Rossi, sulle cause della morte che dovrebbe essere avvenuta tra l'una e le tre della notte. Sembra che sul collo di Alessandra Vanni siano stati trovati, oltre che i segni provocati dalla corda, anche alcune abrasioni che potrebbero essere state provocate dalle unghie dell'assassino. Dal punto di vista medico emerge dunque un quadro senza ombre. Tutto ora torna in mano a chi conduce le indagini che vanno avanti in una situazione estremamente difficile, complessa, tesa. Intanto bisognerà capire se la donna è stata uccisa o meno nei pressi della discarica vicina al cimitero di Castellina, dove è stata trovata nelle prime ore della mattina di sabato da Luciano Boschi, residente a Castellina che si era recato nella zona per disfarsi di alcuni materassi. Un'ipotesi di lavoro, del resto emersa già fin dal ritrovamento del cadavere, è che sia stata portata lì già morta. È un luogo appartato che in pochi conoscono. Potrebbe essere possibile quindi che il passeggero del taxi conoscesse il luogo. Di qui un successivo dubbio,

quello cioè che l'assassino possa abitare nella zona.

Per tutta la mattinata di ieri in questura è stato sentito Stefano Bonechi, il collega con il quale la giovane taxista si era accompagnata dopo essersi divisa dal marito Stefano Nocini, carrozziere, attualmente in vacanza all'estero. Sembra che le risposte date dal giovane, che ieri era presente ai funerali della sua donna, siano state convincenti per gli investigatori che nel pomeriggio hanno sentito altri testimoni. Il pool di investigatori è comunque riuscito ad individuare e a sentire anche alcuni dei clienti che la ragazza ha trasportato nella serata di venerdì. Alessandra Vanni non era di servizio, ma era uscita ugualmente con il taxi. Una prassi seguita spesso dai tassisti e da ritenere del tutto normale. Il punto chiave è il viaggio a Castellina. In questo piccolo paese nel cuore del Chianti, ad una ventina di chilometri da Siena, l'auto è stata notata. All'interno, secondo dei testimoni, sarebbero stati visti la ragazza e forse un paio di persone, di cui peraltro non sarebbe stata fatta alcuna descrizione. Gli investigatori sarebbero interessati molto al «dopo assassinio». Chi ha ucciso la ragazza, se non abita nella zona, con quale mezzo si è allontanato dalla scena del delitto? Si fa l'ipotesi che qualcuno possa avere notato una o più persone lungo le strade nei pressi di Castellina in Chianti, o addirittura possa anche avere dato loro un passaggio per qualche località vicina. Radda in Chianti è lontana sette chilometri, Siena una ventina. Tutto intorno ci sono casolari sparsi. Ma questo «qualcuno» però non si è fatto ancora avanti. Chi sa parli, senza paura o timori, è l'invito che viene dagli investigatori senesi. Intanto si continua ancora a scavare nella vita della ragazza, sempre aperta e disponibile con gli amici, ma in grado di saper valutare con uno sguardo le persone che richiedevano il taxi, alla ricerca di un particolare qualsiasi. E come sempre in questi casi tra la gente non mancano considerazioni anche impetose che spesso si rivelano inesatte o false. Si dice che Alessandra Vanni sarebbe stata testimone in un processo nei confronti di alcuni albanesi: un fatto che fonti della polizia smentiscono assolutamente. I tassisti senesi hanno smentito che a bordo dei loro taxi sia montato un allarme che è possibile attivare con il ginocchio, sembra però che essi non gradiscano svelare questo «segreto».

Augusto Mattioli

#### Dalla Prima

Se queste non sono prove, avrà più valore l'intuizione? I grandi giallisti ci hanno costruito sopra cattedrali di acume. La dottoressa Kay Scarpetta (creatura di Patricia Cornwell) nella «Fabbrica dei corpi», intuisce dai versi di Emily Dickinson, messi come epitaffio sulla tomba della piccola Emily, chi l'ha uccisa. E però, ci sono, a sostegno dell'intuizione, duecento pagine circa di ematomi, ferite, strappi, brandelli di stoffa, di carne, fili sottili, capelli, nastri che diventano prove.

Conta la perfezione dell'intelligenza, naturalmente. Dell'investigatore, dalla patologa, di Sherlock Holmes. Conta anche per il giudice? Giacché ognuno di noi (anche Scattono e Ferraro) è un camaleonte, il diritto non può contemplare una verità valida per tutti. Immagino che proprio per questo gli uomini, per il loro stare insieme in una forma democratica, si siano dati lo strumento del diritto. E i gip, poiché di uno di questi stiamo parlando, sono in quella determinata collocazione lì non grazie alle loro geniali intuizioni, alla perfezione della loro intelligenza, e ma perché sono in grado di dimostrarla. Punto per punto.

E allora, veniamo al merito delle due «intuizioni» che tengono in carcere Scattono e Ferraro. Non si capisce quale sia il movente ma questo, appunto, finisce per confermare «l'eccezionale sociale dell'indagato». Attenzione: il movente che ha determinato l'azione omici-

da è l'assenza del movente. Non si è ancora ritrovata l'arma del delitto? Questo significa «il rischio di reiterazione del reato». Potrebbero rifarlo. Servendosi della stessa arma. Dunque, se l'arma l'hanno nascosta - e nonostante abbiano tutti gli occhi addosso - andrebbero a riprendersela (vedi Pinocchio nel Campo dei Miracoli) e ricominceranno a sparare. Come il più pazzo dei serial killer del più nero Milwaukee.

Ecco il motivo per cui vorrei qualche elemento in più e più concreto, tangibile, materialisticamente fondato, della «assenza di movente» e «non ricomparsa dell'arma». Chiedo questo proprio perché escludo un qualsiasi accanimento giudiziario. Escludo che a pesare sia la pressione dell'opinione pubblica, quella che dice: se c'è pericolo che Scattono e Ferraro reiterino, allora, teniamoli dentro. A meno che il diritto non voglia sostituire il movente (che manca) e l'arma (che non si trova) con l'«io penso».

[Letizia Paolozzi]



### Padrone al mare Cane muore di caldo in auto

Ha lasciato il cane chiuso per ore nell'auto parcheggiata sotto il sole lungo il litorale di Tirrenia e quando i vigili urbani lo hanno rintracciato per ordinarlo di liberarlo l'animale era ormai morto per soffocamento. Protagonista della vicenda è un livornese, del quale non è stata resa nota l'identità, che è stato denunciato dai vigili urbani per maltrattamento di animali. Il cane, un setter inglese, è stato notato dai vigili chiusi dentro una Bmw in via dei Glicini, nei pressi del lungomare, accucciato sotto il sedile anteriore. La polizia municipale ha avviato subito una ricerca negli stabilimenti balneari, per individuare il proprietario dell'auto, ma quando è stato rintracciato era ormai troppo tardi. Il setter è stato trovato privo di vita e il veterinario della Usl di Pisa che lo ha esaminato ha redatto un referto di decesso nel quale si parla di «collasso cardiocircolatorio da sospetto shock termico e asfissia».

L'omicidio suicidio a Casalecchio sul Reno, alle porte di Bologna

## Fredda l'ex moglie e poi si toglie la vita

Il loro matrimonio era finito da cinque anni, l'uomo non poteva sopportare che lei avesse trovato un nuovo compagno.

BOLOGNA. L'ha freddata con due colpi di fucile da caccia al petto, alle otto di mattina, sotto casa. Lei, Valeria Gabrielli, 48 anni, stava partendo per una gita fuori città con il suo nuovo compagno. Un torto intollerabile per l'ex marito Sergio Dalmondo, 56 anni. L'ha aspettata sotto casa e, davanti agli occhi del rivale, ha fatto fuoco prima sulla donna poi, subito dopo, su se stesso: si è seduto sul marciapiede e si è sparato alla testa. La fine è arrivata tre ore più tardi in ospedale.

È cominciata così la domenica di metà agosto di Casalecchio, cittadina tanto attaccata a Bologna da essere considerata ormai un quartiere satellite, dove la gelosia e il rancore di un uomo abbandonato sono finiti per l'ennesima volta nel sangue. Sergio Dalmondo, ex infermiere, e Valeria Gabrielli, commessa, erano stati una coppia fino a cinque anni fa, quando il loro matrimonio era finito e la figlia Elena, che oggi ha 24 anni, era rimasta a vivere con la madre vedendo il padre di tanto in tanto.

Una storia chiusa per sempre per l'ex moglie, ma non del tutto per l'uomo. Un paio di mesi fa, lei aveva trovato un nuovo compagno, C.C., di 50 anni, operaio in un centro dell'hinterland bolognese. L'ex marito l'aveva saputo da circa un mese, l'aveva presa malissimo e da allora aveva iniziato a tormentare Valeria Gabrielli perché lasciasse il rivale: telefonate, appuntamenti sotto casa, pedinamenti, scenate di gelosia e litigate erano frequenti. Tanto che Valeria Gabrielli si era rivolta alla stazione locale dei carabinieri, senza però sporgere denuncia. A quanto pare, l'ex marito aveva avuto

esplosioni di violenza anche durante il matrimonio, e i vicini raccontano che più di una volta avesse picchiato la moglie.

Ma nessuno sospettava che Dalmondo avesse ormai perso l'equilibrio e potesse compiere un gesto del genere, probabilmente meditato a lungo.

A far esplodere il furore dell'ex infermiere è stata forse l'ultima litigata e la solitudine acuita dalla città deserta per le ferie d'agosto, insieme al pensiero dell'estate che invece Valeria Gabrielli poteva godere in compagnia del nuovo partner. Ieri mattina la donna aveva in programma per l'appunto una gita fuori città con C.C.: la figlia Elena era partita a sua volta per qualche giorno di vacanza e la giornata si annunciava calda e soleggiata. Ma Sergio Dalmondo aveva programmato una domenica completamente diversa.

Si era svegliato presto, sistemando sulla sua Renault rossa due fucili carichi: una doppietta Herstal calibro 12 e uno più piccolo, Beretta calibro 32. Per anni era stato un appassionato cacciatore e, anche se ultimamente non andava più a caccia, aveva mantenuto la licenza. Era partito così dal suo appartamento di via Paganini per fermarsi sotto la palazzina modesta di via Marconi dove, al primo piano, abitavano l'ex moglie e la figlia. Poco lontano c'era anche il rivale, che aspettava la donna per la gita a bordo della sua Fiat Bravo.

Tutto si è consumato in qualche istante. Il base alle testimonianze raccolte dalla polizia, Valeria Gabrielli è uscita dal portone intorno alle 8,30: quasi contemporaneamente, l'ex marito è sbucato dalla

macchina imbracciando la doppietta. Il nuovo compagno della donna è riuscito a accorgersi del pericolo e gridare di scappare in casa, ma era già troppo tardi: due colpi di fucile in pieno petto l'hanno uccisa sul colpo, lasciando il corpo di Valeria Gabrielli in mezzo alla strada in una pozza di sangue. Un passante cercava già di avvertire le forze dell'ordine, quando Dalmondo ha messo in atto la seconda parte del piano.

L'uomo è tornato indietro, ha aperto il bagagliaio dell'auto e ha estratto il secondo fucile, si è seduto sul marciapiede dietro la Renault e ha fatto fuoco puntandosi la canna alla testa. Quando, dopo pochi minuti, sono arrivati i poliziotti e l'ambulanza del 118, l'omicida respirava ancora, ed è stato immediatamente trasportato all'ospedale Maggiore di Bologna. Formalmente in stato di arresto, dopo l'arrivo sul posto del magistrato di turno. Il pubblico ministero Lucia Musti non ha potuto fare altro che appurare la dinamica dei fatti sentendo i vicini che avevano assistito alla sparatoria, il nuovo compagno e l'anziana madre della vittima, che abitava poco distante ed era accorsa sotto la palazzina. È stata lei a rintracciare la figlia della coppia che, appresa la notizia, è rientrata in città nel pomeriggio.

Ma anche per il padre, nonostante i soccorsi rapidissimi, non c'è stato nulla da fare. Il colpo di fucile gli aveva sfondato il cranio e i medici hanno constatato l'impossibilità di sottoporlo a un intervento chirurgico. È morto poco prima di mezzogiorno.

Paola Minoliti

## A 35 ANNI DALLA MORTE OMAGGIO A MARILYN

**IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO**

**Questa settimana:**

- ANNIVERSARI RICORDO DI MARILYN ELVIS 20 ANNI DOPO
- MOSTRA DEL CINEMA GLI ITALIANI A VENEZIA
- LUIS SEPULVEDA LA GABBIANELLA A CARTONI ANIMATI
- MULTISALE NOSTRA INCHIESTA: PIEMONTE VALLE D'AOSTA LIGURIA
- CINESTATE: NELLE ARENE, NELLE PIAZZE, SUI GRANDI SCHERMI

### TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA





L'intervista

Il sindaco parla dei 4 anni di governo e delle prospettive di Catania

# Bianco: «Al Sud l'Ulivo può vincere Il Polo insegue solo la protesta»

«Ricandidarmi? Non ho ancora sciolto la riserva, ma non ci vorrà un pressing come quello su Cacciari...». I tre risultati più importanti: fiducia ricostruita, vittoria sulla burocrazia, il ritorno della speranza. Il rapporto disastroso con la Regione.

DALL'INVIATO

CATANIA. Torna da Librino, un tempo una specie di inferno di periferia, il sindaco Enzo Bianco. «Lì c'è una piazza che si chiama Elefante. Così perché l'elefante è il simbolo di Catania. C'è la sua statua in piazza Duomo, dove s'affacciano il Comune e stupendi palazzi del Settecento. Un nome simbolico per dire che anche la periferia vogliamo sia centro. C'erano più di seicento ragazzi».

Lei dà l'impressione di avere una gran voglia di rifare il sindaco. Le chiedo: si ricandida?

«Non ho formalmente sciolto la riserva ma sanno tutti che non ci vorrà un forte pressing, come per Massimo Cacciari».

La volta scorsa ha vinto in polemica con una parte della sinistra. La Rete aveva un candidato prestigioso, Claudio Fava. Come andrà ora?

«Il centro sinistra è compatto. Rifondazione non s'è espressa ma ha lanciato segnali su possibili intese programmatiche. In questi anni, Rc ha lealmente collaborato, spesso mi ha sostenuto. Per prima chiedermi di fare il sindaco è stata la Rete. Claudio Fava, con la discrezione che gli è propria, nei momenti difficili di questi anni, non ha mai fatto mancare il suo sostegno con gesti di grandissima lealtà. Ho avuto apprezzamenti, talvolta imbarazzanti ma sempre graditi, perfino dagli avversari. Alle ultime elezioni il Polo ha sempre preso oltre il 60 per cento. Certo ora è in difficoltà, non ha ancora indicato il candidato».

Si avverte una crisi ampia del Polo nel Sud. A Catania ci sono elementi specifici aggiuntivi?

«Sarebbe sbagliato dare per spacciato il Polo nel Sud. Se a Catania si andasse a votare per le politiche il Polo avrebbe meno voti, perché cresce la credibilità del governo dell'Ulivo, ma si rivelerebbe ancora molto forte. Credo andrebbe così in molte grandi città del Mezzogiorno. È però vero che a livello locale ha difficoltà, non riesce a esprimere cultura di governo. Dove l'ha espressa, perché l'elettorato gliel'ha consegnata, come nelle Regioni, è in difficoltà».

Non hanno un ceto dirigente.

«Esatto. Non lo hanno in Puglia, Calabria, Campania e in nessun posto. Per esempio, il governo Provenzano, in Sicilia, è uno dei più moderni mai espressi. Fa rimpiangere perfino alcuni della prima repubblica».

Perché nonostante tanta modestia hanno tanto consenso?

«Il Polo riesce ancora a interpretare un voto di protesta che purtroppo l'Ulivo non sempre è riuscito ad agganciare. Gli amministratori di centro-sinistra vincono perché sono capaci. Il centro-destra alle politiche fa man bassa nel disagio che non assume ancora i toni del Nord Est ma esiste. Il sottoproletariato di Catania vota Zeffirelli o Benito Paolone (ex Msi, duro di An, ndr)».

Una destra sociale e statalista.



Carlo Carino

«Direi protestataria. Intercetta soprattutto la rabbia e il disagio legati al dramma disoccupazione, la vera tragedia del Sud».

Il Mezzogiorno ha sempre sofferto di frantumazione. I sindaci eletti hanno in qualche modo risanato questa malattia?

«Si sta selezionando nel Sud un nuovo gruppo dirigente. Per Salvemini era questa la carenza vera del Mezzogiorno. Il Sud sarà competitivo quando avrà un gruppo dirigente, politico, sociale, culturale. Oggi ci affacciamo in Europa e nel Mediterraneo con una classe politica che inizia a essere moderna, accettata, rispettata, competitiva».

Accanto ai sindaci sta nascendo un nuovo soggetto politico più ampio rispetto alla somma delle singole forze».

Dalla riaggregazione trae benefici anche l'opposizione?

«Certo. Non vorrei sembrare uno che vuol vantarsi. Ma alle prossime elezioni a Catania si voterà tra il partito di Bianco e quello centro. Da un lato, chi dice che in questi quattro anni Catania ha recuperato fiducia, rispetto, credibilità; dall'altro, chi sostiene che ho curato solo immagini e copertina senza sfiorare i drammi veri della città. Non ci sarà spazio per altro: il confronto sarà su temi reali, visibili, sulle cose della vita di ogni giorno».

A proposito, quali sono le tre co-

## Bilancio dei sindaci dell'Ulivo

Iniziamo con questa intervista a Enzo Bianco un primo bilancio dell'esperienza dei sindaci dell'Ulivo. Risultati e prospettive nelle grandi città nelle quali si è registrata la prima importante affermazione del centro-sinistra che ha aperto la strada alla vittoria dell'Ulivo nella sfida per il governo del Paese. Quanti e quali di questi sindaci si ripresenteranno il prossimo autunno? Con che risultati e con quale programma chiederanno una conferma fino al 2001?

se importanti che ha fatto?

«La prima - la più importante - è immateriale: ho costruito fiducia, la sensazione che Catania ce la può fare. Un dato: gli imprenditori, quasi tutti catanesi, hanno presentato 163 progetti per 1238 miliardi. Torna la fiducia, ricompare l'impresa

che rischia capitali. La seconda: la vittoria sul mostro burocratico. Un altro dato: abbiamo consegnato alla Cyanamid, una farmaceutica multinazionale, in settanta giorni settanta, tutti permessi per un investimento da 75 miliardi. Una volta non per un'operazione come la Cyanamid, ma per una licenza edilizia, servivamo sei mesi».

La terza: la città è tornata a vivere. I ragazzi si sono riappropriati del centro storico, anche delle parti malfamate dove non c'eravamo riusciti neanche con l'esercito. Lì ogni sera ci sono mediamente 25/30 mila ragazzi, centinaia caffè concerto e pub aperti. E c'è stata una fortissima diminuzione del tasso di criminalità. Catania non è più la capitale degli scippi. Certo, anche perché negli ultimi anni abbiamo avuto magistrati e forze dell'ordine che hanno lavorato duro e bene».

E i rapporti col governo?

«Noi invece di elemosinare abbiamo fatto la nostra parte. Lo Stato, nell'ultimo periodo, ha iniziato ad aiutarci. Avevamo chiesto aiuto contro la criminalità e infrastrutture adeguate alla città: niente di più o di meno. Sono arrivati i segnali giusti. Nel primo semestre del 1997 i containers partiti o arrivati nel porto di Catania sono aumentati dell'813 per cento; i passeggeri transitati dal porto del 131. Nell'aeroporto di Catania, nonostante sia in

condizioni disperate, solo ora Burando ci ha dato i soldi, c'è stato il secondo incremento d'Italia, il 18 per cento».

Qual è il punto nero?

«La disoccupazione. Sono falliti grandi imprenditori. Ricorda i quattro cavalieri dell'Apocalisse? Davano lavoro diretto o nell'indotto a 60 mila persone. Tre hanno chiuso, uno è in crisi. Non è facile recuperare subito, anche se abbiamo incrementato gli appalti. Stiamo lavorando. Catania entro l'anno potrebbe diventare il più importante polo europeo della componentistica elettronica. Già abbiamo linee sofisticatissime. La prospettiva è di sviluppo, ma la situazione è e resta pesante».

Dal punto di vista amministrativo cos'è che non è riuscito a fare?

«Guardi, abbiamo fatto un lavoro eccezionale per un piano regolatore straordinario, moderno, basato sulla cultura del restauro e del rilancio della città. Porta una firma prestigiosa: Cervellati. La non completa agibilità del Consiglio - dove non ho la maggioranza - l'ha bloccato. Ma spero di farcela in questi quattro mesi».

Vincerà alle elezioni del prossimo novembre?

«Per carità. Sono superstizioso. Non parliamo il giorno dopo. Posso dire che la partita è complicata ma noi possiamo farcela».

Vuole aggiungere qualcosa?

«Sì, Catania non spiccherà mai il volo se non ci libereremo del fardello della Regione siciliana. Voglio fare una provocazione: in certi momenti ci ha rallentato più la Regione che la mafia. Una cultura burocratica spagnoleggiante e barocca. Spreca il 63 per cento delle risorse che la Comunità europea potrebbe trasferire alla Sicilia. Serve un federalismo equilibrato, con Regioni leggere che legiferano, pianificano e progettano».

La destra si oppone a quest'ipotesi?

«Certo, per loro la Regione è la gallina dalle uova d'oro. In campagna elettorale lancerò un progetto di rottura, anche drastico, della Regione proponendo un'alleanza di tutte le città della Sicilia orientale per un sistema urbano complesso che si liberi da quella cappa. Partirò dalla Sicilia orientale per una alleanza di tutte le città siciliane. Ci sono oltre 300 sindaci che hanno lavorato per rifare i volti dei loro comuni a prescindere dal loro essere di destra o di sinistra».

Come spera diventi Catania?

«Franco Battiato s'è comprato una casa in città. Qui si incontrano spesso Sgalambro e Lucio Dalla. Il Bellini è tornato a essere uno dei più bei teatri d'Italia, sempre col "tutto esaurito". Ci sono mostre a getto continuo. Vogliamo tornare la città in cui si ritrovavano Verga e De Roberto, Pirandello e Capuana».

Aldo Varano

## Siciliano: niente segreti sullo stipendio

ROMA. Il presidente della Rai, Enzo Siciliano, intervenendo sulla vicenda degli stipendi dei dirigenti dell'azienda, in un dichiarazione, ha affermato: «Da parte mia, che ho ricevuto un mandato dei presidenti delle Camere, posso solo dire che il mio stipendio non è mai stato un segreto. Non bisogna confondere - ha aggiunto Siciliano - la demagogia estiva con una più che lecita esigenza di trasparenza, altrimenti si corre il rischio di danneggiare il Servizio Pubblico in favore di altri. Infatti, così come c'è pubblico e pubblico, c'è anche chi opera in regime di concorrenza e chi no. Del resto se ne è già discusso in Commissione Parlamentare di Vigilanza ora aspettiamo il parere del Garante sulla privacy, professor Stefano Rodotà». La dichiarazione di Siciliano è stata accolta con soddisfazione dal presidente della commissione di vigilanza Rai, Francesco Storace, mentre Roberto Natale, segretario dell'Usigrai sottolinea che «la trasparenza non ha nulla a che vedere con le insinuazioni e le falsità».

Il candidato di Rifondazione nel Mugello a "Italia Radio" risponde agli ascoltatori che gli preferiscono l'ex pm

## Curzi avverte: «So delle cose su Di Pietro...»

Il direttore del Tg3 paragona la sua sfida a quella di Ingrao all'XI congresso del Pci. «Perché il mio avversario si è dimesso due volte?».

ROMA. «So che i sindaci stanno organizzando una grande cena in un castello per Di Pietro. Io non ho grandi mezzi, ma prometto che girerò con la mia macchinetta casa per casa, parlerò con i sindaci e cercherò di conquistare il Mugello». Per due ore, nella torrida domenica, Italia radio ha collegato Alessandro Curzi con gli ascoltatori-militanti piedissimi. Due ore in gran parte poleonastiche, ma che hanno dimostrato, se ce ne fosse stato bisogno, che non tutti gli italiani vanno in vacanza. Niente di nuovo si è scoperto degli umori del popolo di sinistra che, anche mugugnando «per la mancanza di dibattito politico nel Pds», ha accettato la candidatura dell'ex Pm per le suppletive di novembre. Insomma Di Pietro non sarà di sinistra, però va bene, perché ha detto che l'Ulivo è affidabile e il Polo no. Perché ha meriti indiscussi da magistrato. E anche perché serve a raccogliere voti del ceto moderato. Come negargli la possibilità di farsi eleggere dopo averlo rimproverato

di non aver alcuna investitura a parlare da politico? Dunque D'Alema, per dirla con Andreotti citato da Curzi, ha fatto inghiottire Di Pietro a gran parte del Pds, forse, l'ex pm è stato già anche digerito.

Ma la trasmissione ha svelato che lo scontro è tutto all'interno della sinistra. Non a caso il sostanziale rimprovero che viene mosso a Curzi per la sua candidatura è di spaccare l'Ulivo - anche se un ascoltatore ha obiettato che la vera frattura è stata la scelta dell'ex pm per il collegio senatoriale del Mugello senza consultare gli alleati - è di essere sostenuto da Feltri, Gasparri, cioè della destra.

Così è assai probabile che a novembre l'elettorato del Mugello si dividerà non tra destra e sinistra, ma trasversalmente tra i sostenitori dell'ex pm e dell'ex direttore. Anche gli elettori del Polo, infatti, come quelli dell'Ulivo seppure per motivi diversi, si schiereranno a prescindere dalla politica. E sarà una cosa mai vista. Per questo ciò che più ha colpito della maratona radiofonica è stato

proprio lui, l'antidipietro. Alessandro Curzi, il comunista - come ha sottolineato più e più volte - l'ex direttore che in fondo ha già «governato a Raitre, raccolta quando aveva il 3% di share e lasciata al 24%» e poi direttore di Telemontecarlo, che si fa fatica a immaginare in una macchinetta, magari una Cinquecento del capitalista Agnelli. E che non si è sottratto al confronto con la gente, a differenza dell'avversario che per sé fa parlare i parlamentari amici. E che, a dispetto delle parole, ha svelato una gran voglia di farsi eleggere.

«Soffro per aver detto di sì, ho accettato per disciplina». È un uomo roso dall'incertezza, Curzi. E cita addirittura «Ingrao che all'XI congresso del Pci gridò il suo diritto ad avere dubbi e fu applaudito da tutta la platea, tranne che dalla presidenza congressuale che rimase immobile». Ma Di Pietro è troppo di destra, «non è uno di noi, non c'entra niente con la nostra gente», per questo Curzi

ha detto sì a Bertinotti. E poi «non abbiamo bisogno di trasformismi». L'ex direttore di Raitre è lanciaatissimo e promette una campagna elettorale dura, ma all'insegna del bon ton. «Non farò una campagna volgare». Ma lancia un avvertimento: «Anche se potrei dire cose che so da giornalista». E ancora: «Perché Di Pietro si è dimesso da Pm? Un giorno lo sapremo, così come sapremo anche perché si è dimesso da ministro». Ma «non parlo e non parlerò delle vicende giudiziarie di Di Pietro. Non aggiungi parola. Io però la pensione la ricevo dall'Istituto di previdenza dei giornalisti».

E non sono queste parole aggiunte, gli fa le pulci Stefano Menichini in studio? Ma Curzi non raccoglie. Di Pietro «inquina» la sinistra, è la sintesi del pensiero curzesco. A questo punto esplosa la signora Pirola di Milano, rifondarola doc: «Io non voterei mai Di Pietro, ma questa ipocrisia di

tutti quelli di sinistra che si dicono delle vergini è davvero pazzesca». «La questione morale era centrale per Berlinguer», è la replica del candidato, che nega di voler fare il Dna all'ex Pm, di voler ledere il suo diritto alla candidatura. Ma Curzi è comunista e non si fida di quest'uomo di destra, che è altra cosa rispetto a Maccanico e Ciampi, che non saranno «gente nostra», ma persone degne e rispettabili sì. «Di Pietro è altro, a prescindere dal suo presidenzialismo che è pericoloso per la nostra democrazia. Io voglio allargare l'Ulivo, ma non con allargamenti che inquinano, come potrebbe accadere in Calabria».

Insomma, «non si può ingoiare tutto», conclude Curzi, non senza aver polemizzato, senza nominarlo, con Veltroni che tempo fa negò di essere mai stato comunista.

Ro.La.



BOLOGNA. «La mia non è né musica d'arte, né musica intellettuale, ma una musica di emozioni», ci ha raccontato Dino Saluzzi, il grande bandoneonista argentino che però ha un nome che tradisce antiche origini italiane. «I miei nonni a cavallo del secolo sono partiti dall'Italia per andare, come tanti, a costruire l'America». Il timbro grave della voce di Saluzzi, che parla un po' di italiano con l'inevitabile inflessione latino americana, riesce letteralmente ad ipnotizzare, proprio come la sua musica. Bella, perché fuori da ogni moda e ricca di storia. Il viso vissuto potrebbe apparentemente sembrare sofferente, ma in realtà Saluzzi, che ora ha sessantadue anni, è una persona calma, con una strana serenità interiore che molto probabilmente gli viene da tutte le esperienze, negative o positive che siano, che ha vissuto nel corso della sua movimentata vita. A causa della «non ufficialità» della propria musica, si è trovato sempre in contrasto con il regime e spesso con i musicisti stessi e finì anche in carcere: «Perché suonavo una musica differente, suppongo: in quella situazione i motivi per cui succedevano le cose restavano nel mistero, ma se non corri i rischi l'arte finisce per essere quasi compiacente».

«Non mi preoccupo assolutamente di ciò che creò perché so che sarà sempre un'emanazione di me stesso e della mia cultura», ha raccontato. «Se suono del jazz, suono il mio jazz. È soltanto un modo diverso di esprimere le mie emozioni». Nonostante la musica che suona Saluzzi non sia tango vero e proprio, ma un'idea dello stesso, lo difende a spada tratta. «Il tango è più complesso della maggior parte del jazz. Nel vero tango non è sufficiente conoscere scale, accordi, armonie. Serve un'espressività completamente diversa, è allo stesso tempo qualcosa di più puro e di più complesso».

La struttura, quasi rigorosa, presente nelle pagine di Astor Piazzolla non esiste per Saluzzi, che preferisce abbandonarsi all'estro del momento, a disegni sonori che rispecchiano la sua interiorità. Laddove Piazzolla diventa tragico, Saluzzi trasforma la musica in malinconia pura, che però gronda di sensualità.

Della malinconia della sua musica ci dice che per lui è assai difficile suonare altre cose, con un umore diverso, avendo passato cose tanto «nere» nel corso della sua vita. Questo stato d'animo è favorito anche dallo strumento stesso: «Il bandoneon necessita di attenzione, di una intimità che provoca uno stato d'animo poco allegro». L'importanza della comunicazione nel suo pensiero musicale non viene mai meno: «C'è di fare la musica più semplice possibile, alla portata degli strati meno intellettuali». «Con il tempo mi sono reso conto che l'adesione a quello che si chiama folklore limita una condizione fondamentale che la musica deve rispettare: la libertà. Naturalmente, non compongo come un australiano, ma come una persona che è nata a Salta, e che ha una determinata cultura, ma cerco di farlo in una maniera che non sia folklorica, chiusa».

Ha iniziato a suonare il bandoneon all'età di sette anni. «Sono nato in una famiglia che amava la musica,

L'erede di Piazzolla parla dei suoi esordi in Argentina e delle persecuzioni subite a causa della «sua» musica «Ma la vera sfida è capire»



Astor Piazzolla; con il suo bandoneon a destra i due ballerini di tango Alberto Morra e Claudia Diaz; sotto Dino Saluzzi

# Il mio jazztango

Saluzzi, l'anti-Gardel «Con il bandoneon contro l'ingiustizia»

quella popolare, emotiva, non quella scolastica; mio padre suonava la chitarra, il mandolino ed il bandoneon». Sette anni dopo già suonava professionalmente con il Trio Carnaval, il primo gruppo da lui fondato. Dal 1952 al 1956 è stato membro dell'Orchestra Estable di «Radio El Mundo», la prima stazione radiofonica in Argentina. Tornato nel distretto di Salta, Saluzzi comincia a scrivere musica incorporandovi i nuovi elementi appresi. Fino alla fine degli anni Sessanta suonava principalmente musica folk tradizionale, mentre a Buenos Aires è venuto a contatto poi con il

«tango urbano» ed altri stili musicali, suonando principalmente con Gato Barbieri che fondava il linguaggio jazzistico con il folklore sudamericano; nel 1973 ha partecipato alla fortunata incisione di un brano nel disco del sassofonista *Chapter One: Latin America*, ma non è un jazz che Saluzzi ricorda con piacere, perché contiene «troppa esibizione di destrezza». Tra i jazzmen predilige Enrico Rava e John Surman perché mostrano «un'assenza di desiderio di potere».

Qual è il suo approccio con la musica tradizionale?



«Il vero valore della tradizione è essere il punto di partenza di tutto. Ultimamente ho inciso un disco con un quartetto di musicisti sardi ed ho riscontrato che la tradizione in Sardegna è molto aperta, mentre da noi il folklore è chiuso. Siamo paradossalmente degli integralisti».

Ci parla del «suo» tango?

«Il tango porta in sé la nostalgia. Tutta l'arte porta in sé la malinconia perché io identico l'arte con la vita: non credo si possa fare arte giocosa. Il tango vero, come quello di Francisco de Caro, non è noto, si conosce solo quello di Carlos Gardel, che è un tango commerciale. Gardel è considerato a tutt'oggi il «Re» e credo che questo non sia giusto, perché limita in un certo senso gli altri musicisti che fanno quello stesso genere, e magari lo fanno anche meglio, ma si trovano davanti ad un mito che non crollerà mai».

Quali sono le forme della tradizione argentina che la interessano maggiormente?

«La realtà io non la conosco: la mia musica è soltanto un'astrazione di tutto ciò che esiste. Credo che tutta la musica sia bella se esiste la responsabilità estetica di ciò che facciamo e se pensiamo di fare cose completamente nuove, sbagliamo».

Nel corso della dittatura lei è stato in prigione, possiamo dire che c'è dell'impegno politico nella sua musica?

«Nell'arte non esiste impegno, non c'è seconda intenzione, soltanto estetica: ce lo conferma la storia.

Io faccio musica senza pormi un determinato fine, non compongo per evangelizzare con il mio pensiero. Diffidate di chi vuole evangelizzare usando come mezzo di comunicazione l'arte. Bisogna sempre capire il perché...L'arte non è per l'artista, l'arte è per la gente, è solo un canale. Anche lo strumento che si usa, sia esso un bandoneon o una chitarra, non ha importanza, perché è solo un mezzo».

Il titolo del suo ultimo disco per la Ecm «Cité de la Musique» vuole riferirsi ad un luogo utopico?

«Possiamo vederla anche sotto questo punto di vista, comunque l'idea mi è venuta dopo aver letto *La città di Dio* di Sant'Agostino. Dopo l'Italia, porteremo in tournée questa «Città della musica» in Europa ed in Canada».

Lei ha fatto anche studi di musica colta che ha applicato alle composizioni del suo disco «Mojotorio»...

«C'è dell'imitazione in quei brani. Non è musica classica nel senso stretto del termine: è musica formale; ma c'è anche dell'altro. Non bisogna dimenticare che la musica ogni tanto è razionale e ogni tanto animale».

Ci dice qualcosa del bandoneon nel jazz?

«Io non so come si suona il jazz: io suono la mia musica che si può suonare assieme al jazz. Vorrei sottoli-

neare che il jazz non è l'unica musica in cui c'è improvvisazione. Il tango può andare nelle mani del jazz e il jazz in quelle del tango. L'importante è capire perché avvengono questi incontri. La vera sfida è capire, è scoprire ciò che abbiamo di fronte a noi. A volte ciò non è facile ma è l'unica strada per creare una musica contro quello che io chiamo etnocentrismo. Non dobbiamo mangiare quello che ci fanno trovali pronto, ma prepararci da soli il nostro cibo».

Qual è la funzione della musica?

«Tutto il mondo fa l'imperialista, ma l'arte non può diventare imperialista. L'arte non è solo per gli artisti, è per la gente. La musica serve proprio ad unire anche realtà completamente diverse e a farle capire, per comprendere e mettere insieme le persone. Mi piace la musica meno pretenziosa perché penso che in musica non si debba fare dell'esotismo. Questo potrebbe essere positivo per lo sviluppo del pensiero, ma non per comprendere ed unire persone e culture diverse».

Lei dice che non c'è impegno nella sua arte, ma dallesu paroloni evince il contrario...

«È come quando si parla di democrazia e c'è qualcuno che ha tutto e chi non ha nemmeno da mangiare».

Helmut Falloni



Claudia Prieler

Anche un Cd con la sua famiglia

Le cose più interessanti di Dino Saluzzi sono state pubblicate dall'Ecm. Il debutto con l'etichetta discografica è avvenuto con «Kultrum» (1983), un disco interamente improvvisato in studio dedicato alla sua infanzia. Il respiro narrativo del disco trasforma Saluzzi in cantastorie. Nei suoi dischi solitari Saluzzi, oltre al bandoneon suona i flauti e le percussioni e canta. Nel successivo «Andina» (1988) piega ulteriormente le forme tradizionali alle sue esigenze espressive, al punto che non si trova quasi più traccia di tradizione nella musica. Per il disco «Once upon a time - Far Away in the South» ha voluto un quartetto internazionale: un trombettista danese, Palle Mikkelborg, un contrabbassista americano, Charlie Haden ed un percussionista svizzero, Pierre Favre. Nel 1991 è riuscito a realizzare un piccolo sogno, registrare un disco in Argentina con la sua famiglia, i due fratelli ed il figlio José Maria che suonano nel setto di «Mojotorio». È un viaggio all'interno di tutti gli stili della musica sudamericana, il tango, il candombe, la milonga, la candombe, sincretizzate in un approccio «classico». Per il recente «Cité de la Musique» Saluzzi ha voluto ancora una volta con sé il figlio José.

He. F.

Bennato apre la tournée a Palermo

L'appuntamento è per questa sera nella chiesa di Santa Maria dello Spasimo a Palermo. È qui, in questa straordinaria cornice, che si apre la tournée estiva di Edoardo Bennato. Dopo la piazza palermitana il tour proseguirà poi in giro per l'intero stivale. Il programma della serata prevede l'esibizione dell'artista napoletano, accompagnato sul palco da un quartetto d'archi, viola e violoncello. Per uno spiacevole errore tipografico, l'altro giorno, abbiamo pubblicato una notizia che annunciava il concerto palermitano, scambiando il nome di Bennato con quello di Battiato. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

IL CASO

Fa discutere negli Stati Uniti il documentario finanziato da Steven Spielberg Mercato e fede. La vita a parte degli ebrei ortodossi

«A Live Apart», rifiutato al festival di Gerusalemme, descrive la vita di questa comunità religiosa criticata per il suo integralismo.

NEW YORK. «Per mio padre ogni nipote che nasce è una pugnala ai tedeschi», dice Ben Zion Horowitz nel documentario sulla vita degli ebrei hasidim in America.

I 72 nipoti di Mayer Horowitz, che della sua famiglia è riuscito a salvare solo due dopo lo sterminio dell'Olocausto, sono la sua gioia e il suo orgoglio. Non solo portano il suo nome, ma continuano la tradizione hasidica degli antenati, nonostante il nuovo nemico: il mondo materialista e impuro della società moderna.

A *Life Apart: Hasidim in America* è il primo tentativo di raccontare la storia dei circa 200 mila ebrei che vivono secondo precise regole di condotta in comunità separate dal resto del paese. Sono Bobover, Belzer, Skver, Satmar, Lubavitcher, e Gerer come gli Horowitz, chiamati così dalle città dell'est europeo dove le loro famiglie osservavano la loro religione prima della guerra.

Vestiti di nero, o avvolti in ca-

ftani neri con calze bianche, la testa coperta da uno zucchetto, o un cappello nero, vivono a Brooklyn, nei quartieri di Williamsburg, Borough Park, e Crown Heights. Ma per molti turisti e newyorkesi sono visibili soprattutto attorno alla 47esima strada e la Quinta Avenue. Sono arrivati negli Stati Uniti solo nel 1946. Prima, come disse il rabbino dei Lubavitcher nel 1929 in una rara visita a New York, l'America doveva considerarsi una «trefina mediana», o luogo impuro: un luogo dove fino al 1939 gli hasidim temevano di perdere la propria anima. I due registi di *A Life Apart*, Oren Rudavsky e Menachem Daum, sono ebrei. Il primo non è osservante, il secondo è ortodosso. Con il loro documentario hanno soprattutto voluto spiegare chi sono e come vivono le comunità ultra ortodosse che sono criticate, e spesso disprezzate, perfino dagli stessi ebrei. Solo la National Foundation for Jewish Culture di Steven Spielberg, delle 200 orga-

nizzazioni contattate dai registi, ha concesso dei finanziamenti alla loro produzione. Il documentario non è stato accettato al festival del cinema di Gerusalemme, dove il risentimento nei confronti degli hasidim è forte. I loro abiti sono strani, l'organizzazione della loro vita pure, ma è soprattutto la loro separazione che inquieta gli outsider. La coscienza della loro purezza di fronte agli occhi di Dio rende gli hasidim arroganti agli occhi degli altri uomini, qualunque sia il colore della loro pelle.

Poiché i ragazzi non possono frequentare le scuole normali, ma solo quelle gestite dalla comunità, e rigorosamente divise per sesso, gli hasidim sono obbligati a lavorare nel commercio. Non ci sono professionisti tra loro. E le donne non lavorano, se non occasionalmente e all'interno del quartiere, perché la loro funzione principale è la maternità. Nella sua lavanderia a secco Zeldy Abramowitz dice che essere madri è molto più im-

portante perfino della direzione di una grande impresa. L'amore romantico non è previsto nella loro vita, perché è una distrazione rispetto allo scopo principale, che è quello di studiare la Torah e pregare. Ben Zion Horowitz ammette di non aver neanche incontrato sua moglie prima del matrimonio. La decisione è stata presa dalla madre, lui era solo interessato a una sposa con i soldi, così invece di lavorare avrebbe potuto dedicarsi alla preghiera.

Ma le famiglie sono piene di affetto, soprattutto per i bambini, che da molto piccoli sono introdotti nella comunità con una plethora di riti. Per alcuni si parte con il taglio dei capelli per lasciare solo dei lunghi riccioli al posto delle basette, un'operazione che si svolge di fronte all'intera famiglia e si conclude con la prima lettura dell'alfabeto ebraico, una lettera per volta, una caramella per lettera per addolcire lo sforzo. In sinagoga si prega in ebraico, a casa si parla

yiddish, fuori l'inglese. I bambini sono obbedienti e rispettosi, e da piccolissimi imparano ad amare e seguire il rabbino, il cui consiglio viene cercato su qualsiasi questione relativa alla vita di ognuno.

Il documentario presenta molte lacune. Tralascia i problemi interni al mondo degli hasidim, sorvola sulle tensioni create dalla loro presenza in comunità multirazziali, e perfino sulle divisioni religiose e politiche tra gruppi diversi. Ma è una prima finestra su un mondo altrimenti impenetrabile, ed è stato realizzato solo grazie alla grande ostinazione dei registi, molto spesso ostacolati e rifiutati dagli hasidim, e all'abbonarietà ironica di qualcuno dei loro soggetti. C'è uno che spiega come di norma è contrario a farsi fotografare, ma per il documentario ha deciso di dare il proprio permesso, «per aiutare un altro ebreo a guadagnare qualche lira...»

Anna Di Lello

La Chaplin è Madre Teresa per la tv Usa

ROMA. Geraldine Chaplin sarà Madre Teresa di Calcutta. È questo, infatti, il nuovo ruolo che la popolare attrice ha interpretato per la tv Usa, protagonista di un dramma intitolato *In nome dei poveri di Dio*. Dopo *Chaplin*, nel quale vestiva i panni della nonna paterna, e *A casa per le vacanze* di Jodie Foster, l'ex ballerina figlia del grande Charlie e di Oona O'Neill, aveva giurato che non sarebbe tornata sul set se non avesse trovato «il film giusto». E l'occasione è arrivata dalla tv. «Quando ho ricevuto l'offerta - racconta l'attrice - ho pensato fosse uno scherzo. Poi ci ho pensato per due secondi ed ho detto di sì». La Chaplin dice di essere stata attirata da questo ruolo perché non aveva mai «impersonato una persona così famosa ed ancora in vita. L'idea di mettermi nelle vesti di chi ha riscritto il concetto della misericordia, dell'amore per il prossimo e del sacrificio si presentava come una sfida».







Un libro di William J. Mitchell su come si modifica la logica progettuale con la diffusione dell'informatica

## E l'architetto cominciò a progettare la nuova moderna città dei bits

Le soluzioni ai problemi delle costruzioni saranno realizzate dal software invece di essere costruite in modo rigido e irrevocabile con mattoni e calcestruzzo. E sarà sempre il software a ricercare la solidità, la comodità e il piacere.

«A un certo punto degli anni novanta, mentre procedeva il conto alla rovescia verso la fine del millennio, sono stato preso da una curiosità crescente nei confronti di quei tecnici che vedevano traffico vicino ai tombini. Non erano operai del gas, né addetti alle fognature; era evidente che avevano a che fare con qualcosa di completamente diverso. Così cominciai a chiedere loro che cosa stessero facendo: "Posiamo il cavo", era la risposta».

Gli operai in questione stavano posando il cavo di una rete a fibre ottiche (analogamente a quanto avviene proprio in questi mesi in molte città italiane) e il curioso che faceva la domanda è William J. Mitchell, preside della School of Architecture and Planning del Massachusetts Institute of Technology e autore de *La città dei bits*, spazi luoghi e autostrade informatiche (Electa, pagg. 108, lire 50.000) in questi giorni nelle librerie.

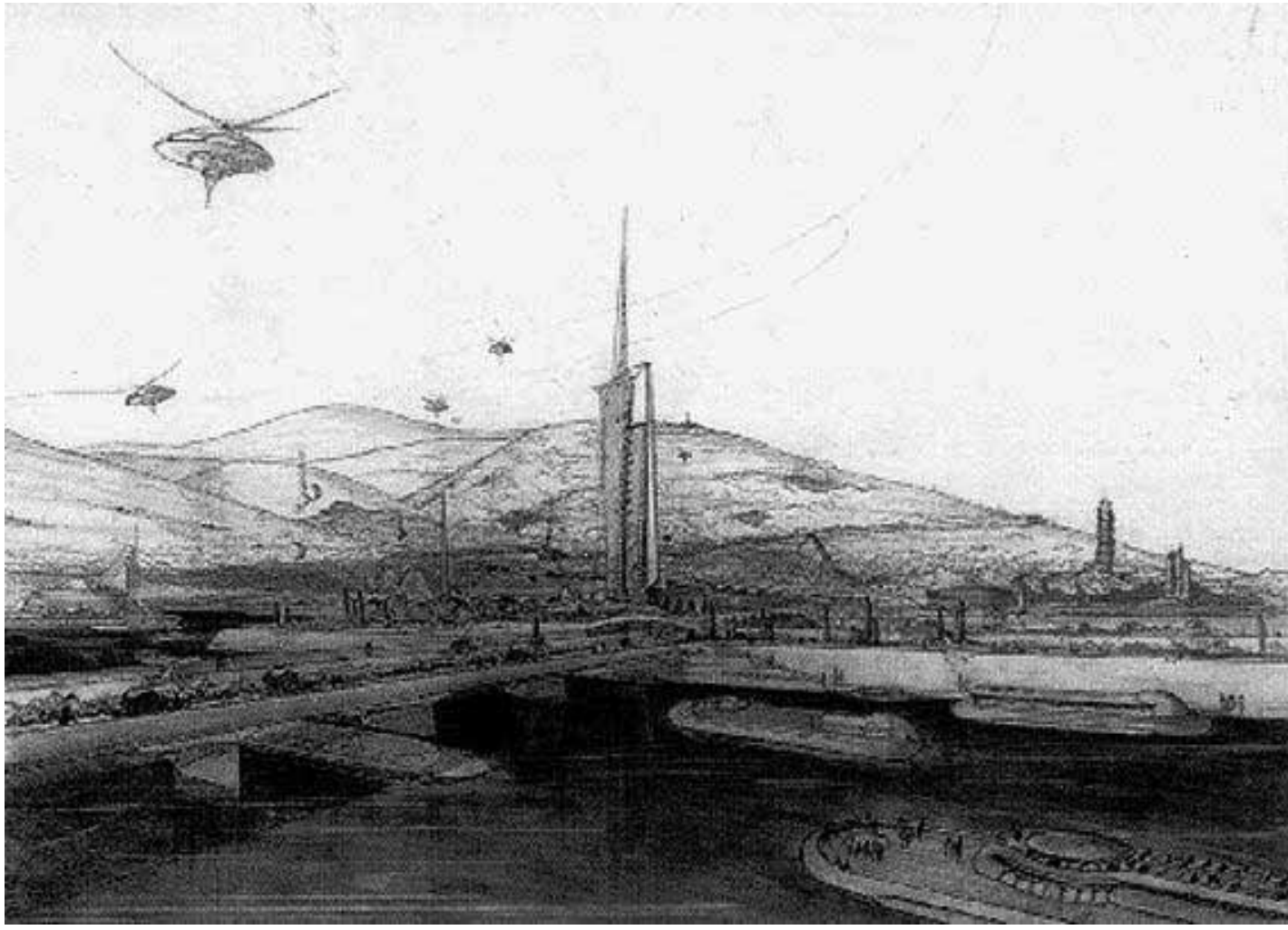
Mitchell è uno dei massimi esperti mondiali di teorie di progetto e di applicazioni del computer in architettura ed urbanistica e questo suo libro, originariamente pubblicato nel 1995 (anche in una versione online che si può trovare nel sito [http://www.mitpress.mit.edu/City\\_of\\_Bits/](http://www.mitpress.mit.edu/City_of_Bits/)), è davvero una curiosità: perché nasce dal desiderio di sapere, di indagare in un territorio insolito e ancora troppo poco conosciuto.

La città dei bits deluderà chi dalla ricerca di Mitchell si aspetti risposte operative sul piano progettuale e chi vada cercando risposte sul piano formale: dal libro, insomma, non viene fuori nessuna tendenza, nessuna scuola, nessun stile per l'architettura della rete.

L'indagine, piuttosto, mette in fila una serie di acute e provocatorie riflessioni sulle modificazioni della logica progettuale innescate dalla diffusione delle reti informatiche.

Mitchell getta uno sguardo (e qualcosa di più) sulla nuova frontiera dello spazio digitale e lo fa con una scrittura affascinante e talvolta suggestiva. Capitoli e paragrafi sono scanditi da altrettante coppie-opposizioni di tipo logico-concettuale come: spaziale-antispaziale, corporeo-incorporeo, concentrato-frammentato, sincrono-asyncrono; oppure, scendendo sul «concreto» architettonico e tipologico, alla tradizionale facciata degli edifici dell'era ante informatica si oppone, nell'era post, l'interfaccia, e le librerie diventano archivi di bit con server al posto degli scaffali; per non dire di gallerie trasformate in musei virtuali, di scuole-campus virtuali o di prigioni dissolte in programmi di controllo elettronico.

Lo spazio virtuale della rete, scrive Mitchell, «nega la geometria... la rete è sostanzialmente antispaziale». Più cresce lo spazio virtuale, più viene meno, secondo Mitchell lo spazio reale, in una serie di spostamenti progressivi verso l'immate-



Progetto per Living City di Frank Lloyd Wright, 1958

riale. «Per millenni - scrive l'autore de *La città dei bits* - gli architetti si sono occupati del corpo umano, delimitato dalla pelle, e del suo ambiente sensoriale immediato, fornendo riparo, calore e sicurezza, assicurando l'illuminazione delle superfici che lo circondano, creando condizioni per godere della conversazione e della musica, orchestrando le sensazioni di contatto con materiali duri e morbidi, ruvidi e lisci, e con brezze e profumi.

Ora devono confrontarsi con corpi virtuali, riconfigurabili, ampliatamente elettronici, che possono provare sensazioni e agire a distanza... In misura crescente, le architetture dello spazio fisico e il cyberspazio - del corpo situato in un luogo specifico e delle sue fluide estensioni elettroniche - vengono sovrapposte, intrecciate e ibridate in modi complessi. La tradizionale unità di spazio architettonico e di esperienza è deflagrata - come un tempo le unità aristoteliche nel teatro - e gli architetti ora devono progettare per questa nuova condizione».

Mitchell non è uno sprovveduto neofita del virtuale, né un fan un po' troppo entusiasta della letteratura cyberpunk (anche se cita spesso

William Gibson). Parla di bit e di cavi, ma si pone, da architetto, il problema della progettazione di spazi. Che edifici bisognerà disegnare, si domanda, se il fronte neoclassico della banca o della borsa (che introduceva spazialmente ai luoghi del denaro e dello scambio) è, nei fatti, già sostituito da uno sportello bancomat o dai terminali in serie delle moderne borse telematiche? Se per girare il Louvre basta collegarsi

Internet e navigare liberamente (scegliendo fra tanti percorsi differenti) all'interno di stanze virtuali; se un'enorme collezione può essere visitata, pezzo per pezzo, su un personale computer o in un piccolo teatro video; si riveleranno inutili i grandi spazi espositivi. E se «la disposizione e l'ordinamento in se-

quenza del materiale restano naturalmente questioni fondamentali, le soluzioni del problema - rileva Mitchell - vengono realizzate con il software, invece di essere costruite, in modo rigido e irrevocabile, con mattoni e calcestruzzo». Mutazioni logico-formali e cambiamenti spaziali, dunque: gli stessi che interessano e interesseranno, come si è accennato, biblioteche e scuole, ospedali e carceri, grandi magazzini, uf-

fici e case.

Ma quella di Mitchell, al di là di qualche suggestione di troppo, non sembra una fuga in avanti. Tanto che l'autore affronta anche problemi politici più generali e solleva la questione di una lettura da «destra» e da «sinistra», quando esamina, per esempio, le conseguenze sociali del telelavoro, dell'accesso alle reti e del controllo sociale operato da un moderno Panopticon elettronico. Come del resto, per restare sul piano più stretto dell'architettura e del ruolo della progettazione, Mitchell tempera gli entusiasmi con un richiamo alla realtà: «Gli architetti del Duemila - scrive - continueranno a modellare, sistemare, e collegare gli spazi (sia reali che virtuali) per soddisfare i bisogni umani. Continueranno anche a preoccuparsi della qualità degli ambienti visivi e naturali. Continueranno a ricercare la comodità, la solidità e il piacere. Ma la comodità sarà in ugual misura una questione di software e di configurazione di interfacce, come di planimetrie e di materiali da costruzione. La solidità riguarderà non soltanto l'integrità fisica dei sistemi strutturali ma anche l'integrità logica dei sistemi computerizzati. E il piacere? Il piacere - conclude Mitchell - avrà nuove, inimmaginabili dimensioni».

Renato Pallavicini

### È morto il sociologo de Souza

È morto a Buenos Aires Herbert de Souza, sociologo, ma noto soprattutto per le sue crociate contro la fame e la povertà e candidato al premio Nobel. Emofiliaco il popolare Betinho, come tutti lo chiamavano, aveva 61 anni, nel quartiere Botafoco mentre decine di persone erano raccolte davanti alla sua casa per ricevere notizie.

Tre anni fa era stata sua l'idea di chiedere ai brasiliani di fornire cibo ai poveri. I quotidiani aveva preso l'abitudine di donare sacchetti di viveri insieme alle loro edizioni domenicali e sia l'esercito che la Marina davano una mano alla distribuzione dei viveri che l'organizzazione di Betinho riusciva a raccogliere per i 32 milioni di poveri del Brasile.

Un libro sull'infanzia dello scrittore

## Gadda? Eccolo giovane in una biografia senza triti aneddoti e senza vecchie leggende

Chi conosce anche superficialmente Gadda sa che non ha quasi mai terminato di scrivere un suo libro. Ora sappiamo, grazie a Roscioni, che «raramente ha letto fino in fondo i libri degli altri».

Un'incostanza, quella dell'ingegnere, che investiva tutto e tutti e che ribaltava in modo inversamente proporzionale l'intensa partecipazione ad ogni sua attività, sia degli affetti che del conoscente.

Non nascondo che del personaggio Gadda e della sua nevrosi troppo è stato epicizzato da chi lo incontrò anche per puro caso, per non generare in alcuni momenti una sorta di rigetto nei riguardi non dell'autore ma della di lui rappresentazione «ilatrologica».

Probabilmente anche pensando a questo, Giancarlo Roscioni ferma la sua storia al 1930, ben un anno prima della nascita editoriale dello scrittore e della sua aneddotica leggenda, sapendo, lui che lo ha frequentato con assiduo e elegante riguardo negli ultimi fatidici decenni, quanto, più sconosciuta e intricata fossero l'infanzia e la giovinezza. E come proprio in esse si potesse cogliere meglio quel garbato di fantasmi e di effrazioni sedimentate che generarono quelle opere, allora e nelle plaghe di una memoria fertilissima.

Se mai, studioso continuerà la biografia, si troverà a riferire di un malessere e di un disagio, più sottile ma non per questo meno doloroso, di cui pochi coetanei e frequentatori sembrano essersi accorti: che la fama, quella del *Pasticciaccio* garzantiano, arriva ironicamente allo scrittore proprio con l'estinguersi della sua creatività.

Roscioni sa bene quel che significò per Carlo Emilio Gadda tenere a bada le richieste e le invadenze di tanti editori, tanti direttori di giornali, cineasti anche, e perfino di petulantissimi giovani laureandi. E in quest'ultima veste, a casa dell'ingegnere, chiamato in soccorso di un incontro ansioso, io conobbi Giancarlo Roscioni.

Pareva, col suo abito grigio in un torrido agosto, aver assunto, se non altro, del suo futuro biografato la signorilità del comportamento. E che altro si può dire, che cosa si può aggiungere sullo studioso, se non concordare con quanto è già mirabilmente segnalato dal risvolto di Garboli, o ampiamente raccontato dal bellissimo articolo di Citati, che ammira «l'archivista bizzarro» in Roscioni, capace di cogliere le stravaganze, i capricci e le irrequietudini del suo complicato duca.

Io vorrei segnare invece la discezione con cui è tenuta a freno ogni ipotesi non confermata dai dati, ogni illazione su una vita così povera di frammenti esterni, così ritardata nell'habitus quanto ricca di lesioni interiori.

Sono queste lacerazioni, questi oltraggi che Roscioni evidenzia, non con abusati strumenti psicanalitici, ma con l'acribia dei riscontri tra documenti ed opere. E a questi rinvia sempre, con lo sguardo affettuoso e distaccato di chi conosce ogni debolezza di una costante passione: sono passati del resto quasi trent'anni dal suo saggio *La disarmonia prestabilita* e lo studioso sembra accorgersi che quel reticolo filosofico in cui ha avvolto lo scrittore si è come smagliato.

Per esempio: quei libri non furono mai letti interamente, solo compulsati e usati quel tanto che a Gadda serviva per costruire, a sua immagine, l'immagine del mondo. E forse lo stesso Don Chisciotte non fu mai terminato nonostante la *hidalguita*, senz'altro non Rabelais, per non parlare di Joyce, la cui lingua mal conosceva.

La filosofia, come la psicanalisi, del resto, non veicolano il linguaggio gaddiano se non in forme traslate: e la libido è preferita alla libido, mentre il male oscuro, divenuto sintagma, resta ancora oscuro e invisibile, quantotanti sembrano essersi accorti: che la fama, quella del *Pasticciaccio* garzantiano, arriva ironicamente allo scrittore proprio con l'estinguersi della sua creatività.

Roscioni sa bene quel che significò per Carlo Emilio Gadda tenere a bada le richieste e le invadenze di tanti editori, tanti direttori di giornali, cineasti anche, e perfino di petulantissimi giovani laureandi. E in quest'ultima veste, a casa dell'ingegnere, chiamato in soccorso di un incontro ansioso, io conobbi Giancarlo Roscioni.

Pareva, col suo abito grigio in un torrido agosto, aver assunto, se non altro, del suo futuro biografato la signorilità del comportamento. E che altro si può dire, che cosa si può aggiungere sullo studioso, se non concordare con quanto è già mirabilmente segnalato dal risvolto di Garboli, o ampiamente raccontato dal bellissimo articolo di Citati, che ammira «l'archivista bizzarro» in Roscioni, capace di cogliere le stravaganze, i capricci e le irrequietudini del suo complicato duca.

Piero Gelli

La mostra Sessanta dipinti del museo Stedelijk approdano al Castello Ursino

## Un carico di opere da Amsterdam a Catania

Cezanne, Monet, Van Gogh. E poi Picasso Braque, Matisse, Mondrian, Malevich. Fino ai grandi ultimi maestri del nostro secolo

CATANIA. È stata inaugurata nei giorni scorsi al Museo Civico di Castello Ursino di Catania la mostra «L'Arte del XX secolo - dalla collezione dello Stedelijk Museum di Amsterdam» promossa da Nino Strano, Assessore del Turismo, Comunicazioni e Trasporti della Regione Siciliana e da Enzo Bianco, Sindaco del Comune di Catania, curata da Rudi Fuchs. Straordinaria mostra d'arte per più di una ragione non ultima la città di Catania e il restauro del Castello Ursino che può ben ospitare opere antiche, moderne e contemporanee. Pensiamo alla giovane arte siciliana: si può dire che tutta la regione siciliana è un cantiere d'arte da qualche anno in fermento, dal teatro alla musica; dall'arte figurativa alle arti plastiche utilizzando la cultura come traino per il turismo. Enzo Bianco con questa collaborazione fatta con il museo di Amsterdam, ma anche con i giovani principali protagonisti di questo straordinario risveglio, rilancia co-

si la città di Catania, facendola incamminare sulla via del cambiamento, della riscoperta dei valori e delle risorse della sua grande tradizione culturale.

Nel Comitato scientifico, oltre a Rudi Fuchs e a Maarten Bertheux, hanno lavorato attorno a questo progetto, l'Assessora alla Cultura del Comune di Catania Santa Zanghè e Mario Codognato organizzatore indefesso, studioso d'arte che assieme ai restauratori sono stati capaci di ridare lustro agli spazi storici che ora sono diventati ineluttabilmente agibili e di conseguenza grandemente godibili.

Quel che meraviglia della collezione esposta è il lucido programma artistico, la consecutio temporum delle idee d'arte, che cominciano con l'impressionismo di Cezanne, di Claude Monet e l'intenso espressionismo materico, quasi graffiato dall'energia vitale e tragica del colore di Van Gogh.

E poi continuando con Picasso, Braque, Matisse; le avanguardie



Natura morta con mele e bottiglie di Paul Cézanne

storiche rappresentate dal suprematismo di Malevich, il neoplasticismo di Mondrian, per continuare con i maestri del nostro secolo: Tapes, il gruppo «Cobra» con Appel, Jorn, l'Art Brut con Dubuffet; una rigorosa «Testa» scolpita da Giacometti splendida opera sotto teca, opera di marmo dove i lineamenti concavi degli occhi e della bocca disegnano misure che idealmente traggono un imminente Atlantide allo scoperto, una dimensione aurea nella Città di Dio. Le opere arrivano fino ai giorni nostri; le sale restaurate permettono di sostare gustandole singolarmente: i muri resi perfetti dalla ristrutturazione respirano finalmente aria di casa nostra e i pannelli discostati da essi con una illuminazione giusta rendono le opere ancor più importanti. La luce è tutto per un quadro. Ecco il Concorso spaziale di Lucio Fontana del 1957 di cm. 140 x 196; quando Fontana usava la tela a velarino e la bucava distanziando elegantemente le «stimmate», dopo aver reso la superficie come «ingessata» di alabastrino. Gran bel quadro incominciato con il perspex a giorno, che così discostato dal muro di marmo acquista una ragglante sicurezza.

Piero Manzoni, Cy Twombly, Antoni Tapies, Arnulf Rainer e Robert Ryman con opere di misure, diciamo così, modeste sono gli artisti che emozionano di più. Piero Manzoni per esempio o anche Antoni Tapies dell'agran colpo della tela, cingendola di colore irruento che avvolge le opere azzerrando, spiazzando lo spettatore in un incanto di opera dipinta. Ecco, i magnifici quattro artisti dipingono, ossia usano il gesto per azzerrare lo strumento pittura veicolando idee attraverso l'annullamento totale della figuratività del soggetto pittorico. Una sorta di pittura grado zero. E poi c'è Claude Monet, «Giardino a Giverny» 1925-26 (66 x 82); si è sempre tanto parlato della pittura di Monet, e forse non

sempre a proposito, specialmente quando i critici si sono dilungati troppo sulle Ninfee o sulla pittura «acquatica» definita anche «lacustre» del grande pittore impressionista. Il quadro esposto è forse uno degli ultimi suoi dipinti, costruito con due colori e a tratti rapidi, tocchi quasi a voler pulire il pennello con il colore che ancora intriso gocciolante rende immediatamente l'atteggiamento pittorico da usare per fissare sulla tela una immagine di giardino in odore di virgineo colore. Una esplosione di pigmenti che tratterrà l'immagine in modo diremmo così antigravitoso, così da rendere la pariglia alla pittura oleografica ufficiale che rendeva amara la vita al pittore e non solo a lui. Gran bel quadro, incominciato d'oro zecchino come si usa nelle migliori famiglie nordiche museali. Ma in fondo quel che conta è la pittura, il vestito esterno non riuscirà mai a deturparla.

Enrico Galliani



## Bernabè (Eni) «Forse oggi benzina meno cara»

Primi effetti positivi del ribasso del superdollaro in arrivo per gli automobilisti italiani: dopo settimane di rincari sta per scendere il prezzo della benzina. Ad annunciare, in un'intervista al «Corriere della sera» è l'amministratore delegato dell'Eni Franco Bernabè. «Il prezzo della benzina diminuirà. Domani (oggi, ndr.) faremo la verifica e, se non ci saranno impennate della quotazione del dollaro, decideremo il ribasso». Secondo Bernabè le compagnie petrolifere useranno «la stessa solerzia» dimostrata quando le quotazioni del dollaro sono schizzate a 1850 lire (venerdì scorso si è tornati a 1800 lire). «Le condizioni del mercato sono cambiate - dice Bernabè - perché il petrolio iracheno sarà di nuovo in vendita e questo produrrà un'accelerazione del processo di riduzione del prezzo del greggio e, di conseguenza, anche di quello dei prodotti petroliferi, benzina in testa. Avevo detto che la situazione di tensione dei prezzi sarebbe stata temporanea».

Non piace l'idea di anticipare le decisioni sull'Euro: «Il calendario prevede che si scelga soltanto nel 1998»

## Tietmeyer capo della banca europea? Per Prodi un no comment tedesco

«Pressing» in Germania del presidente del consiglio che sente di avere le carte in regola, ma teme l'incertezza tedesca. Le paure di Bonn per la solidità della moneta unica europea rischiano di mettere in difficoltà il processo di unificazione.

ROMA. Sarà perché ieri era domenica ed in Germania, come in tutti i paesi anglosassoni, il week end è sacro; o sarà perché ad una offerta del presidente del consiglio di un altro Paese, sia pur generosa, non si risponde certo con comunicati stampa. Soprattutto se in ballo ci sono Maastricht, l'Unione Monetaria, e la presidenza della futura Banca Centrale Europea, l'istituto cioè che dovrà vigilare sui primi passi della moneta unica, quelli più precari e maggiormente irti di pericoli.

Fatto sta che da Bonn ieri è arrivato il più classico dei no comment all'offerta del presidente del consiglio, Romano Prodi: affidare ad Hans Tietmeyer, il capo della Bundesbank, l'arcigno custode del marco, la presidenza del futuro istituto europeo.

Un'uscita, quella di Prodi, tanto improvvisa quanto certamente destinata a far discutere in Europa. Se non altro perché sull'ambitissima poltrona aveva già messo da tempo messo gli occhi ed ottenuto una ipoteca, sino a ieri ritenuta solidissima, l'olandese Wim Duisenberg.

Il banchiere dei Paesi Bassi è un candidato sostenuto con particolare decisione proprio dai tedeschi i quali non vedono certo con favore i tentativi francesi di imporre un loro uomo, Michel Camdessus, attuale presidente del Fondo monetario inter-

nazionale.

La proposta di Prodi di affidare a Tietmeyer la banca centrale europea era stata fatta nel corso di una intervista rilasciata dal presidente del Consiglio italiano alla Welt am Sonntag. Non è l'unica «provocazione» che Prodi ha ritenuto di lanciare in questi giorni sul tavolo tedesco. Evidentemente sentendosi forte per la cura di risanamento finanziario applicata all'Italia e per evitare tensioni e speculazioni che rischiano di mettere a detrimento un processo decisionale europeo le cui tappe sono marcate dal corso di lunghi mesi nei quali ci saranno in alcuni paesi, come la Germania, delle verifiche elettorali, Prodi aveva proposto nei giorni scorsi di accelerare già al prossimo autunno la decisione sui paesi che verranno promossi o bocciati all'esame.

Si tratta, anche in questo, caso, di un argomento che va ad incidere su nervi scoperti. Non sorprende dunque che in Germania, per ora, si preferisca non prendere posizioni nette. Un portavoce del ministero delle Finanze ha però tenuto ieri a precisare che «è stato concordato a livello di Consiglio europeo che verrà deciso sulla base delle cifre effettive dell'anno 1997 e che tale decisione cadrà nella primavera del 1998». Un calendario che evidentemente il presidente del consiglio italiano conosce be-

nessimo, ma del quale intuisce altrettanto chiaramente i rischi. Ma non sembrano preoccupazioni in grado di toccare la sensibilità tedesca. In Germania, già dubbiosi sul fatto di partecipare ad una moneta unica «allargata» a paesi ritenuti da alcuni deboli o addirittura inaffidabili come l'Italia, si preferisce evitare scelte ritenute premature.

La Germania sarà però il paese chiave per la costruzione della futura Europa monetaria. Quando si tratterà di decidere se l'Italia potrà prendersi parte o meno, conterà certamente il rispetto dei famosi «parametri», ma non sarà indifferente la valutazione del colosso economico e politico tedesco. Anche perché, di fronte al miracolo Italia, difficilmente contestabile sul piano dei numeri, c'è chi in Germania comincia seriamente ad interrogarsi se non sia il caso di chiamar fuori proprio il marco dalla costruzione monetaria europea.

La «pausa» tedesca per un euro debole, quasi una fobia, rischia di tramutarsi in qualcosa di più che una semplice psicosi nazionale: nell'abbandono dell'Europa delle monete nel cui nome si è fatto il risanamento finanziario dell'Italia. Non sorprende, dunque, il pressing tedesco di Prodi. E, c'è da giurarci, siamo solo alle prime battute. Nonostante il muro di gomma incontrato dall'altra parte.

## Inps, pensioni-invalidi -130 mila nel '97

Le pensioni di invalidità dovrebbero diminuire nel 1997 di 130.000 unità raggiungendo quota 3.336.947: è quanto risulta dalle previsioni dell'Inps per l'anno in corso secondo il quale gli assegni di invalidità dovrebbero scendere di un ulteriore 3,8% dopo il calo del 3,7% del 1996 sul 1995.

L'importo annuo complessivo dei trattamenti di invalidità però, nonostante la diminuzione del numero, dovrebbe comportare una spesa superiore: 35.786 miliardi (+1,1% rispetto ai 35.388 del 1996). Infatti l'importo medio annuo dovrebbe toccare i 10.424.000 lire con un incremento del 5,1%.

Il complesso delle pensioni (vecchiaia, invalidità e superstiti) secondo le previsioni dell'Istituto dovrebbe raggiungere i 15.367.851 di cui 8.239.943 pensioni di vecchiaia (+1,1%) e 3.790.961 assegni ai superstiti (+1,5%). La spesa complessiva per questi trattamenti dovrebbe toccare i 197.094 miliardi con un aumento del 6,1%.

La crescita più alta nella spesa sarebbe dovuta soprattutto alle pensioni di vecchiaia che con un importo complessivo di 126.037 miliardi crescerebbero del 7,5%. Per quanto riguarda gli importi l'assegno medio dovrebbe raggiungere 12.825.000 lire con un aumento del 6% ma la crescita più alta dovrebbe registrarla l'assegno ai superstiti (13,6%) che raggiungerebbe 9.304.000 lire. Nel '97 l'importo medio della pensione di vecchiaia dovrebbe essere di 15.296.000 lire.

## Treni, un requiem per l'alta velocità?

Si ripensano i vecchi piani e spunta un altro obiettivo: «grande capacità»

ROMA. Un pezzo sulle Ferrovie? Confesso l'imbarazzo. Di questi tempi la principale occupazione delle Fs sembra quella di abbattere locomotori, fregare gli automobilisti ai passaggi a livello, sequestrare decine di migliaia di utenti - pardon «clienti» - immortalarsi in fantozziane scene di salvifiche gru che al primo alito di vento rovinano sui vagoni come bastoncini dello shanghai. Quanto al trasportare in orario e comodamente passeggeri e merci, questo sembra quasi un optional, l'occasione per prodursi al meglio in tutto il resto.

In questi tempi di debacle ferroviaria, scrivere di treni suscita dunque come un fastidioso senso di ritrosia, quasi che ti avessero chiesto una cosa sconveniente, che so, uccidere un uomo morto, sparare sulla Croce Rossa. Già perché, manca a farlo apposta, ci si è messa pure la toponomastica urbana ad infierire con sadica ironia. La sede centrale delle Fs, quella dove siedono i massimi dirigenti e dove si prendono le grandi decisioni strategiche, si trova proprio in piazza della Croce Rossa a Roma. Stesso indirizzo, stesso ingresso, e fa capolino anche la sede del ministero dei Trasporti. Persino il numero del centralino telefonico è identico. Cimoli-Burlando, uniti nell'arrotta.

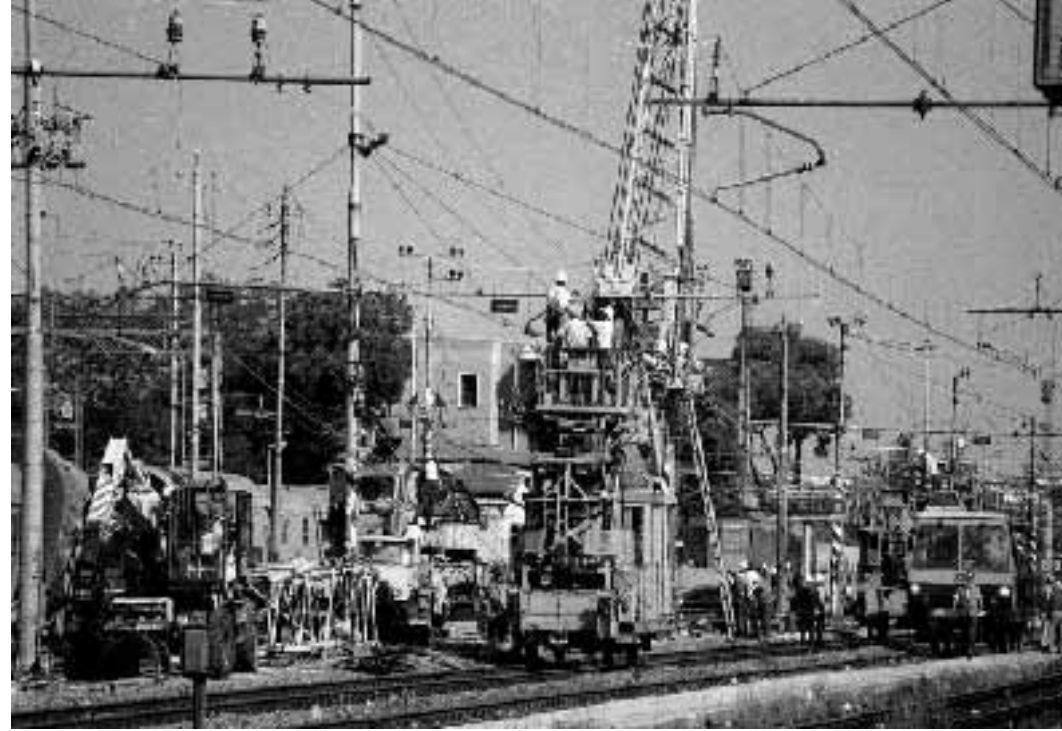
Per rendersi subito conto che tira aria di Caporetto, basta entrare nei corridoi, anonimi e grigi come sa essere solo un palazzaccio del potere romano di fine ottocento. Non importa il piano che si sceglie. Ministero o Ferrovie fa lo stesso. Musi lunghi, aria abbacchiata, estate rovinata. Ferragosto da dimenticare. Giornalista? Da queste parti suona quasi come sciacallo. Ma c'è anche qualcuno che trova la forza di scherzarsi su. «Forse è il caso che cambiamo indirizzo. Invece che in piazza Croce Rossa, sarebbe meglio trasferirci in via Nostra Signora di Lourdes». Viste le performance delle Fs, c'è da giurare che anche la volenterosa madonnina avrebbe qualche difficoltà ad intervenire con la necessaria efficacia.

«Io di bacchette magiche non ne possiedo. Dare efficienza alle Ferrovie italiane è un'opera che richiede non pochi mesi ma anni, almeno cinque». A differenza dei suoi predecessori, Claudio Burlando, ministro dei Trasporti, non si azzarda in promesse facili, regolarmente non mantenute, ma tiene i piedi per terra. Forse i miracoli se li sogna la notte, ma di giorno ha a che fare con incubi veri. Al centro della bufera, era inevitabile, c'è finito proprio lui. La destra lo ritiene il primo responsabile dello sfascio dei treni. E pretende a gran voce di cacciario, quasi come fosse stato lui a guidare la corsa pazzza del Reggio Calabria-Torino o magari avesse armeg-

giato sotto la gru di salvataggio per provocare la rovinosa caduta e spezzare in due l'Italia ferroviaria.

Responsabilità politica? «Ma come potevo risolvere in un anno cinquant'anni di scelte disseminate per le ferrovie?», si difende Burlando che ricorda i molti sforzi per invertire la rotta compiuti da quando sta al ministero. Difficile dargli torto. Magari per il ministro sarebbe più comodo mollare tutto e tornarsene a Genova al suo lavoro di ingegnere alla Elsg Bailey, lasciato per dare ascolto al tarlo della politica. Adesso, però, il suo indirizzo non è più in riva all'amato mare, bensì nell'afa appiccaticcia di piazza della Croce Rossa. È lì che deve portar croce. E che croce!

Non si sa da dove partire. Dai treni che cominciano a deragliare o dai bilanci che fuori binario ci sono andati da anni? Il New York Times ha fatto un po' di paragoni. Le Ferrovie italiane sono quelle col più alto debito in assoluto: sette volte di più che in Germania o in Gran Bretagna. In compenso, gli stipendi sono da società in buona salute, in particolare quelli dei dirigenti (non licenziabili e dunque gonfiati nel numero da una gestione all'altra). Nel '96, ha calcolato il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, le Ferrovie sono costate complessivamente al paese un impegno finanziario di 20.000 miliardi. Con 3.600 miliardi di perdite (sempre che non si scopra, magari tra qualche anno, che sono state di più). Per tenere in piedi la baracca, ogni giorno ognuno di noi paga, in tasse, un «biglietto» da mille lire. Te lo obliterano alla fon-



Toiati/Ansa

mo più a pagare stipendi e fornitori», lamenta. Altro che investimenti per rendere più sicura la rete, migliorare il servizio e magari anche correre a velocità record su e giù per l'Italia! Qua pare messa a rischio persino la sopravvivenza del più scassato dei «regroni», preziosissimo linguistico per definire le condotte dei pendolari.

È come un grido di disperazione quello che si innalza da piazza della Croce Rossa. Anche se poi è lo stesso

stintone: una, monopolista, per la gestione della rete; l'altra incaricata di far correre i treni, in concorrenza - eventualmente - con altre società private, italiane o straniere. C'è stata la rivolta dei ferrovieri e non se ne è fatto nulla. Ora Cimoli annuncia che verrà applicata dal prossimo anno. Vedremo.

Tangenti e malversazioni a parte, è il associativismo coi sindacati - c'è chi parla di «collusione» - che ha contribuito a mandare in tilt i treni? Di certo, inutile negarlo, il sindacato ha da sempre un peso rilevante in piazza della Croce Rossa. Da sindacalista a dirigente delle Ferrovie o di una controllata è un salto che hanno fatto in molti. Ma è altrettanto vero che quello del ferroviere, non solo in Italia, è un lavoro tutto particolare. L'identificazione con l'azienda, o meglio, col proprio mestiere è un qualcosa che ha radici antiche, quasi romantiche in un tempo di innovazione continua e di inviti alla mobilità. E così c'è chi spiega lo stato quasi comatoso delle Fs più che con le promozioni interne, magari a forza di tessera, con l'immissione a livello dirigenziale di tanta gente venuta da fuori, esperta magari di chimica, di petrolio o di agenci politici, ma assai poco ferratina in tema di binari. Tanto che il prodotto trasportistico, il cuore operativo delle Ferrovie, ai tempi di Necci stava nelle mani delle quartiere linee. Quelli più in su non avevano tempo, pensavano alle grandi strategie. O magari semplicemente agli stipendi, certo non di serie B.

«Noi collusi? Ma se non siamo nemmeno riusciti a firmare il nuovo contratto di lavoro», protesta il segretario della Filt-Cgil, Dino Testa. Poi ci ripensa. «Forse in passato possono esserci stati dei momenti di consociativismo, ma sono discorsi vecchi, ora la realtà è un'altra. Tant'è vero che non siamo ancora riusciti a firmare il nuovo contratto». Ma intanto è anche realtà che si è assistito ad un esodo quasi biblico della manodopera - 60.000 persone uscite in pochi anni -

mentre si discuteva di sviluppo delle Fs, c'è una marea di miliardi senza fine, roba da indigestione. «55.100 miliardi», dice programma 1994-2000. Scendendo nel concreto, ci si accorge che la capacità effettiva di spesa è molto minore. Tremilacinquecento miliardi secondo Cimoli, addirittura un terzo stando ai sindacati. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Mentre ci si sbrana a polemizzare sull'alta veloci-

Filt.

E allora? Cosa fare per tirarle fuori da un collasso che se non è «finale» è certamente «reale»? «Guardare ai costi di gestione e alla produttività, ma avere anche il coraggio della spesa», è la risposta del sindacato. Ammodernare la rete, renderla efficiente, puntare sul servizio ai passeggeri, andarsi a riprendere le merci che ora viaggiano su gomma. Insomma, investimenti. Investimenti? Sinora in ferrovia sono stati sinonimo di sprechi. O dei sogni faraonici che hanno cullato la gestione visionaria di Necci: treni ed alberghi, binari e fast-food, parcheggi e drugstore. Quell'era è finita fragorosamente la mattina del 15 settembre 1996, franata sulle intercettazioni telefoniche a Pacini Battaglia. Su quelle rovine si è probabilmente immolato anche il messaggio dell'alta velocità. Doveva essere pronta per il 2001, ma non se ne farà nulla prima del 2006. Ma quasi di sicuro non si farà. Già, perché a parte qualche cantiere dalle parti di Napoli, il resto è tutto fermo. La Tav, la società mista pubblico-privata, non riesce a spendere più delle ferrovie statali.

A guardare i piani di sviluppo delle Fs, c'è una marea di miliardi senza fine, roba da indigestione. «55.100 miliardi», dice programma 1994-2000. Scendendo nel concreto, ci si accorge che la capacità effettiva di spesa è molto minore. Tremilacinquecento miliardi secondo Cimoli, addirittura un terzo stando ai sindacati. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Mentre ci si sbrana a polemizzare sull'alta veloci-

tà, resta tutto fermo. Parco macchine più vecchio d'Europa, locomotive che passano più tempo in officina che sui binari, treni nuovi che si rompono come se fossero stati fatti in casa, carrozze tipo museo dell'emigrazione, rete di trasporto con una potenza elettrica come quando si andava a vapore così che se ci metti sopra un locomotore nuovo sei sicuro che si ferma una volta su due. In compenso, sorpresa, abbiamo molto meno morti da treno che le superefficienze ferroviarie francesi o le private linee britanniche. Più sicurezza? Fortuna sfacciata? O che non sia perché si va

più piano? O magari perché, come sospettano i sindacati, solo ora entra a regime la cura dimagrante del personale che, associata a tecnologie vecchie e allo «stressamento» delle vecchie linee produce un cocktail micidiale destinato ad esplodere nei prossimi mesi?

Sia come sia, le Fs non stanno più in piedi. «Ne siamo perfettamente consapevoli - dice Burlando - Ed è proprio per questo che, dopo anni di abbandono, abbiamo deciso di aprire una strada nuova». Con due priorità strategiche affidate al nuovo vertice: dossi massicci di tecnologia sulla rete (con un grosso sforzo per il controllo automatico del traffico) e quadruplicamento delle grandi direttrici (già approvato sulla Bologna-Milano). Temp? Due anni per le tecnologie, cinque-sei per il raddoppio. E l'alta velocità? Per Burlando non è un dogma. «Andare a 350 invece che a 300 conta poco. L'importante è avere linee a grande capacità, per passeggeri e merci».

Già, «grande capacità». È il nuovo slogan che sta sostituendo, un po' in sordina ma con decisione, l'ormai disgraziata «alta velocità». Linee magari meno veloci di quelle progettate qualche anno fa, ma capaci di sostenere un traffico più grande, più efficace, di passeggeri e di merci. «Il riarmamento della rete dovrà anche essere l'occasione di risolvere il problema dei grandi nodi urbani: Roma, Firenze, Bologna, Milano, Napoli», puntualizza Testa. Insomma, non più treni velocissimi che corrono azzetici col vuoto intorno e magari anche dentro, bensì un sistema integrato e moderno in tutti i suoi aspetti, dal treno dei grandi viaggiatori a quello dei pendolari al vagoncino che porta in Germania i pomodori del Sud.

«Grande capacità», dunque. Ma sarà anche «capacità» di spesa? «Si cambia per fare - risponde il sottosegretario ai Trasporti, Pino Soriero - Ci sono le condizioni perché non siano impigni presi nel vuoto. Sia perché parliamo da progetti concreti, da realizzazioni singole tratte in cui già ci sono intese con Comuni e Regioni; sia perché le procedure di spesa sono state semplificate, a partire dal progetto sbloccocantieri. Ed in questa direzione il vertice delle Ferrovie è stato fortemente impegnato». Insomma, dopo i disastri del passato con tutti i loro riflessi sull'oggi, dopo tanti piani e progetti, siamo alla scommessa del fare. Su di essa Burlando ha puntato tutte le sue carte ferroviarie. I suoi predecessori hanno tutti fallito. Ce la farà, invece, l'uomo venuto dal mare?

Gildo Campesato



Viaggio a La Paz, dove l'ex dittatore è stato nominato dal Parlamento anche con i voti degli ex-nemici

## Faccia a faccia col neo presidente Banzer

### «I desaparecidos? Erano una necessità»

«La Bolivia mi ha eletto, ora è davvero libera e democratica»

LA PAZ. Ci sono molti modi per tornare a La Paz e recuperare in fretta il tempo perduto. Io ho scelto il peggiore. Vomitando l'anima nel bagno per gli ospiti del nostro ambasciatore, in cravatta e abito buono, dopo 26 ore d'aereo attorno al mondo. Modo esplicito per rammentarsi subito dei morsi del *soroche*, il mal d'altitudine che ti si aggrappa alle viscere appena metti piede in questo mondo in cima al mondo. Guardavo la tazza piegata in due e intanto riflettevo su come sia impropria la nostra memoria, così solerte a rimuovere ciò che conviene dimenticare in fretta. Il primo flash è dunque quest'aria lieve e carogna, quando si atterra ai 4070 metri dell'aeroporto di El Alto e la città di La Paz, infondo all'autopista, rassomiglia ad un presepe di cartone dipinto sulla cordigliera, un largo schizzo di case e di tetti in lamiera sotto la vetta innevata degli Illimani. Il secondo flash è il tempo immobile della Sierra, le domande condannate a galleggiare a lungo in attesa di un responso. Che non sarà mai un sì o un no, ma un disciplinato manana, domani, domani vedremo, domani sapremo, domani, domani signor... Mi ero dimenticato l'arte boliviana di non dire. Soprattutto se la richiesta è quella di una irriverente chiacchierata con il generale Hugo Banzer, presidente della Repubblica da una manciata di giorni in nome della democrazia e delle sottili arti della politica.

Il vecchio Banzer, certo: altro flash, anno 1987, uno dei rari intermezzi boliviani tra un colpo di stato e l'altro. Quando arrivai a La Paz, il golpe sembrava cosa già fatta, annunciato persino da strani graffiti dipinti con l'inchiostro nero sui muri della città: Banzer vuelve. Banzer ritorna. Hugo Banzer, sette stagioni di onesta tirannia all'inizio degli anni 70, poi l'invenzione di un partito tutto suo, azione democratica nazionalista, e la promessa che prima o poi sarebbe tornato a governare sulla miseria della propria gente. In quei giorni sembrava che la promessa dovesse essere mantenuta: troppi scioperi dei minatori, troppi gringos a dettar legge negli affari della Repubblica, cose che a La Paz per tradizione si erano sempre risolte con un bel *pronunciamento*, un defilé di carriamati lungo il Paseo, il nuovo inquilino di palazzo Murillo che si affaccia dai balconi in alta uniforme, un bel discorso la patria...

Rimasì due settimane a La Paz, una stanza in cima all'hotel Plaza per essere tra i primi a vedere i carriamati lungo il Paseo all'alba del nuovo golpe. Passarono i giorni, l'inchiostro invecchiò sui muri della città, le autobluende restarono nelle caserme. Quella volta Banzer aveva deciso di non

tornare. Adesso è di nuovo a palazzo. In abiti civili, doppio petto grigio e baffetto bianco sporco, l'addome tiepidamente arrotondato da un quarto di secolo di cucina criolla. Nel '71, quando si impadronì del paese con le sue guarnigioni, era un giovane colonnello minuscolo di statura e di passo marziale come re Vittorio Emanuele. Di qui sette anni di allegra tirannia restano solo poche foto: Banzer che stringe la mano a Pinochet, Banzer sull'attenti accanto all'ammiraglio Videla, Banzer che leva il calice assieme al presidentissimo paraguayano Stroessner... Anni feroci: Hugo Banzer è l'unico sopravvissuto. Di più: è il primo dittatore dell'America Latina che torna al potere per vie democratiche. Per cui valeva la pena tornare a La Paz. E pedinare con la dovuta pazienza la sua segretaria, la signora Margarita:

- Vorremmo intervistare il generale Banzer.

«Adesso si chiama presidente, signor».

- Vorremmo intervistare il presidente Banzer.

«Dipende, signor».

- Da cosa?

«Dalle sue domande, signor».

Inimitabile Bolivia. Dove tutto è misura di una recita eterna. I golpe annunciati con le scritte sui muri i minatori di Potosi che votano per il tiranno che fece sparare a mitraglia sui loro genitori, i campesinos dell'altopiano che continuano a raccogliersi davanti alla chiesa di San Francesco per attendere il futuro masticando foglie di coca, attenti solo a tenere le bombette di feltro nero ben calzate sulla testa. Dice Eduardo Galeano che se l'anima dell'indio cade a terra, la bombetta gli serve per raccogliarla. Dice pure che la Bolivia è l'unico paese al mondo in cui mezza dozzina di colpi di stato sono stati organizzati da ammiragli. Che è cosa davvero bizzarra per un paese senza mare.

«Manana» mi comunica in fine la signora Margarita al telefono. Domani. Il presidente mi riceverà dopo un incontro con i direttori dei giornali.

- Vogliono intervistarlo anche loro?

«Ci mancherebbe. È il presidente Banzer che vuole incontrarli. Per evitare incomprensioni. Lei capisce».

Capisco. Anche se in Bolivia i giornali che contano sono tutti in mano alla stessa famiglia. Che possiede pure tre o quattro televisioni e una dozzina di radio. Perché la Bolivia è una piccola provincia dove tutte le storie si rincorrono e si intrecciano fra loro. Storie di denari che appartengono ad una manciata di famiglie, sempre le stesse da un secolo e mezzo, le miniere più prospere



Una piazza di LaPaz e in alto a destra il generale Hugo Banzer

Fausto Giaccone/Alf

sono di proprietà del presidente uscente Jaime De Lozada, un algido signore d'affari che ha governato per quattro anni il paese con lo stesso imperturbabile stile di un lord inglese nelle Indie occidentali. La birra che quaggiù scorre nelle vene mescolata al buon sangue latino, appartiene invece al signor Max Fernandez, l'uomo più ricco della Bolivia, capace di scuire 17 milioni di dollari in contanti per comprarsi la più grande fabbrica di Cerveza

del paese. Apparteneva, per la verità, visto che il buon Fernandez se n'è andato per un infarto un paio di mesi fa. Senza regalargli il segreto della sua fortuna e di quei denari (un segreto ben custodito visto che Fernandez, prima di comprarsela, in quella fabbrica ci lavorava come operaio).

Qualcuno suggerisce che la Cerveza ha La Paz serva anche a lavare il denaro dei narcos. Può darsi. Fatto sta che il padrone della birra - in nome proprio o per

contro d'altri - si era costruito un partito su misura, l'unione cristiano sociale, ed aveva cominciato a raccogliere voti nelle periferie boliviane regalando campi di calcio e piastrellando le piazze. Là dove lo stato non arrivava o non esisteva affatto, arrivavano i dollari di Max Fernandez. Che in tempo di elezioni si trasformavano in voti. Il 18% alle politiche dello scorso giugno: il secondo partito della Bolivia dietro lo schieramento del generalissimo



David Mercader/Ap

Banzer. Che di quei voti adesso si è legittimamente appropriato.

I suoi voti si sono aggiunti a quelli del Condepa, uno strano miscuglio di populismo e di sano orgoglio indios. Il partito l'ha inventato un vecchio furbo, Carlos Palenque, proprietario di una emittente televisiva molto apprezzata nelle periferie di La Paz, dove gli indios senza patria e senza denaro avevano ogni giorno il loro filo diretto per recitare la solita litania di incazzature e di rabbie ancestrali. Palenque, a metà fra Sgarbi e il colonnello Peron, ascoltava, aizzava, compativa, provocava, benediceva. E in tempo di elezioni raccoglieva i voti dell'altopiano: che quassù, fra meticcii e indios Aymara, raccoglie il 90% della popolazione. Anche Palenque però non ce l'ha fatta e se ne è andato qualche mese fa con un infarto, lasciando in eredità i suoi indios e i suoi voti all'amico Banzer. Che forse, dicono a bassa voce i maligni, porta pure un po' di sfiga.

Questa domanda comunque non gliel'ho fatta. Un po' per scaramanzia, un po' per l'aria disarmante del generalissimo, adesso che me lo trovo di fronte su un divanetto dell'hotel Plaza, mentre la sua gente continua a ronzare a distanza di sicurezza secondo gironi geometricamente determinati. A un palmo dalla nostra conversazione, la segretaria Margarita, il fotografo di scena e due signori con l'occhiale scuro e i baffi d'ordinanza. Un po' più in là i direttori dei giornali boliviani, in attesa di ulteriori direttive. Il terzo cerchio è riservato ad alcune ampie matrone in tailleur e telefonino, in attesa di un colloquio per essere accolte a corte.

Banzer, minuto e ingrigito, sembra proprio un *abuelito*, un nonnetto. Chiede un bicchiere di acqua minerale *sin gas*, si rattoppa la cravatta, sorride radioso come se l'opinione dei lettori italiani fosse davvero l'unica cosa che ha a cuore. Poi comincia a ricamare le sue risposte mostrando subito la scorza dura del vecchio golpista che ha saputo sopravvivere persino alle proprie sconfitte.

«Altri tempi» dice. «Pensavamo che la violenza fosse il rimedio ad ogni problema».

- Chi lo pensava, presidente Banzer?

«Gli uomini che governavano l'America Latina in quegli anni. Augusto Pinochet, l'ammiraglio

Dopo tanti rinvii l'incontro con l'amico di Videla e Pinochet: «Pensavamo che la violenza risolvesse ogni problema»

Videla...».

- Bella compagnia!

«Crede che i cosiddetti presidenti democratici abbiano fatto meglio di me? Almeno io riuscii a risolvere qualche problema. Trovai un'inflazione al 7000% e la riportai a zero».

- Per decreto.

«I presidenti esistono per prendere decisioni».

- 4000 desaparecidos, presidente Banzer, 250 morti la mattina del suo golpe...

«I nostri nemici non andavano in giro con mazzi di margherite e fazzoletti bianchi. Sparavano».

- Difendevano la democrazia, generale. C'era stato un golpe.

«Quale democrazia? Quella dell'assemblea popolare? Bastava possedere una tessera di iscrizione ad un partito qualsiasi per partecipare alle riunioni. E per decidere sulle sorti del paese. Volevano che la Bolivia diventasse come Cuba».

- Lei l'ha fatta diventare come il Cile di Pinochet.

«La Bolivia oggi è un paese libero. E questo anche per merito mio».

Gli trema lievemente il baffo. E sembra sinceramente dispiaciuto per questa memoria ostile dei morti e dei desaparecidos. Del resto, a distanza di sicurezza secondo gironi geometricamente determinati, il generale presidente, visto che è stato votato perfino dai suoi vecchi nemici del MIR, gli irriducibili guevaristi del movimento della sinistra rivoluzionaria? Il MIR nacque 15 giorni dopo il golpe di Banzer, nell'autunno del '71, con l'unico scopo dichiarato di rendere la vita impossibile al tiranno. Ma la storia è maestra di sopravvivenza: e per sopravvivere, anche il MIR si è dovuto adeguare. Da formazione clandestina paramilitare a gruppo della sinistra ortodossa, poi socialisti di lotte e di governo, infine partito di governo e basta. Per quattro anni al potere quando il loro leader Jaime Paz Zamora fu presidente della Repubblica (1989-1993), sono tornati adesso in sella al paese offrendo i propri voti e i propri uomini a Hugo Banzer.

Che dal 6 agosto governa la Bolivia affianco dei suoi nemici di un tempo. Dice il generale, arricciandosi il baffetto: «Io non sono cambiato affatto. Sono cambiati loro, quelli del MIR. Adesso sono dei veri democratici».

Que viva Banzer, cabrones.

Claudio Fava

## Paesi baschi in fiamme

### Ancora incidenti e arresti

Incidenti sono scoppiati la notte scorsa in varie città dei Paesi Baschi spagnoli, e la polizia ha arrestato due giovani separatisti. A Urduliz, vicino a Bilbao, sconosciuti hanno incendiato verso l'una di notte i locali di una concessionaria Citroen causando gravi danni all'edificio. Gli autori dell'attacco sono fuggiti. Circa mezz'ora dopo, un gruppo di giovani indipendentisti ha provocato disordini nel centro di San Sebastian, in particolare lanciando bottiglie incendiarie contro la polizia. Due persone sono state arrestate. Incidenti sono avvenuti anche a Renteria, vicino a San Sebastian, dove persone col volto coperto hanno cercato di incendiare un autobus, e nel vicino villaggio di Zegama dove una banca è stata attaccata con bottiglie molotov. Inoltre quattro sconosciuti mascherati hanno bruciato una bandiera francese e una spagnola nel corso di una manifestazione di simpatizzanti del braccio politico dell'Eta 'Herri Batasuna' a San Sebastian. La manifestazione, che si tiene annualmente all'inizio delle sagre locali di San Sebastian, è stata organizzata da Herri Batasuna con il titolo 'Indipendenza: un desiderio e una necessità'. Ne' la polizia ne' gli organizzatori hanno fornito indicazioni sul numero dei partecipanti. Nel corso della marcia, svoltasi senza incidenti, i manifestanti hanno scandito slogan in favore dell'organizzazione separatista basca e della "necessità" di perseguire la "lotta armata".

## In Algeria uccisi altri trenta civili

ALGERI. Più di una trentina di civili sono stati assassinati tra giovedì e venerdì in un massacro collettivo e in un attentato alla bomba nelle regioni algerine di Medea e Djelfa, a sud di Algeri. Lo scrive oggi la stampa.

Ventuno persone, tra cui donne e bambini, sono state sgozzate nella notte tra giovedì e venerdì da un commando armato nel villaggio di Tebouza, vicino a Ouzra, nella regione di Medea, a cento chilometri a sud di Algeri.

Venerdì verso le 16 almeno una decina di persone sono state uccise e più di una ventina di altre persone sono rimaste ferite nell'esplosione di una bomba artigianale nella regione di Djelfa, a 275 chilometri a sud di Algeri.

Sempre venerdì un civile è stato assassinato a Sidi Bakhtl, nella regione di Tiaret. Prima di essere sgozzato, secondo le testimonianze, l'uomo era stato frustato.

## L'organizzazione ambientalista licenzia l'80% del personale negli Stati Uniti

### Greenpeace alza bandiera bianca

Una drammatica crisi di iscritti seguita alla contestazione della Guerra del Golfo e alla politica di Clinton

WASHINGTON. Greenpeace Usa è in crisi nera e ha deciso di procedere a drastici tagli: l'80 per cento del personale verrà licenziato, verranno chiusi 10 uffici regionali e il bilancio verrà ridotto di un terzo.

La branca americana dell'organizzazione ambientalista fondata in Canada nel 1971, precisando che la crisi non riguarda Greenpeace internazionale, ha detto che i dipendenti passeranno da 400 a 65 e gli obiettivi delle sue campagne si restringeranno alla lotta contro il disboscamento e l'effetto serra. Greenpeace Usa, interromperà anche le campagne per il finanziamento, in cui migliaia di militanti chiedevano soldi porta a porta.

Le cause per la crisi dell'organizzazione sono molteplici. In un certo senso si possono persino addebitare alla presidenza Clinton, all'impegno suo e del vicepresidente Al Gore nella difesa dell'ambiente a cominciare dalla Conferenza

per la salvezza del pianeta di Rio de Janeiro, con tutta la sua scia di polemiche ma anche con l'indubbio risultato di aver riaperto il confronto sull'ambiente coinvolgendo i capi di Stato dei maggiori paesi del mondo. Greenpeace Usa conobbe un vero 'boom' negli anni delle presidenze dei repubblicani Ronald Reagan e George Bush, che gli ambientalisti accusavano di essere nemici dell'ambiente.

Con la presidenza del democratico Bill Clinton, in teoria più attento ai temi ambientali, la militanza si è ammorbidente. Inoltre, migliaia di membri restituirono la tessera nel 1991, quando l'organizzazione si schierò apertamente contro la guerra del Golfo. In quell'anno gli iscritti erano 1,2 milioni, contro i circa 400.000 attuali.

Greenpeace è diventata celebre in tutto il mondo con le sue proteste clamorose contro gli esperimenti nucleari nel Pacifico e la caccia alle balene.



**L'ARCI CACCIA**

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale  
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)  
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

abbonatevi a

**l'Unità**



Giorgio Bonanomi, il turista sequestrato il 6 agosto scorso, è tornato libero

## Liberato l'italiano in Yemen «Sono stati giorni fantastici»

Le autorità yemenite sostengono che i rapitori sono scappati all'arrivo dei soldati. Il rapito racconta di essere stato trattato benissimo. «Hanno sgozzato dieci pecore per me». «La vacanza continua».

«Peccato che non sia possibile organizzare una vacanza così, perché è stato fantastico». Questo il primo commento di Giorgio Bonanomi, il tecnico grafico italiano rapito nello Yemen, liberato ieri sera dopo che per cinque giorni è rimasto nelle mani di un gruppo di uomini armati che senza troppi complimenti lo avevano sequestrato mentre era con la fidanzata e altri cinque amici in viaggio in auto ad un centinaio di chilometri da Sanaa.

Il ministero dell'Interno yemenita ha annunciato che Bonanomi è stato liberato dai sequestratori messi in fuga dall'intervento di 400 agenti appoggiati da carri armati, che avevano scoperto il loro nascondiglio. I cinque rapitori sono tuttavia riusciti a fuggire e sono inseguiti sulle montagne. Secondo le autorità, non è stato pagato nessun riscatto.

Un sequestro in piena regola, ma durante la sua prigionia, Bonanomi è stato in grado di mantenere un contatto epistolare con la sua fidanzata, Laura Bonolis, anche lei, come l'ostaggio, della provincia di Lecco. Nelle lettere ha scritto del trattamento «di riguardo» che gli hanno riservato i suoi sequestratori. Hanno sgozzato pecore per sfamarlo, e gli offrivano frutta in abbondanza. Gli era anche consentito di lavarsi senza economie d'acqua, che nella regione desertica dove era tenuto è particolarmente preziosa.

I primi due giorni di prigionia li ha trascorsi sotto una grande tenda, tra le dune della regione di Khowlam. Poi - ha raccontato - è stato trasferito in piccolo villaggio, Dhaibian, in una casa di pietra, all'ultimo piano, quello generalmente riservato alle donne, più confortevole. Non si è mai perso d'animo, ha scritto a Laura, anzi, ha tentato di scambiare qualche parola in inglese con i suoi rapitori.

Tutto era cominciato il 6 agosto. Il gruppo di vacanzieri italiani era in auto per una escursione nel sud-est del paese. All'improvviso, una Toyota che viaggiava davanti a loro si è messa di traverso bloccando la strada. Ne sono scesi un gruppo di uomini armati di kalashnikov che in maniera rude e decisa hanno fatto scendere dall'auto Bonanomi, scelto a caso, solo perché sedeva davanti, accanto all'autista. Lo hanno caricato sulla loro jeep e a tutta velocità lo hanno condotto alla tenda. Subito sono iniziate le trattative, segrete, tra rapitori e governo.

«Sto benissimo, non ha mai avuto un attimo di paura in fondo è stata un'esperienza più che interessante», ha commentato Bonanomi precisando che in quattro giorni, i suoi sequestratori per apparecchiare la sua tavola hanno sgozzato una decina di pecore, «Non provo il minimo rancore per i miei sequestratori», ha detto l'ex ostaggio. «Ho vissuto con loro, con le loro famiglie. È stato straordinario vedere questi uomini armati, sempre con il kalashnikov a tracolla, esprimere una grande dolcezza con i loro bambini, che giocavano vicino a

me e mi tenevano compagnia».

Nello Yemen, uno dei più poveri tra i paesi mediorientali, le tribù locali ricorrono spesso al rapimento di stranieri, in passato soprattutto tedeschi o francesi, sempre rilasciati nell'arco di alcuni giorni e mai maltrattati. Gli ostaggi vengono usati come «strumento» per far pressioni sulle autorità locali o su compagnie petrolifere straniere quando ci sono da risolvere dispute di piccola o grande entità. Nell'ultimo caso, in cui per la prima volta sono stati coinvolti due turisti italiani, Luigi Archetti e Maria Moriconi, la trattativa è andata in porto in 36 ore.

Questa volta, probabilmente «il riscatto» era di entità maggiore. Si è mosso anche il presidente Ali Abdallah Saleh, che ha nominato un suo emissario speciale, di nome al-Ghadry. Oltre a condurre autorevolmente le trattative, l'emissario ha svolto anche il ruolo di «postino». Era lui infatti, che facendo da onavetta tra i rapitori e Sana'a per riferire l'andamento delle trattative, portava le lettere di Bonanomi alla fidanzata e viceversa.

Dopo il rilascio, l'ex ostaggio è andato al ministero dell'Interno di Sana'a, dove con i diplomatici italiani che hanno seguito con un filo diretto tutta la vicenda, ha espresso alle autorità yemenite il suo apprezzamento per il loro impegno nel risolvere la questione nel più breve tempo possibile e per il fatto di aver accolto «la mia compagna Laura» Bonolis, rimasta sempre in ambasciata in attesa della notizia del rilascio. Dopo, concluse le formalità, una «grande spaghetta» per festeggiare nella residenza diplomatica italiana.

Oggi, invece, si riprende il viaggio. Ci sono ancora sette giorni, prima di rientrare in Italia e Giorgio, secondo la sua fidanzata Laura, non è una persona che si perde d'animo «vede in ogni cosa il lato positivo».

La liberazione di Giorgio Bonanomi ha riempito di felicità e emozione la madre Luigia Colombo, di 76 anni. Per tutto il giorno, nella casa di Merate dove vive anche Giorgio Bonanomi, i genitori della piccola scomparsa in un attimo, ci avevano detto, una settimana fa che non sarebbero saliti sulla sommità della montagna. Invece ieri mattina hanno ripercorso la strada che da Vico Equense portava al verde at trezzo in cima al monte e in quello stesso spiazzo dove dodici mesi fa erano andati in gita, di sabato, con gli amici della comunità evangelica, hanno assistito ad una cerimonia religiosa assieme agli amici della comunità. Maria Celentano, con al fianco le figlie Naomi, 3 anni, e Rosanna, 7 anni, ha detto che confida di rivedere prima o poi la figlia. Una dichiarazione fatta con le lacrime agli occhi, con la disperazione accumulata in questi dodici mesi di inutili ricerche.

Nello spiazzo della scomparsa c'era un centinaio di persone, alcuni curiosi, qualche giornalista. È trascorso un anno da quella giornata e le

## Uccide il padre a coltellate perché non gli presta l'auto

Un giovane di ventinque anni, Enzo Laprovitera, ha ucciso il padre, Luigi, di 64 anni, pensionato, a coltellate ed è stato arrestato subito dopo dai carabinieri. Il fatto si è verificato a Praia a Mare, un centro turistico dell'Alto Tirreno, dove risiedeva, in Via Verdi, la famiglia. Secondo quanto accertato dai carabinieri della compagnia di Scalea, Enzo Laprovitera, celibe, disoccupato, ha ucciso nel soggiorno di casa il genitore con un coltello da cucina, colpendolo più volte allo stomaco ed alla gola, provocandone la morte immediata. Sembra che ieri a tarda ora ci sia stata una lite tra il giovane e il padre, per un banale motivo: Enzo Laprovitera voleva le chiavi dell'automobile della sorella, Sonia, di 23 anni, operaia in uno stabilimento tessile della zona, e avrebbe accoltellato il padre dopo un suo rifiuto. Quando sono intervenuti i carabinieri, hanno trovato il giovane vicino al cadavere del padre, visibilmente scosso e completamente insanguinato. Interrogato nella sede dell'Arma, l'uomo sosteneva di non ricordare più nulla: «sono stato uno stupido - ha detto con un filo di voce - chiamatemi un prete». Il giovane aveva recentemente frequentato un corso professionale nel vicentino per essere assunto all'azienda tessile Marlane di Praia a Mare, dove per circa trent'anni aveva lavorato il padre e dove, da un anno, aveva trovato occupazione la sorella. Ma quel corso professionale non aveva dato i risultati sperati per Vincenzo Laprovitera, che non era stato assunto alla Marlane.

Cerimonia religiosa sul luogo dove la bimba sparì senza lasciare traccia. Dodici mesi di ricerche infruttuose

## «Angela è viva». In pellegrinaggio sul monte Faito dove un anno fa scomparve la piccola Celentano

Appello a Napolitano: «Continuate a cercarla come il primo giorno»

DALL'INVIATO

NAPOLI. Il suono delle campane, dopo un anno ha ricordato la scomparsa sul monte Faito della piccola Angela Celentano. Catello e Maria Celentano, i genitori della piccola scomparsa in un attimo, ci avevano detto, una settimana fa che non sarebbero saliti sulla sommità della montagna. Invece ieri mattina hanno ripercorso la strada che da Vico Equense portava al verde at trezzo in cima al monte e in quello stesso spiazzo dove dodici mesi fa erano andati in gita, di sabato, con gli amici della comunità evangelica, hanno assistito ad una cerimonia religiosa assieme agli amici della comunità. Maria Celentano, con al fianco le figlie Naomi, 3 anni, e Rosanna, 7 anni, ha detto che confida di rivedere prima o poi la figlia. Una dichiarazione fatta con le lacrime agli occhi, con la disperazione accumulata in questi dodici mesi di inutili ricerche.

Nello spiazzo della scomparsa c'era un centinaio di persone, alcuni curiosi, qualche giornalista. È trascorso un anno da quella giornata e le

ricerche sono al punto di partenza. Angela è sparita senza lasciare traccia, in un momento. Stava giocando con gli amichetti un momento prima, un attimo dopo non c'era più. Su quello spiazzo ieri mattina c'erano anche i ragazzi del circolo ARCI di Vico Equense che invitano tutti a spedire una cartolina al loro periodico, «informARCI», in via S. Ciro, 36. I messaggi ricevuti saranno consegnati al ministro dell'Interno Napolitano. Una iniziativa, spiega Rosa Domestico, che vuole mantenere viva l'attenzione sulla scomparsa della piccola e far continuare le ricerche con la stessa intensità del primo giorno.

«Angela è viva», ripetono con ostinazione i genitori, Maria e Catello. «Angela è viva», sostengono gli amici. Sono tutti tanto convinti di questo che la piccola Naomi ha conservato i giocattoli della sorellina, di solo un anno più grande di lei, su una mensola. Non li tocca ed attende che sia «Angela» a consentirle di usarli.

La segnalazione della scomparsa ai carabinieri di Vico Equense un anno fa arrivò alle 12,55. Angela era sparita quasi un'ora prima. Si pensò ad



una disgrazia: il Faito è boscoso, pieno di dirupi ed anfratti. Furono organizzate ricerche attente, anche con unità cinofile, ma della bambina non fu trovata traccia.

Dopo la cerimonia religiosa della comunità evangelica, la famiglia Celentano ha fatto ritorno nella frazione di Vico dove abita. Qui hanno atteso la fiaccolata organizzata dalle associazioni giovanili della cittadina della penisola, partita alle 20 dalle

do gli uomini dell'Arma con un paio di forbici. Alla vista dei militari, e di numerosi turisti che si sono accalcati al loro seguito, i due hanno abbandonato la vittima e si sono dati alla fuga: il primo è riuscito a far perdere le proprie tracce nel dedalo di viuzze fra gli alberghi, mentre il secondo è stato poco dopo individuato mentre cercava di nascondersi fra i massi della barriera frangiflutti. Per catturarli alcuni amici della giovane, richiamati sul posto dal frastuono e dalle sirene, si sono gettati in acqua, seguiti a poca distanza dai carabinieri che sono intervenuti in mare a bordo di un pedalo. Dal vicino porto di Rimini è partita una motovedetta della Capitaneria di porto. Raggiunto in un primo momento dai turisti, l'aggressore ha rischiato di venire linciato. È stato picchiato, e solo l'arrivo dei marinai e dei carabinieri ha consentito che l'episodio non assumesse i toni della tragedia. Ad attendere lo sbarco di Abdikadr Kalos (questo il nome del marocchino) si era inoltre riunita una piccola folla, animata da intenzioni tutt'altro che pacifiche.

Il ragazzo, senza documenti, ha dichiarato di essere minorenni, ma le analisi mediche hanno stabilito che ha circa 20 anni. È stato pertanto arrestato con l'accusa di violenza sessuale aggravata. Aggravata dalla minore età della vittima e dall'uso delle forbi-

ci come arma per eseguire un vero e proprio sequestro di persona. La ragazza se la caverà, dal punto di vista fisico, in pochi giorni. Difficile invece sapere come reagirà psicologicamente. Per tutta la giornata sono intanto proseguite le ricerche del secondo aggressore che, secondo gli investigatori, dovrebbe nascondersi poco distante. Alle porte di Torredrera ci sono infatti numerose Colonie abbandonate, utilizzate «albergo» dagli sbandati.

«La notte - gli fa eco un genitore in vacanza con la figlia nel campeggio che sorge alle porte del paese - siamo costretti a fare una ronda, a turno, perché i nostri figli non corrono il rischio di venire aggrediti. Le strade sono buie; ci dobbiamo difendere da soli...».

Sull'argomento delle violenze è intervenuto anche il sindaco di Rimini, Giuseppe Chicchi: «Sulla costa, in questo momento, ci sono un milione e mezzo di persone. Sono cifre da metropoli, e il tasso di criminalità è quello tipico delle aree metropolitane. La Riviera è comunque pronta per affrontare bene il ferragosto. Non siamo in una situazione di crisi dell'ordine pubblico come a Napoli o Palermo, anche se bisogna ancora fare qualcosa...».

Pier Francesco Bellini

impegno sia quando di «Angela» si parlava sui giornali, sia quando di questo «caso» non si parlava più.

Ricerche infruttuose, alcune senza senso, per stesa ammissione degli investigatori, seguite solo per «scrupolo», altre che sembravano più consistenti, dimostratesi infondate.

«È un mistero questa sparizione - ci racconta uno degli investigatori - una vicenda che ha degli aspetti inquietanti, anche perché la bambina aveva solo tre anni. C'è qualcosa che non riusciamo a capire e ad individuare e che potrebbe spiegarci quello che è avvenuto su quello spiazzo, un anno fa, in vetta al Faito».

La fiaccolata si snocciola lungo la strada che scende a Vico Equense. I giovani incontrano i genitori di Angela. C'è tanta commozione. «Angela è viva. Un giorno lei tornerà, lo so - sostiene sottovoce Maria Celentano - ha tanto bisogno di noi, dei suoi genitori, della sua famiglia». È il suo piano è anche il segno di una speranza che non è morta e che non morirà mai.

Vito Faenza

Sulla Salerno-Reggio Calabria

## Contromano in autostrada Due morti e tre feriti

BATTIPAGLIA. Un grave incidente con due morti e tre feriti è avvenuto ieri sera sull'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria dove un'auto Fiat 127 a forte velocità ha imboccato contro senso la corsia nord nel tratto tra Eboli e Battipaglia. Dopo qualche centinaio di metri e dopo aver evitato decine di auto che procedevano nel senso inverso, la 127 si è scontrata frontalmente con una Fiat Croma a bordo della quale viaggiavano quattro persone.

Nell'impatto sono decedute due persone e altre tre sono rimaste ferite. Al volante della Fiat 127 c'era Pasquale Cantalupo, 67 anni, di Battipaglia, che ha perso la vita. Nella Croma viaggiava Maria Rosaria Amodio, della quale non si conoscono ancora l'età e la città di residenza, insieme con il marito e due figli. La donna è morta.

Sul luogo dell'incidente si sono recati gli agenti della Polizia stradale. I feriti sono stati trasportati all'ospedale di Eboli.

A quanto si è appreso, Cantalupo in precedenza aveva investito una ragazza in una strada di Battipaglia. L'incidente lo aveva scosso, l'uomo si era mostrato agitato e confuso. Subito dopo l'incidente infatti si era allontanato ma prima aveva consegnato la propria patente nelle mani dei familiari della ragazza ferita. Probabilmente l'uomo ha imboccato la corsia sbagliata in una situazione di confusione mentale e forse non si è neppure reso conto fino in fondo di quello che stava accadendo. Era, in ogni caso, troppo tardi: le auto gli venivano incontro a velocità elevata. L'uomo ne ha evitato una decina, ma non è riuscito a raggiungere in tempo la corsia di emergenza prima dell'impatto finale con la Fiat Croma.

Dei feriti che si trovavano sull'auto investita non si conoscono ancora le generalità: padre e un figlio sono ricoverati in prognosi riservata, mentre l'altro figlio sarebbe in condizioni non gravi.

Il caso

A tarda notte la sentenza a Bolzano per l'omicidio di Christian Waldner

## Rainer condannato a 22 anni e mezzo di galera

L'ex dirigente degli Shuetzen aveva ritrattato la confessione: «Ho mentito, sono innocente». Solidarietà sul giornale «Dolomiten».

DALL'INVIATO

BOLZANO. «Non sono io l'assassino... Da quando sono in carcere ho solo un passato, non possiedo presente né futuro; il mio futuro dipende da voi...». Peter Paul Rainer calibra la sua ultima dichiarazione puntando gli occhi dei giurati popolari. Colpisce nel segno: due si passano le dita sulle palpebre umide, commossi, un terzo piange nascondendosi il volto.

È metà mattina quando entrano in camera di consiglio. Sono passate tredici ore quando all'una e un quarto di notte il presidente legge la sentenza: 22 anni e mezzo. È condanna, ma deve seminare, di dubbi Rainer, trentenne ideologo degli Shuetzen ed esponente dei Freiheitlichen - la destra liberalnazionale - accusato di avere assassinato con cinque colpi di carabina l'amico Christian Waldner, consigliere provinciale espulso dai Freiheitlichen diventato leghista poco prima di morire. Ma non aveva confessato, Rainer? Certo. Lo aveva ripetuto in quattro verballi di fila, ed

in una lunga intervista televisiva: «Ho ucciso Waldner perché mi ricattava». Poi, però, ha ritrattato tutto. E la storia si è tinta davvero di giallo.

Il 15 febbraio Christian Waldner dovrebbe intervenire al congresso della Lega, a Milano. Invece non arriva. È stato ucciso, probabilmente verso mezzogiorno, dentro Castel Guncina, l'hotel-residence di cui è proprietario. Non ci mettono molto, polizia e pm Cuno Tarfusser, a puntare su Rainer, assistente universitario ad Innsbruck ed amico di Waldner. Si scopre che il «professore» in realtà non si è neanche diplomato; all'università è entrato con carte false procurategli proprio da Waldner. E che Waldner, su questo, lo ricattava, costringendolo a fargli da segretario dattilografico e da «spia» dentro i Freiheitlichen, infliggendogli mille umiliazioni.

Grazie ad una «soffiata» salta fuori che nelle ultime settimane Rainer si era allenato a sparare con una pistola ed una carabina dentro la sede dei Freiheitlichen. Le armi gliele aveva

vendute un amico shuetzen, Peter Karl Schnitler, una testa calda espulsa dall'Union Fier Suedtirol. Chiamato in questura, al primo interrogatorio Rainer crolla. Spiega, e preciserà il movente: era stufo di essere ricattato e maltrattato. Anche quel giorno Waldner gli aveva fatto scrivere e riscrivere un comunicato contro gli zingari, battere e ribattere il discorso da leggere davanti ai leghisti...

L'ideologo porta gli investigatori nei pressi di una discarica: là, sotto un cespuglio, ha nascosto l'arma del delitto, una carabina calibro 22. Pare una storia conclusa. Il suo difensore, Sandro Canestrini, non ha dubbi, punta alle attenuanti.

Eppure, tre mesi fa, la situazione si rovescia. Canestrini lascia l'incarico: «ragioni di salute». Gli subentra l'avvocato Roland Riz, fino a poco fa senatore e presidente della Sudtiroler Volkspartei. Peter Paul Rainer capovolge istantaneamente la sua strategia: si proclama innocente, in numerose lettere ai quotidiani. Lui non ha ucciso Waldner. È vero che il suo di-

ploma è falso, ma Waldner non lo ha mai ricattato. Perché avrebbe confessato a suo tempo? «Perché ero sotto stress psicologico». Qualche ora di anticamera in questura lo aveva stancato, ed aveva pensato bene di confessare l'omicidio pur di potersi riposare in un letto, sia pure del carcere. Ed il fucile? «Quello trovato non è lo stesso che avevo nascosto io. Qualcuno mi ha incastrato».

Dura da digerire. Eppure da allora monta attorno a Rainer una certa campagna di simpatia, soprattutto nel mondo tedesco. La famiglia, papà, fratello, moglie, tornano a stringergli attorno. Per il suo compleanno appare sul «Dolomiten» un'affettuosa inserzione con gli auguri di parenti ed amici. Il segretario dei Freiheitlichen, Pius Leitner, lo riabilita: «Per me è innocente».

Comincia il processo, Rainer si presenta macerato, con un barbone nero lunghissimo. L'avvocato Riz si scatenava, aiutato anche dal lapsus di un'indagine che, parendo conclusa, ha trascurato alcuni accertamenti basilari:

per esempio, nessuno ha pensato a rilevare le impronte sull'arma...

Conclusione della difesa: l'unica «prova» reale sono le confessioni ritratte. Riz insinua: «Waldner aveva dossier sull'oro di Fortezza, su un giro di miliardi in Croazia, su una presunta tangente politica sudtirolese. Tutto è sparito, le due cassette di Castel Guncina erano vuote. L'inchiesta deve essere riaperta». Insomma, lavoro di qualche professionista, l'omicidio, e per conto di chissà chi. Il pm Tarfusser non ci crede. Però non esclude che Rainer abbia avuto complici, o che possa aver agito per motivi diversi dal ricatto. Chiede una condanna a 27 anni di reclusione. Interpreta così le ritrattazioni: «Il filotesco Rainer ha la stessa fede di un islamico... Il suo avversario è lo Stato italiano. Confessando, si è accorto di avere collaborato col nemico, ed ora preferisce ad una pena più leggera una condanna pesante, ma da eroe». E la condanna è arrivata.

Michele Sartori



## Vittorio Emanuele «festeggiato» in mare

Chissà se Giovanni Antonio Nicoli si presenterà in camicia rossa come Garibaldi a Teano. In fondo, va a stringere la mano al discendente di un re. Un evento di «valenza storica», come lui stesso ammette, che seguirà perfino la rete americana Cnn. L'incontro è quello di domani tra il sindaco pidessino di Santa Teresa di Gallura, una cittadina della costa settentrionale sarda, e Vittorio Emanuele IV di Savoia, figlio dell'ultimo regnante d'Italia. Si svolgerà in acque internazionali, nelle Bocche di Bonifacio, tra la Sardegna e la Corsica. «Incontriamo Vittorio Emanuele - ha detto Nicoli - perché a far nascere Santa Teresa di Gallura è stato un suo antenato. Questa è l'unica motivazione: il principe lo sa, sono stato chiaro con lui. Io sono solo il sindaco di un paesino, non un rappresentante del governo». Sul barcone «Marco Polo», insieme ai rappresentanti del Consiglio comunale del piccolo centro fondato nel 1808 da Vittorio Emanuele I, ci saranno numerosi giornalisti e fotografi delle maggiori testate nazionali. L'incontro ufficiale è stato preceduto, nei giorni scorsi, da una visita di Nicoli nell'isola di Cavallo, dove l'erede di casa Savoia trascorre le vacanze. Il sindaco ha consegnato a Vittorio Emanuele una videocassetta fatta nei mesi scorsi sulla storia di Santa Teresa, con un ritratto della cittadina e il famoso «carnevale subacqueo» di febbraio. Il programma dei festeggiamenti, inoltre, prevede anche la presentazione di un piccolo volume contenente la storia della fondazione del paese. La «Marco Polo» salperà alle 16 per Cavallo, seguita da un corteo di barche private. Mentre si svolgerà questa cerimonia, una delegazione di Rifondazione, guidata dal capogruppo della Camera, Oliviero Diliberto, terrà una manifestazione. «Contrariamente a quello che vanno dicendo in giro - ha concluso il sindaco - qui non esisteva alcun paese prima che Vittorio Emanuele I fondasse Santa Teresa di Gallura. E soltanto per questo incontriamo il suo discendente».

«Opinione personale? Il fatto che venga dal Presidente del Consiglio cambia oggettivamente le cose...»

# Paciotti: «Prodi è stato inopportuno Non si parla senza conoscere le carte»

## La presidente dell'Anm: «Su Andreotti e mafia decide il processo»

ROMA. Da «processo del secolo» a gioco estivo. Innocente o colpevole? Dalle aule di giustizia ai giornali, tutti a chiedersi - a processo non ancora concluso - se Giulio Andreotti sia o no mafioso. Neppure Romano Prodi ha resistito alla tentazione. Secondo lei, Andreotti è mafioso? gli ha chiesto il cronista di un giornale tedesco. «No - ha risposto il presidente del Consiglio - un'ipotesi estrema come questa mi è difficile immaginarla». E gli polemiche. Ma se i processi li facciamo nei tribunali? «Sarebbe un bene, un bene per tutti», risponde Elena Paciotti, la presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati. Intanto, dottoressa Paciotti, parliamo delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio...

«Per la verità c'è una certa dose di ambiguità in quelle frasi che non consente un giudizio netto. Diciamo che il presidente Prodi non riesce ad immaginare un soggetto, Andreotti, responsabile di reati così gravi».

**Elepare poco?**  
«Potrebbe anche essere un'opinione personale. Resta però il problema che in questo caso parla il presidente del Consiglio dei ministri. E la questione, che sarebbe di scarso rilievo se a dire quelle cose fosse stata una persona qualsiasi, diventa invece più delicata perché a pronunciare quelle frasi è un soggetto che ha incarichi istituzionali di livello così elevato, come appunto il presidente del Consiglio».

**Quindi?**  
«Sarebbe opportuno che persone che hanno incarichi istituzionali di governo si astengano dal formulare ipotesi di colpevolezza o non colpevolezza di imputati, anche di rango, soprattutto, direi, se di rango».

**Giudica le frasi di Prodi un modo di interferire nel lavoro dei magistrati del pool antimafia siciliano?**

«Credo che si possa parlare di interferenza in senso proprio quando intervengono dei fattori capaci di influire sull'esito di un processo. Quindi commenti, valutazioni, sia pure autorevoli, non penso siano di per sé delle interferenze. Sono delle cose inopportune che in certi casi possono anche tradursi in interferenze».

**In quali casi?**  
«Quando intorno a valutazioni, opinioni, si crea un dibattito, una polemica, che talvolta comporta che perfino i magistrati impegnati in quei processi siano interpellati, richiesti di chiarire ed intervenire».

**Ma il processo al senatore Andreotti è già diventato un gioco estivo, una sorta di rompicapo da ombrellone.**

«È questo è abbastanza deplorabile, ed indicativo di un modo di fare informazione poco raccomandabile. Certo, attorno ai grandi processi c'è stato sempre un gran dibattito tra innocentisti e colpevolisti, spesso ignari delle vicende processuali

specifiche».

**E quanto dice il sostituto procuratore Roberto Scarpinato, che accusa chi parla del processo Andreotti senza conoscere le migliaia di pagine già raccolte.**

«Esatto. Questo, lo ripeto, è sempre avvenuto. Ma attenzione: quando si tratta di questioni che hanno a che fare con la mafia si aggiunge un elemento di preoccupazione in più».

**Perché?**

«Perché il rischio di strumentalizzazione è maggiore».

**Soprattutto quando oggetto del processo sono i rapporti tra mafia e politica.**

«Certo, ecco perché dico che sarebbe corretto parlare solo quando si ha una conoscenza approfondita di atti e documenti, soprattutto quando si hanno responsabilità istituzionali di rilievo. Ma io credo che i magistrati italiani siano ormai ampiamente vaccinati per affrontare le mille polemiche che intorno ad ogni grande processo si verificano, e che quindi siano perfettamente in grado di svolgere la loro attività senza farsi influenzare».

**L'ambasciatore Sergio Romano dice che Andreotti dovrebbe essere processato dal Parlamento e non da un Tribunale. Si affaccia un giurisdizione speciale per i politici?**

«Questa è una discussione che può essere lecita. Nel senso che si può affermare che quando le responsabilità ipotizzate di un imputato sono collegate all'aver rivestito incarichi politici e istituzionali di grande rilievo, deve intervenire anche un giudizio politico...».

**Che su Andreotti è già stato formulato dalla Commissione parlamentare antimafia sotto la presidenza Violante...**

«Appunto. Detto questo, l'opinione dell'ambasciatore Romano è legittima, la si può dibattere nella sede propria, ma tutto ciò non può affatto comportare la sospensione di un giudizio penale quando di questo ricorrono gli estremi. Insomma, se c'è una ipotesi di reato a carico del senatore Giulio Andreotti, gli unici titolari a valutarla sono i magistrati competenti per territorio. Punto».

**C'è qualcuno che non vuole la conclusione del processo contro Giulio Andreotti?**

«Questo è una domanda alla quale non sono assolutamente in grado di rispondere, anzi, anche se avessi delle opinioni mi asterrò dal comunicarle. Sui complotti o uno ha elementi, prove, fatti concreti, o è meglio tacere. Non amo le polemiche sul nulla».

**Insomma, il processo Andreotti si sfaccia e si giunge a sentenza.**

«Guardi che questa non è una mia o una sua aspirazione, questo è ciò che sta accadendo e che accadrà inevitabilmente».

Enrico Fierro



Ansa

Il senatore a vita soddisfatto per le parole di Prodi. Dure critiche di Caponnetto

## Andreotti in tv dice grazie al premier Plaude anche il Polo: «Bravo Romano»

Intervistato dal Tg1 il senatore sotto processo a Palermo se la prende con le critiche dei magistrati: «Non protestavano quando sulla stampa mi dipingevano colpevole». Elogi da La Loggia e Buttiglione.

ROMA. «Il processo Andreotti mi toglie il sonno. Mi è difficile immaginare l'ipotesi di un uomo eletto sette volte presidente del consiglio che possa aver sostenuto la mafia». Le parole di Romano Prodi al giornale tedesco *Welt am Sonntag* - rimbalzate l'altro giorno durante i festeggiamenti per il cinquantottesimo compleanno del presidente del Consiglio - sono di quelle destinate ad aprire una nuova stagione di polemiche e di prese di posizione.

Intanto, per cominciare, il senatore a vita non si è certo lasciato scappare l'occasione e ha ringraziato il capo del governo. «Ho letto con soddisfazione le parole di Prodi - ha dichiarato al Tg1 Giulio Andreotti - del resto esse s'inquadrano in un certo movimento che si è sviluppato nelle ultime settimane per dare una giusta interpretazione politica a questa vicenda». Poi, rispondendo alla richiesta di un giudizio sull'opinione della pubblica accusa preoccupata di interferenze che potrebbero danneggiare il

processo, Andreotti ha detto: «Devo dire che fino a che, per anni, la sollecitazione più o meno diretta di certa stampa aiutava a dare una cornice di colpevolezza non mi pare che la procura abbia protestato».

Con la procura si schiera Rifondazione comunista cui non sono piaciute le affermazioni di Prodi, in quanto «la vicenda Andreotti è ancora chiaramente avvolta da tutta la vicenda giudiziaria. Ma un giudizio politico su quello che è stato Andreotti lo si può dare ed è un giudizio estremamente negativo», ha detto Marco Rizzo.

Di tutt'altro tenore le dichiarazioni di Enrico La Loggia, presidente dei senatori forzisti, ex dc, siciliano; e di Rocco Buttiglione, che dc non è mai stato, ma ha sempre gravitato in quell'area, diventando il secondo segretario del Ppi, dopo Martinazzoli, prima della scissione del Cdu.

La Loggia: «Prodi ha fatto bene a sottolineare la stranezza per cui un presidente del consiglio più volte al vertice della politica ita-

liana conta meno, sul piano testimoniale, di assassini confessi di molteplici delitti. Ciò provoca stupore e meraviglia. Prodi ha dato voce ai dubbi di tutti coloro che si sono occupati di questa vicenda».

Buttiglione: «Il processo Andreotti è diventato un processo politico, in cui non c'è più la volontà e la capacità di ricercare le responsabilità penali di una persona, ma si vuole mettere sotto processo una tappa della storia italiana, con strumenti che non sono né leciti, né giusti. È una vergogna».

Nella polemica interviene anche Antonino Caponnetto. L'ex capo ufficio istruzione di Palermo, intervistato dal Gf, ha affermato che è grave «che un capo del governo si esprima e prenda posizione in un processo così delicato e complesso e senza avere la minima conoscenza delle centinaia di migliaia di carte che lo compongono. Non mi sembra rispettoso nemmeno della fatica e dell'impegno che in questo pro-

## Franceschini «Non esiste un regime dell'Ulivo»

«Bertinotti esagera quando, a partire dalla vicenda Fantozzi, parla di regime dell'Ulivo, soprattutto lui che sostiene il governo dell'Ulivo». Il vicesegretario del Partito Popolare, Dario Franceschini, commenta così le posizioni di Fausto Bertinotti espresse ieri in un'intervista al quotidiano «La Repubblica».

«Bertinotti - ha aggiunto l'esponente popolare - ha sempre bisogno di evocare scenari drammatici anche quando non ci sono».

Tuttavia Franceschini ritiene condivisibile il richiamo del leader di Rifondazione comunista in merito alla riproposizione della questione morale: «Sono d'accordo con lui - conclude - ma vorrei ricordare che questo è un patrimonio che appartiene a tutti: Bertinotti cita Berlinguer, io vorrei richiamare Zaccagnini che in quegli anni esprimeva le medesime posizioni».

Risponde alle dure critiche di Angius e a Bertinotti. Berlusconi smentisce la moglie di Melpignano

## Caso Fantozzi, è polemica nella maggioranza

Settimana decisiva nelle indagini perugine: martedì sarà interrogato il generale Verdicchio. Il tributarista: «Non sono un burattinaio».

ROMA. Melpignano lancia messaggi e fa capire che non può essere il solo a pagare. Ieri, tramite il suo avvocato Francesco Falcinelli, ha dichiarato di non essere «quel grande burattinaio della corruzione nei palazzi romani che emerge dai giornali di questi giorni» e si è mostrato preoccupato per il danno di immagine arrecato al suo studio professionale che sempre più viene coinvolto dall'inchiesta. Tre dei collaboratori dell'avvocato tributarista (tra i quali un suo parente) sono stati infatti raggiunti da un invito a comparire nel quale si ipotizza il reato di corruzione così come altri dipendenti sono già stati sentiti dai magistrati mentre per Anna Maria Amoretti, principale collaboratrice di Melpignano, vale l'iscrizione al registro degli indagati del Tribunale perugino.

Nei prossimi giorni l'inchiesta potrebbe di nuovo alzare il tiro. Fondamentale sarà l'interrogatorio del generale Verdicchio che verrà sentito martedì prossimo quando sfileranno anche Melpignano e Bonifaci, i cui le-

gali dovranno discutere di fronte al Tribunale della libertà le rispettive istanze di scarcerazione. Ma dal penitente della tangentopoli romana potrebbero emergere nomi eccellenti tenuti finora rigorosamente riservati dagli investigatori. Personaggi che spuntano dagli accertamenti bancari o nelle intercettazioni realizzate dal Ros dei carabinieri. Partiamo dalle banche. Tutto prende il via dal trasferimento operato da Melpignano di cinque miliardi e 100 milioni dal Banco di Sicilia alla Banca popolare di Spoleto. Si tratta dell'ormai famoso conto intestato alla suocera del tributarista, Pasqua Neglie, sul quale in tredici mesi è transitata la bella cifra di 39 miliardi. Un conto nel quale - secondo i pm - sarebbe stata riciclata parte del tangente Enimont finito a Domenico Bonifaci. Su due dei cinque miliardi che sarebbero andati al costruttore romano si è concentrata l'attenzione del Ros. Mentre gli altri tre, tramutati in Cct, sono passati all'incasso dello Ior, la banca vaticana. Alla Comit, al Banco Ambrosiano ve-

neto e alla Banca popolare di Lodi sono finite le cedole dei Ccti cui beneficiari potrebbero essere quei «pubblici ufficiali» di cui parla la procura. E gli altri nomi eccellenti? Nulla trapela e nessuno di loro è stato ancora sentito. Si sa solo che il Ros ha messo a disposizione dei sostituti procuratori titolari dell'indagine un volume pieno zeppo di riferimenti che scottano: schemi a piramide da cui si dipartirebbe la trama politico-affaristica che ha avvolto la capitale e che potrebbero spingere gli inquirenti a riconsiderare la posizione di uomini come l'ex presidente delle ferrovie Necci e a riaprire le carte dei processi romani, da quello sui «Palazzi d'oro» a Italsanità. Personaggi di peso quindi, ma tuttavia non ancora comparsi ufficialmente nell'indagine perugina. Si tratta dei contatti accertati tra Cerciello e Squillante con la presidenza della Repubblica. E a questo proposito va ricordato che Cerciello fu il comandante di un nucleo specializzato di Fiamme Gialle a Roma, alle dirette dipendenze di Verdicchio, che aveva

come referente istituzionale Orazio Savia. E si può continuare con i contatti di Giancarlo Rossi, l'agente di cambio già arrestato nella vicenda Enimont, che frequenta Cesare Previti e Lamberto Dini. Per terminare con le serate in compagnia di Sergio Melpignano e Francesco Pacini Battaglia, anche lui indagato a Perugia dopo il trasferimento delle carte dell'inchiesta di La Spezia.

Detto questo sui possibili sviluppi dell'indagine, non smette di provocare polemiche il comportamento del ministro Fantozzi. Anzi, dopo il «chiarimento positivo» con Prodi e aver parlato di «leggerezza» a proposito della frequentazione con Melpignano le critiche sono inevitabilmente aumentate. Gavino Angius, sul «Corriere», ha sostenuto che l'Ulivo deve chiedere conto a Dini e Fantozzi del perché hanno voluto Melpignano nel collegio dei revisori dei conti della Bnl. Mentre Bertinotti, dalle colonne di «Repubblica», ha affermato criticamente che il governo e la stessa Rifondazione hanno perso

di vista in questi mesi il tema della «moralità pubblica». Immediata la replica di Rinnovo. Natale d'Amico ha giudicato le parole del presidente della commissione Finanze del Senato «imprudenti» e «finalizzate ad alimentare un polverone». Mentre a Bertinotti ha risposto Paolo Manca, capogruppo alla Camera per Ri, secondo il quale il segretario del Prc «alza polveroni sulla questione morale perché è preoccupato del rafforzamento del centro dell'Ulivo». Affermazioni che mettono quindi in grande tensione il governo. Sul versante delle smentite giungono invece le precisazioni di Silvio Berlusconi e Alfio Marchini in risposta alle affermazioni della moglie di Sergio Melpignano intervistata dalla stampa. Il Cavaliere sostiene di non conoscere il tributarista e di non aver mai pensato, nel '94, di affidare a lui un ministero. Mentre Marchini afferma di non averlo mai avuto come consulente, né come amico e consigliere.

Paolo Mondani

La Fnsi: intervenga il garante

## Il direttore del Messaggero querela «La Repubblica»

ROMA. Dopo la polemica aperta sulle pagine dei rispettivi quotidiani siamo alla carta bollata tra «Repubblica» e il «Messaggero». Ieri, il direttore del quotidiano di via del Tritone, Pietro Calabrese, ha reso noto di aver dato incarico al proprio avvocato di querelare Riccardo Luna e il direttore responsabile Ezio Mauro «al fine di tutelare la sua reputazione gravemente lesa». Nell'articolo incriminato apparso su «Repubblica» di ieri, Luna afferma che «il Messaggero» «è al centro dell'inchiesta perugina» e che il proprietario Caltagirone, interessato agli appalti della capitale, «per non sbagliare, nomina alla direzione del «Messaggero» Piero Calabrese prelevandolo da Roma 2004 dove Rutelli lo aveva mandato, e vende il «Tempo» a Domenico Bonifaci, con il quale ha in comune un commercialista di grido: Sergio Melpignano, il faccendiere». Anche il Cdr del «Messaggero» ha preso le parti del suo direttore e in un comunicato afferma che la «Repubblica» ha preso

a pretesto l'inchiesta perugina sulla tangentopoli romana per «avviare una campagna diffamatoria basata su elementi inesistenti» contro il «Messaggero».

Ieri, sul caso del quotidiano capitolino, è sceso in campo anche il segretario della Federazione nazionale della stampa italiana. «Destano profonda inquietudine e forte preoccupazione - ha detto Paolo Serventi Longhi - le vicende di una parte importante dell'editoria quotidiana della capitale. Gli «interrogativi» che il sindacato dei giornalisti si pone tempo fa «tornano oggi di attualità». «Perché Francesco Gaetano Caltagirone ha acquistato il primo quotidiano di Roma? Perché Domenico Bonifaci ha acquistato da Caltagirone il «Tempo» e quali sono le clausole del contratto d'acquisto?», si chiede Serventi Longhi. Il presidente della Fnsi ha chiesto a questo proposito che si pronuncino il garante per l'Editoria Casavola e il sottosegretario alla Presidenza del consiglio per l'editoria Parisi.





Anche «Libération» ha dedicato la prima pagina al gioco elettronico che sta spopolando

## Lara Croft, quella pin up virtuale che ha conquistato le copertine

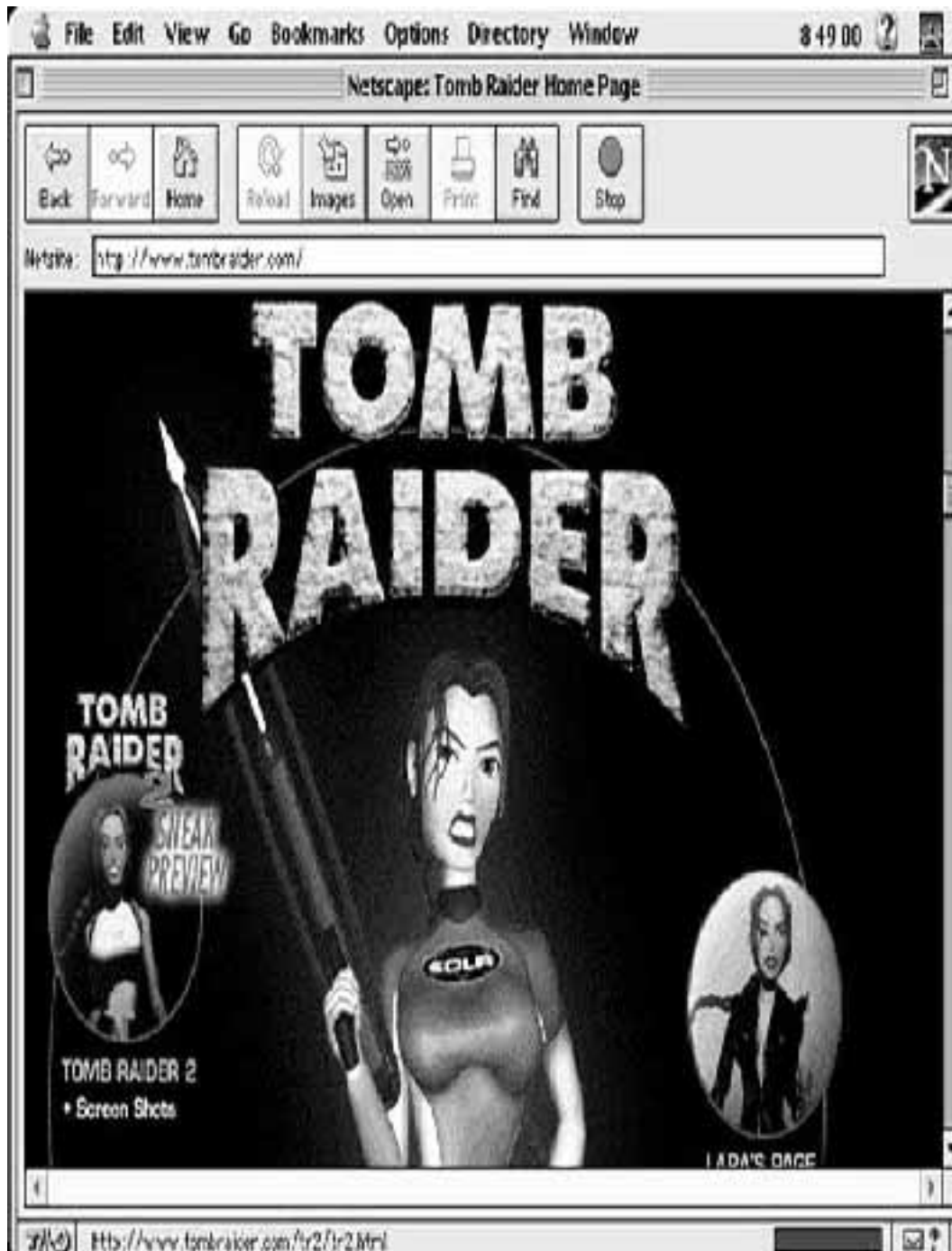
Dietro il fenomeno di costume c'è anche una guerra, combattuta a suon di milioni di dollari, per il predominio sul mercato delle piattaforme per videogiochi. Immagini tridimensionali. La «ragazza» veste sempre griffato.

### Anno 2000 In arrivo i primi guai per i computer

«Il problema dell'anno 2000» sta già creando guai, con molto anticipo rispetto anche alle più pessimistiche previsioni. Una società statunitense, la Produce Palace International, ha infatti citato in giudizio per danni la Tec Corporation, costruttore dei registratori di cassa da lei usati. Ogni volta che viene effettuato un pagamento con una carta di credito il cui anno di scadenza è il 2000 o successivo, il computer si blocca, i modem devono essere resettati e i commessi devono chiamare al telefono la società della carta di credito per avere l'autorizzazione. Comperati appena due anni fa, i registratori di cassa della Produce Palace sarebbero entrati incrisi oltre cento volte solo negli ultimi dodici mesi, ogni volta che una carta di credito con scadenza al prossimo millennio veniva «strisciata» nel lettore magnetico. I proprietari della ditta sostengono di aver più volte richiesto l'intervento dei tecnici della Tec, senza che questi venissero a capo del problema. L'episodio è piccolo ma, come tutte le proverbiali punte di iceberg, segnala con un certo anticipo la quantità di problemi che l'avvicinarsi del 2000 comporterà non solo per i gestori dei grandi sistemi informatici, ma anche per la nostra vita quotidiana. Eppure gli allarmi ci sono già stati, e numerosi. In Italia, poi, sono stati quasi sempre presentati dai mass media più come occasioni quasi folcloristiche che come avvertimenti da prendere sul serio. Chissà, forse qualcuno spera che, appena scatterà il nuovo secolo, dai computer dell'INPS spariranno come per magia tutti gli ultrasensantenni. [T.D.M.]

Sono molti gli sguardi che si posano sulla copertina del giornale tenuto sotto il braccio che ostenta in prima pagina l'immagine di una bella ragazza «en déshabillé». In metropolitana sfogliando le pagine interne e tenendo il quotidiano ben aperto, si rende la copertina più appetibile agli occhi dei presenti, maschi. Il giornale è serio, straniero e per giunta autorevole, comesi dice.

Si scorge una donna, una lunga treccia castana, munita di un mitra griffato Gucci, voltata di spalle ma che «guarda in macchina», e quindi rivolge lo sguardo a chiunque indugi sulle sue forme. E sono in molti a farlo. Ma chissà se qualcuno che a lungo ha osservato questa pin up si è reso conto che lei, Lara Croft, questo è il suo nome, nella realtà non esiste. È un «insieme sensuale di pixel» suggerisce con tono enfatico un ammiratore statunitense. Molto più prosaicamente è il frutto delle fantasie, con evidenza azzeccate, di un creatore di giochi elettronici inglesi. Si chiama Toby Gard, è un ventiquattrenne, ex campione mondiale di videogiochi ma anche genicaccio scaltro che ha aspettato poco per vendere, a molto, la sua creatura digitale e per rendersi poi completamente irripetibile. Lara Croft è la protagonista di Tomb Raider, un video gioco prodotto dall'inglese Eidos Interactive (per Play Station e Pc), che sta spopolando in mezza Europa, Stati Uniti e Giappone e cui sono fatalmente dedicati migliaia di siti Internet. Non si tratta, però, solo della mania di migliaia di video giocatori adolescenti sparsi sulla faccia del pianeta, la battaglia virtuale di Lara Croft in Tomb Raider è il simbolo di un'aspra guerra commerciale combattuta a suon di milioni di copie vendute e milioni di dollari fatturati. È la battaglia tutt'altro che virtuale tra la Play-station della Sony e le console rivali di Sega e Nintendo per il dominio del mercato mondiale dei videogiochi. Il successo di Lara, due milioni e mezzo di copie vendute nel mondo, sta fornendo un vantaggio formidabile per le casse della Sony. Non solo, ci guadagneranno anche «i sogni digitali dei nostri bambini», sostiene Noboyuki Idei, presidente della compagnia giapponese e novello «cittizen Kane telematico». Il grande successo di pubblico di Tomb Raider ha ragioni squisitamente tecniche per le quali i ragazzini clienti sono sempre più sensibili ed esigenti. Lara Croft, infatti, si muove tra scenari alla Indiana Jones, combatte contro gangster, lupi, pantere, serpenti e anche un Tyrannosaurus Rex, per la conquista dello «Scion»: oggetto demigurgico appartenuto alla civiltà di Atlantide. Il tutto, però, realizzato in ambiente «full 3D». Cosa significa? Significa che non esiste



Il sito Web di Lara Croft

uno sfondo piatto dove si realizza l'azione, come nei giochi elettronici tradizionali. I personaggi sono completamente tridimensionali e Tomb Raider si svolge sotto gli occhi di una serie di «telecamere» in movimento pronte a riprendere dalle più diverse angolature ogni momento della partita. La sindrome da Tetris, chiudigli occhi e continui a vedere figure geometriche che s'incastano, ha una variabile Tomb Raider: spenta la Play Station, le evoluzioni di Lara Croft, per il piacere di molti, rimangono a lungo nei nostri occhi. L'inglese Toby Gard, ha talmente colpito nel segno da rendere Lara Croft un personaggio che è sempre meno virtuale. Per il numero di siti Internet, anzitutto, una miriade con informazioni, sfondi, immagini e trucchi per giocare al meglio. Spiccano alcuni ricchi di immagini osé

e abiti disegnati da Gucci, Colonna e Mc Queen. Altri informativi tra cui «The Croft Times», una rivista telematica portoghese interamente dedicata alla Nostra. E navigando si scopre anche la «vera storia» di Lara Croft, una dettagliata biografia costruita ad arte dai produttori di Tomb Raider. Viste le uovate d'oro anche a Hollywood, non hanno aspettato molto per prendere le misure a Lara e trasportarla sullo schermo, quello grande stavolta. È già in lavorazione un film con una protagonista, in pelle ossa, rispondente al nome di Rhona Mitra, illustre sconosciuta della celluloid, ingaggiata unicamente per la «forte somiglianza» con la protagonista di Tomb Raider. Anche la musica non è rimasta a guardare: nella tournée degli U2, alcune sequenze su un maxi schermo sono affidate alle movenze di Lara

Croft, quella «finta» quella digitale. In autunno, invece, è previsto il lancio di un Cd composto da Dave Stewart, ex Eurythmics, con il primo singolo di Miss Croft. A tutto questo non può mancare un intenso commercio di oggetti con l'effigie di Lara Croft: orologi, magliette, felpe e quant'altro l'industria del consumo è pronta a smerciare all'apparire di un vip nuovo di zecca. Molti attribuiscono la grande popolarità della protagonista di Tomb Raider al fatto che sia una donna in un mondo da sempre fatto di eroi digitali uomini. In effetti, protagoniste femminili nei videogiochi non se ne ricordano, al massimo venivano attribuiti alle donne ruoli comprimari, come levarie Nina, Michelle e Jun di Tekken, altro videogioco di successo. Con la sua femminilità Lara avrebbe portato qualche milione di gio-

catrici alla causa di Tomb Raider, incrementandone le vendite. Insomma non siamo solo di fronte ad un video gioco dalle caratteristiche tecnologiche avanzate e di grande successo commerciale. Il fatto che giornali prestigiosi e non specializzati in elettronica di consumo si stiano occupando di Lara Croft ne è la conferma. Il francese «Libération» sostiene, in un lungo servizio, che «Tomb Raider sarà l'Intolerance dei video giochi». L'Economist, in un articolo del febbraio di quest'anno, invece si chiede «quale uomo può resistere a una creatura come Lara Croft? Il fatto che la ragazza sia digitale non le fa assolutamente perdere nulla del suo fascino». Gli innumerevoli ammiratori telematici sottoscrivono.

Nicola Zamperini

### NetMeeting

#### Arriva (gratis) la versione 2.0

Micorsoft ha annunciato che da alcuni giorni è possibile scaricare gratuitamente il programma NetMeeting 2.0, all'indirizzo: <http://www.microsoft.com/netmeeting/>. Si tratta di un software, destinato ad Internet e alle Intranet aziendali che consente di realizzare conferenze (parlandosi ma anche guardandosi) in rete. sessanta aziende, dal canto loro, hanno già annunciato che stanno per arrivare sul mercato prodotti e servizi compatibili con NetMeeting 2.0.

### Mediaset

#### In arrivo una soap italiana

Mediaset sta lavorando ad una soap opera che dovrebbe essere trasmessa «n line» entro il 1997. Il titolo provvisorio è «Quartet», e secondo le agenzie di stampa sarà molto simile agli analoghi racconta puntate per Internet che da tempo si vedono negli Usa. La «soap» sarà ambientata a Milano. A decidere il comportamento dei protagonisti sarà un gruppo di autori, ma anche i navigatori-utenti potranno dire la loro, mediante suggerimenti via e-mail agli autori.

### Rai

#### «L'approdo» su Internet

È disponibile in rete, all'indirizzo <http://www.rai.it/teche>, la versione telematica de «L'approdo», la rivista che nelle sue versioni radiofonica e su carta ha per trent'anni rappresentato il meglio del dibattito culturale italiano. L'edizione su web fa seguito a quella sperimentale su Cd-rom presentata qualche mese fa al salone dell'editoria di Torino. Si rendono in tal modo disponibili a tutti centinaia di documenti fondamentali per la nostra storia recente che possono essere anche scaricati sul proprio computer. L'accesso è gratuito, ma subordinato al rilascio di una password.

### India

#### Internet si apre ai provider privati

Il governo indiano, che fino a ieri deteneva il monopolio degli accessi alla rete telematica, ha deciso che consentirà l'arrivo di provider privati. Il tutto, però, dietro concessione di una speciale «licenza» governativa. Il ministro delle comunicazioni ha spiegato che la parziale liberalizzazione dovrebbe consentire una maggiore diffusione della rete telematica.

### MACWORLD EXPO

In due settimane vendute oltre un milione di copie del nuovo MacOS 8

## È Apple il personal computer più veloce del mondo

L'annuncio-choc dell'alleanza con Microsoft ha messo la sordina alle molte novità presentate al salone tutto dedicato al Macintosh.

BOSTON. Resterà nella storia di Apple questa Macworld Expo appena conclusa a Boston. Il ritorno da leader di fatto, anche se privo di qualsiasi investitura aziendale formale, di Steve Jobs proprio nel ventesimo anniversario della società che creò assieme a Steve Wozniak; l'accordo con Microsoft e la comparsa in videoconferenza del «diavolo» Bill Gates nel bel mezzo del discorso inaugurale; la nomina nel consiglio di amministrazione di un personaggio come Larry Ellison, patron di Oracle, e profeta del Network Computer: ognuno di questi fatti, da solo, rappresenta un evento capace di cambiare radicalmente la storia della società di Cupertino. Strano destino quello di Steve Jobs. Richiamato lo scorso gennaio in Apple, dopo un esilio di qualche anno, dall'amministratore delegato Gilbert Amelio che lo presentò con grande pompa e clamore proprio al Macworld Expo del gennaio scorso, appena sei mesi più tardi ha mandato a casa Amelio e sta di fatto ridis-

gnando le sorti della Mela per i prossimi anni.

Tutto ciò ha fatto presa nell'immaginario di fans e detrattori della Apple. E non poteva essere altrimenti. Ma nel fondo, per lo più lontani dal clamore delle prime pagine, questo salone estivo è stata l'occasione per una serie di annunci forse ancora più importanti per capire lo stato di salute dei computer con la mela.

A cominciare dalla notizia che in due settimane negli Stati Uniti sono state vendute oltre 1,2 milioni di copie del MacOS 8, la nuova versione del sistema operativo Macintosh. Un successo inaspettato, tanto che la Apple parla di vendite superiori del 400 per cento rispetto alle previsioni.

Sono tante le ragioni perché il mondo Apple sia soddisfatto per questo MacOS 8. La prima è che, dopo tanti ritardi e scadenze non rispettate, questa volta il prodotto è arrivato puntuale, esattamente come era stato annunciato sei mesi fa.



Un'immagine del Macworld di Boston

Il nuovo sistema, ed è la seconda ragione di soddisfazione, appare inoltre molto stabile e con una tale quantità di miglioramenti nelle funzionalità e nell'interfaccia da distanziare di molto il suo diretto concorrente, Windows 95. La terza, e forse più importante, è la conferma dell'impegno della società californiana a portare avanti il programma di aggiornamento del suo sistema operativo. È vero che Steve Jobs nel suo discorso inaugurale non ha parlato di Rhapsody (questo il nome in codice dato al prossimo sistema) forse per non oscurare le prospettive di MacOS 8, ma il mantenimento della promessa di consegnare quest'ultimo entro luglio fa ben sperare per il rispetto della tabella di marcia che prevede la prima versione di Rhapsody il prossimo gennaio.

A Boston è stato presentato anche quello che viene definito il personal computer più veloce del mondo, il Mac 9600/350, un desktop con un processore funzionante a 350 Mhz,

molto più del più veloce Pentium oggi disponibile. Dotati del nuovo processore Mach-5, una evoluzione del PowerPC utilizzato attualmente, i computer Apple appena presentati stanno però già per perdere il loro primato. A favore di un altro Macintosh. O meglio di due suoi «cloni», il Motorola Star Max Pro 6000 e il Power Computing Power Tower Pro G3 275 che utilizzano il MacOS e montano una ancor più nuova versione del chip PowerPC, la cosiddetta G3 che dovrebbe servire da base per la nuova generazione di processori capaci di arrivare ai 1000 Mhz entro l'anno 2000.

La competizione tra Apple e i costruttori di cloni (da noi quasi inavvertita, ma negli Usa i computer non Apple che usano il MacOS costituiscono ormai il 30 per cento delle vendite) è proprio in questi giorni al centro di una controversia a proposito dei diritti di licenza. La Apple, probabilmente sotto la spinta di Jobs che è sempre stato nemico dell'idea stessa di licenza, starebbe

cercando di rivedere gli accordi già sottoscritti. Qualcuno addirittura sostiene che la società californiana vorrebbe del tutto annullare il sistema delle licenze. La sola prospettiva ha creato una vera e propria rivolta tra gli utilizzatori del Mac e dei suoi cloni. Ma le conclusioni della vicenda sono ancora molto incerte.

Il grande clamore degli annunci strategici fatti da Jobs ha messo in secondo piano le altre numerose novità che hanno fatto il loro debutto a Boston. Come il VirtualPC della Connectix, un software commercializzato da un mese circa ma alla sua prima apparizione pubblica, che consente di utilizzare sui Mac qualsiasi programma scritto per Windows. Veloce (emula un Pentium di gamma media). Affidabile, economico ha spedito in poche settimane l'unico software di emulazione sinora disponibile, il SoftWindows, troppo costoso, lento e complesso.

Toni De Marchi



## Stallone fa lo sceriffo con venti chili di più

Adesso fa lo sceriffo, Sly. Con venti chili di più e rinunciando alla sua proverbiale vanità fisica, ha deciso ancora una volta di cambiar pelle. E stavolta, nel suo ultimo «Cop Land» impersona Fred Hefflin, un uomo quasi qualunque, un po' grassottello, lento, con un lieve handicap all'orecchio (non ci sente troppo bene). Un personaggio di poca azione, insomma, di certo lontano mille miglia dall'uomo-panzer interpretato nell'interminabile serie di «Rambo» o dell'infaticabile e cocciuto pugile di «Rocky». «Una faticaccia - ha confessato l'attore - Ho accettato la parte senza avere nessun dubbio sul ruolo e sull'opportunità che mi veniva offerta ma devo ammettere che è stato più difficile di quanto pensassi». Ci aveva già provato altre tre volte a tentare con personaggi nuovi: ma i film «Judge Dredd», «Assassins» e «Daylight», si rivelarono alla fine tutti e tre abbastanza deludenti, almeno in America. Carriera finita? No, ovviamente, ma forse un po' in crisi sì. E così, adesso, a 51 anni, Sylvester Stallone ha forse pensato di avere l'età giusta per una nuova svolta professionale. Ripresosi dalle rivelazioni che volevano l'omicida Cunnanan avere l'intenzione di uccidere, oltre Versace, anche lui - per fortuna, si è trattato di intenzioni disattese - ecco una boccata di tranquillità in questo nuovo film che in qualche modo lo rilancia nel sempre più frammentario firmamento Hollywoodiano. Sly, dunque, con un cast di tutto rispetto se non addirittura d'eccezione: Robert De Niro, Harvey Keitel, Ray Liotta. «De Niro? Lo conosco più o meno dal '79. Lui ci mette un sacco di tempo ad aprirsi con gli altri, è un po' orso all'inizio dei rapporti, ma io lo stimo tantissimo lo stesso. Ci siamo rivisti sul set di questo film e devo dire che, davanti a lui, rimango sempre un po' intimidito. Avrei dato qualunque cosa nella mia carriera per poter fare parti che ha fatto lui, o Keitel o Al Pacino. Pazienza». Parlare di Oscar per questo nuova interpretazione di Stallone con mezzo anno di anticipo è sicuramente prematuro, ma chissà, l'attore - e la sua casa di produzione - forse qualche pensiero ce lo stanno già facendo.

## IL FESTIVAL

Conteso tra Cannes e Venezia è passato l'altra sera a Locarno «Career Girls»

# Hannah e Annie amiche «in carriera» nella dolente Inghilterra di Mike Leigh

Girato in velocità dopo «Segreti e bugie» il nuovo film racconta con tocco intimista il complesso rapporto d'amicizia di due donne che si ritrovano dopo anni. Fischiato «Face Off», il poliziesco di John Woo con la super coppia Travolta-Cage.



Katrin Cartlidge e Lynda Steadman in «Career Girls» di Mike Leigh

DALL'INVIATO

LOCARNO. Fischio e «Buuu!» sabato sera in Piazza Grande per *Face Off*, il fragoroso poliziesco di John Woo interpretato dalla supercoppia Travolta-Cage; applausi e commozone ieri sera per *Career Girls*, il nuovo, atteso film di Mike Leigh. Il pubblico di Locarno è fatto così. Eco ed esigente, e anche parecchio anti-hollywoodiano. L'altra sera ci saranno state ottomila persone in piazza, e proprio dai giovani sono venute le bordate di fischi più sonore. Morando Morandini, autorevole critico del *Giorno* nonché assiduo frequentatore del festival, attribuisce il fenomeno alla persistenza di «un pubblico di sinistra che vede con sospetto o addirittura con fastidio un certo cinema americano di pura confezione, specialmente se gratuito ed effettato».

Può darsi che sia così. Deve essere stato comunque duro per il grintoso manager americano della Buena Vista salito sul palco a presentare il film (in assenza del regista) registrare a fine proiezione il disappunto della platea. Esattamente opposto il parere dei cinefili, tutti schierati a favore del regista cinese andato a Hollywood: sin dai tempi del film-culto *The Killer*, John Woo gode dello status di «maestro», e in effetti *Face Off* condensa all'ennesima potenza le qualità visive del suo cinema d'azione ad alto contenuto spettacolare. In più, rispetto al passato, c'è un no-

tevole retrogusto ironico, in linea con le nuove regole dell'*action movie* multimiliardario. Vi basti sapere che l'arzigogolato copione di Mike Werb e Michael Colleary ipotizza uno «scambio» di facce, ovviamente reversibile, per via chirurgica. È quanto succede al superbirro Sean Archer (John Travolta), che accetta, per il bene supremo, di farsi trapiantare come fosse una maschera il viso del suo acerrimo nemico Castor Troy (Nicolas Cage). Il bandito, in coma dopo una sparatoria da brivido, ha appena piazzato da qualche parte una bomba chimica che potrebbe distruggere Los Angeles; l'unico modo per evitare il massacro consiste nel convincere il fratello Pollux a svelare il luogo dell'attentato, ma siccome lui si fida solo di Castor bisogna trovare un sosia perfetto...

Se lo spunto di fanta-chirurgia sta in piedi con lo scotch, bisogna riconoscere a John Woo una notevole capacità nel pilotare l'ideuzza dentro il territorio che gli è più congeniale. Sicché il film si trasforma nella perenne lotta tra il bene e il male, sia pure a «facce rovesciate»: con il povero Archer che si ritrova in galera, imprigionato nel corpo di Castor (dovendone ricalcare, per salvarsi, i tratti più odiosi), mentre il diabolico Castor nel frattempo ha assunto i connotati del poliziotto (e ovviamente si diventerà a sbarbarne fin dentro il tallamo nuziale l'immagine di bontà). Magari è consigliabile non prenderlo troppo sul serio, ma nel

suo genere *Face Off* è indubbiamente una riuscita. Basterebbe la sequenza della sparatoria in chiesa, tra crocefissi e colombe che volano, per non rimpiangere il prezzo del biglietto.

Nessuno spara, invece, in *Career Girls* di Mike Leigh, lungamente conteso tra Cannes e Venezia prima di approdare qui a Locarno per esplicito volere del regista britannico. Girato in velocità dopo *Segreti e bugie*, il nuovo film, che in Italia si chiamerà poco fantasiosamente *Hannah & Annie*, potrebbe risultare a prima vista meno intenso e coinvolgente dell'altro, ma consiglieremmo di non sottovalutarlo. Perché dietro il tocco lieve e intimista emerge la stessa capacità di lavorare sul corpo dolente di un paese, l'Inghilterra, ancora esposto ai morsi di un disagio profondo, patologico.

Le «ragazze in carriera» del titolo originale (da prendere ovviamente in chiave ironica) sono Hannah e Annie, ovvero Katrin Cartlidge e l'esordiente Lynda Steadman: sei anni prima si sono salutate, dopo aver vissuto insieme la stagione dell'università, e oggi si rivedono con qualche palpazione. Per essere cambiate sono cambiate, come attestano i frequenti *flash-back* dalle tinte livide che fanno da contrappunto all'incontro odierno, tutto giocato su colori caldi. Da scontrosa e bruttina che era, Hannah è diventata una bella *single* sicura di sé; e anche Annie, la cui faccia era un tempo deturpata dal-

le dermatite, sembra aver ritrovato un po' di fiducia in se stessa, anche se sui temi del sesso...

Tra omaggi scherzosi all'Emily Brontë di *Cine tempestose*, riferimenti agli anni dell'epoca thatcheriana e parentesi adolescenziali contrappuntate dalle canzoni dei Cure, il film precisa via via il suo mood di malinconica meditazione sulla tenuta dell'amicizia femminile. E i maschi, naturalmente, fanno una pessima figura: l'amatissimo Adrian, nel frattempo divenuto un agente immobiliare super-integrato, nemmeno lo riconosce; quanto all'amico del cuore Ricky, lo ritrova sfatto e semi-demente che sputa parolacce davanti all'appartamento di un tempo.

Giocato su due piani temporali (ma l'oggi convince di più, mentre i *flash-back* suonano talvolta artificiosi), *Career Girls* è un film aspro e toccante insieme, che dice cose molto vere sulla condizione umana. Fedele a un processo creativo sperimentato negli anni, Mike Leigh non è partito da un copione scritto a tavolino, lasciando che le sue due attrici definissero giorno dopo giorno, in una febrile forma di improvvisazione collettiva, i dialoghi e le situazioni. Il procedimento potrà risultare poco ortodosso ai sostenitori della «sceneggiatura di ferro», ma il risultato è indiscutibile. Dopo Loach, la *working class* inglese ha trovato in Leigh il suo nuovo cine-cantore.

Michele Anselmi

## Montesano e Albanese di scena alla Versiliana

Da Enrico Montesano ad Antonio Albanese. Ecco le proposte del festival «La Versiliana» in corso in questi giorni nel comune di Pietrasanta.

L'appuntamento con il comico romano è per stasera con la ripresa di «Trash», lo spettacolo per la regia di Giorgio Gallione che durante questo inverno ha ottenuto un gran successo di pubblico. Montesano, solo sul palcoscenico (accompagnato soltanto da un gruppo musicale), propone una lunga carrellata attraverso i suoi numerosi personaggi. In una simbolica scenografia discarica il comico romano si muove come un operatore ecologico-morale, scoprendo che tante cose gettate nella spazzatura si possono, invece, recuperare. Il 13, poi, è la volta del «Recital» di Antonio Albanese sul palco del teatro della Versiliana. Anche Albanese, reduce dai successi cinematografici, propone la sua divertente galleria di personaggi. Accompagnato dai suoi consueti compagni di avventura: il sassofonista Massimo Cavallaro, il contrabbassista Massimo Magnani, Davide Blandamura (tastiere e fisarmonica), Piero Guerrera (batteria e percussioni). E dopo il teatro la musica. «La Versiliana», infatti, propone il 14 agosto anche una «Noche Flamenca» con la compagnia «Pasion gitana» composta da Caterina Lucia Costa, José Manuel Ruiz, Pablo Martín García, Manuel Santiago, Chaco Martín García. Lo spettacolo ripercorre un itinerario musicale e coreografico che va dal genere Jundo al tango. Una serata, insomma, nel segno della tradizione andalus non solo per ascoltare musica, ma anche per ballare.

## TELEVISIONE

# Con Ghini e Salvatores in vacanza sulla vespa

ROMA. Vip in sella a una Vespa per raccontare le estati di quattro generazioni. È l'obiettivo di *Via col vento*, un programma-viaggio in quattro puntate che Raidue trasmetterà in due serate il 27 agosto e 3 settembre in prima serata. I quattro vip sono Stefania Sandrelli, Massimo Ghini, Sabrina Ferilli, Gabriele Salvatores. La Vespa originale degli anni '50 che Gregory Peck e Catherine Hepburn usarono in *Vacanze romane* porterà ciascuno di loro, seduto sulla sella dietro alla conduttrice-conduttrice Margherita Ferrandino (autrice del programma con Adriana Sabbatini), in un luogo emblematico dell'estate e del costume italiani: la Versilia, Roma, la riviera romagnola, Napoli, tra un flash back e un ricordo, un breve spezzone di repertorio e l'incontro con amici e testimoni. «Più che un programma è un viaggio - spiegano le autrici - di cui la Vespa è il filo conduttore. Abbiamo scelto lo scooter perché rappresenta meglio di qualsiasi altra cosa 40 anni di estati italiane». Sabbatini e Ferrandino non negano i punti di contatto tra il programma e l'episodio d'apertura di *Caro diario* di Nanni Moretti, in cui il regista scorrazza d'estate per Roma su una Vespa. «Abbiamo provato ad avere Nanni con noi - dicono - sulla porta del suo cinema di Trastevere, il Nuovo Sacher, nella puntata sulla Roma di Ghini. Lui ha gentilmente declinato l'invito». *Via col vento*, spiegano le autrici, «non è né fiction né talk show. È un viaggio spensierato sul filo della memoria, in cui emozioni e ricordi privati si legano ad emozioni collettive». Nella prima puntata la Sandrelli racconta la Versilia della sua adolescenza, che coincide con gli anni '60 della «Bussola» e dell'ottimismo, e che lei lasciò a 15 anni. «Torniamo davanti alla Bussola - dice la Sabbatini - dove nel '61 ci fu l'incontro con Paoli. E Gino è lì a ricordarlo. Ci sono immagini di repertorio di Mina, che alla Bussola tenne l'ultimo concerto. E sulle note di *E se domani* la sua voce si mescola a quella di Stefania». La Roma descritta da Ghini ha luoghi e inquadrature in comune con quella delle celebri *Vacanze romane*. Ma Ghini espone in Vespa anche le zone più autentiche e popolari della capitale, come Piazza Vittorio, fornendo un ritratto originale della città nella quale ha dapprima sognato e poi cominciato a fare cinema. «Con la Ferilli - spiegano le autrici - la riviera romagnola rivive nei luoghi di Fellini: il cinema Fulgor, il Grand Hotel di Rimini. C'è anche un incontro con Tonino Guerra. Marino Bartoletti compare su una rotonda sul mare, accanto a un juke box». Gabriele Salvatores, infine, tornerà a Napoli, sua città d'origine, in viaggio dai lungomari eleganti ai vicoli del ventre della città.

Erasmus Valente

## LA PRIMA

15 minuti di applausi - e qualche fischio - per l'opera al Rossini Festival di Pesaro

# Acque (appena) agitate per un grandioso «Mosè»

Pubblico scontento per la regia stilizzata dell'inglese Graham Vick o per le coreografie forse troppo moderne di Ron Howell?

PESARO. Dopo *Semiramide* e *Giulio Tello*, il non c'è due senza tre si è realizzato l'altra sera al Palafestival con *Mosè et Pharaon*, terzultima opera di Rossini, rappresentata a Parigi nel marzo 1827. Nove anni dopo, cioè, il *Mosè in Egitto*, rappresentato a Napoli nel marzo 1818. Sono due opere diverse, ricche di prodigi, e il Rof si è assicurato uno spettacolo che è un prodigio di prodigi. Non se ne sono mai visti tanti in una sola volta.

I meccanismi della fantasia, uniti a quelli di sorprendenti tecnologie, hanno trasformato il Palafestival in una sorta di «Arca» miracolosamente navigante sui disastri del mondo. La platea è tutta occupata dallo spettacolo che coinvolge anche il soffitto, oltre che tre pareti del Palafestival. Il pubblico, dalle gallerie, contempla un enorme rettangolo i cui lati sono costituiti da lunghe vasche colme d'acqua, nelle quali poi non avranno timore di passeggiare a piedi nudi i protagonisti dell'opera: gli Ebrei,

tutti in nero, con cappello e giacchetta, e gli Egiziani (quali che siano, comunque loro antagonisti), adulti e bambini, alle prese con abluzioni (l'acqua viene smossa dai piedi, o presa tra le mani, viene anche spruzzata come in una festa) e giochi. I bambini costruiscono barchette di carta e s'incantano a spingerle nel flusso dell'acqua. Magari strappano fogli da grandi libri.

Le due pareti lunghe del rettangolo adombrano quelle d'una gigantesca biblioteca, in un primo momento anche affollata da lettori arrampicati su scalette, alla ricerca del libro che non c'è, mentre altri sfogliano il libro che c'è. Quello, mettiamo, illustrato da Graham Vick e Stefano Lazaridis, formidabili, registi e scenografi (lavorano insieme da anni), che, «profittando» della musica di Rossini, raccontano la vicenda del popolo ebraico. È tutto come un sogno che mescoli realtà del passato e del presente, unificate dalla tra-



Una scena del «Mosè et Pharaon» presentato a Pesaro

dizione e dalle sacre leggi.

Le situazioni reali vengono riflesse soprattutto quelle dei (presunti) egiziani capovolti in un grande specchio che si spinge verso il centro del Palafestival, come i due mondi siano agli antipodi. Il dissidio è forte anche all'esterno: bianchi sono gli Egiziani, in nero, come si è detto, gli Ebrei, in uno spettacolo magico, che vuole essere un grandissimo gesto di solidarietà con i perseguitati a causa anche della loro fede. I vari luoghi dello spazio scenico sono visibili simboli delle opposte religioni e vengono celebrati riti, osservati dagli Ebrei, nel dolore come nella gioia. Sono un successo le danze in tondo e in modo da formare, con nastri, la stella di David (un po' di festa, quando il Faraone promette la libertà), ricavate sull'onda della musica rossiniana. È quasi un «abuso», ma quando arriva la mezzora di danze vere e proprie, è un disastro, un momento di crisi per lo spettacolo. Subito dopo arriva la

straordinaria fine dell'opera. Dopo aver indugiato tanto sull'acqua, il famoso passaggio del Mar Rosso avviene all'asciutto. Gli Ebrei si salvano, infatti, passando sulle tavole di Mosè che discendono dall'alto come un enorme ponte levatoio, che si spezza quando passano gli Egiziani.

Tutto accade con la precisione di un movimento cosmico, che però finisce col danneggiare un po' la compattezza tra orchestra e voci. L'orchestra è immobile in un angolo e il suono è a volte estraneo, svuotato. Sul podio, il giovane Wladimir Jurowski (25 anni), debuttando al Rof, non ha potuto che controllare la sincronia tra orchestra (quella del Comune di Bologna), coro e cantanti sempre in movimento.

Un solenne Mosè è stato musicalmente scolpito da Michele Pertusi, un pilastro del Rof in questi ultimi cinque anni. Fu il protagonista del famoso *Giulio Tello* (1995), dal quale viene anche il

basso Eldar Aliev, ora intensamente nel ruolo del Faraone. C'è una vicenda amorosa, ed è stata favolosamente svolta da Elizabeth-Norberg Schulz (Anai, nipote di Mosè) e Charles Workmann (Amènofi, figlio del Faraone). Trionfanti Enkelajda Shkosa (Maria) Marina Pentchev (Sinaide), Luigi Petroni (fratello di Mosè), Riccardo Ferrari (Osiride e Gesler nel *Tello*) e Cesare Catani (Aufide). Splendido il Coro da camera di Praga.

Tra gli applausi, tantissimi, si sono avuti dissensi alla fine del balletto, emersi anche alla fine dello spettacolo, quando è apparso Graham Vick, regista, che è un personaggio di prim'ordine (occorrerà cinematografare questo fantastico meccanismo del *Mosè*), già applaudito dal Rof con la regia dell'inganno felice. Repliche al Palafestival il 13, 17 e 22. Stasera, «prima» della Petite Messe Solennelle, al Teatro Rossini, ore 21.



Lunedì 11 agosto 1997

10 l'Unità2

LO SPORT

### Giro del Portogallo Primo Jaskula Belli secondo

Il polacco Zenon Jaskula, della Mapei, ha vinto il 59° giro ciclistico del Portogallo a conclusione della quattordicesima tappa di 156 chilometri tra Cantanhede e Povoa de Varzin, in cui si è imposto il portoghese Candido Barbosa, della Maia-CIN, precedendo l'azzurro Marco Zanotti. Al secondo posto in classifica generale l'italiano Wladimir Belli (Brescialat).

### A Cincinnati Muster-Sampras per la vittoria

Sarà l'austriaco Thomas Muster a contendere al numero uno del mondo Pete Sampras la vittoria nel torneo Atp di Cincinnati. Un torneo che vale 2,3 milioni di dollari, su cemento. Muster, testa di serie numero 5 ha sconfitto in semifinale l'americano Michael Chang in tre set (6-3, 4-6, 7-6). In semifinale, invece, Sampras aveva sconfitto l'altro ieri lo spagnolo Alberto Costa in due set (6-3, 6-4).



Paolo Cocco/Reuters

### Monica Seles in finale a Los Angeles

Monica Seles, testa di serie numero 2 si è conquistata la finale del torneo Wta su cemento di Los Angeles (450mila dollari di monte premi) battendo in semifinale l'americana Amy Frazier in due set (6-0, 6-2). Oggi affronterà in finale Lindsay Davenport, testa di serie numero 4, che l'altro ieri aveva eliminato la numero uno del mondo, ossia Martina Hingis in tre set (6-2, 4-6, 6-4).

### Pallavolo donne L'Italia batte gli Stati Uniti

Nel torneo femminile di pallavolo di Macao, prima vittoria delle azzurre di Velasco nel Grand Prix. L'Italia ha infatti battuto con il punteggio di 3 a 2 gli Stati Uniti e ha conquistato il terzo posto nel torneo. Il successo delle ragazze azzurre è maturato al termine di un incontro non bello, pieno di colpi di scena, a tratti molto combattuto. Non si sbilancia Velasco: «Siamo qui per fare esperienza».

### Nazionale degli Emirati senza «visto» Respinta

Dicono i maliziosi che il visto, i poveri calciatori - si fa per dire - arabi degli Emirati arabi, erano sicuri di avercelo. Un oltranzista tirolese, infatti, aveva spiegato loro che il Tirolo è uno solo e che, dunque, nessun confine avrebbe potuto mai dividerlo... Solo che tra il dire (dell'ideologia nazionalista) e il fare (delle normali leggi in vigore con tanto di orpelli e confini) c'era non già il lontano mare (visto che siamo sulle Alpi), ma una normale barriera vigilata da normali doganieri e militari in servizio. Così la squadra calcistica nazionale degli Emirati arabi, in viaggio per Bressanone dove avrebbe dovuto affrontare la locale compagine del Sudtirolo (per l'appunto) è stata bloccata al confine tra l'Austria e l'Italia, al valico del Brennero per difetto di visto d'ingresso. Nel senso che la comitiva calcistica non aveva sul passaporto il sigillo d'entrata necessario. «Siamo nel Tirolo - ha dichiarato agli ufficiali di confine il portavoce - non mi sembra elegante né serio che ci voglia un visto per scendere nel sud-Tirolo per giocare con una squadra che si chiama Sudtirolo». Pare che i militari italiani di servizio al valico di frontiera non abbiano gradito né compreso questa involontaria provocazione ispirata dall'oltranzista di cui sopra. Ma tant'è. Così i volenterosi calciatori arabi sono stati rispediti nel loro nord. Italia off-limits per loro. E non sono servite a niente le assicurazioni e le mediazioni dei dirigenti della squadra italiana (si fa per dire) di Bressanone. La legge è legge, lo spirito olimpico è un'altra cosa e l'Europa unita c'entra davvero poco. L'undici degli Emirati avrebbero dovuto sfidare la squadra di Bressanone alle ore 18 in punto. I biglietti erano andati a ruba, più per vedere all'opera con la palla tra i piedi gli emiri che per altro. E invece niente. I rappresentanti del petrocalcio sono dovuti tornare indietro. Respinti al mittente come extracomunitari in cerca di ingresso clandestino. Hanno così fatto dietrofront ripercorrendo i propri passi nel Tirolo, per la gioia delle macchine fotografiche e dei polmoni. La nazionale degli Emirati è in ritiro a Schruns, nel Vorarlberg. Li iragazzotti si stanno preparando per le prossime sfide della squadra. Che eviteranno tassativamente la città italo-tirolese Bressanone, oppure il tour (calcistico) operator che ha preparato la trasferta in questo complicato lembo di terra, senza visti d'ingresso.

Domani al via a Lac De Madine la corsa a tappe per la conquista della maglia gialla in versione femminile

# Sulle strade del Tour la Luperini cerca il tris

Comincerà domani il Tour de France femminile che è parente poverissimo di quello maschile non avendo la stessa organizzazione e nessuno di quei supporti che danno il giusto rilievo ad una competizione ciclistica.

Arriveranno notizie frammentarie in orari difficili per la chiusura dei giornali, tutto andrà in coda ai vari trafiletti delle agenzie, anche la Tv snobberà l'avvenimento e soltanto dallo scorso anno il maggiore dei tre quotidiani sportivi che si stampano in Italia ha deciso che Fabiana Luperini e le sue compagne meritano l'attenzione di un inviato. Già, prevale a dismisura il concetto che le donne fanno meno notizia degli uomini e tutto si può capire, ma non quell'atteggiamento, diciamo pure quell'ostilità che nel recente Giro d'Italia ha indotto le concorrenti a fermarsi per cinque minuti in segno di protesta nei riguardi degli organi di informazione.

Vero è che gli occhi del Palazzo non sempre vedono molto bene. Ho più volte detto, e qui lo ripeto, di aver assistito a gare femminili con un pubblico più numeroso di quelli visti negli stadi di alcune partite calcistiche di serie B, e comunque tanti, tantissimi auguri alle nostre fanciulle in cerca di nuovi allori nell'avventura per la maglia gialla.

Quest'anno saremo in campo con due squadre di club e non più con una rappresentativa nazionale perché così hanno chiesto e voluto gli sponsor, pertanto coi colori della Sanson Mimosa vedremo Roberta Bonanomi, Alessandra e Valeria Cappellotto, Nada Cristofoli, Fabiana Luperini e Luisiana Pegoraro.

Invece nel sestetto della Dream Team si misureranno Maria Calliope, Cinzia Faccin e Roberta Ferrero in compagnia delle lituane Pucinskaitė e Urbonaitė e della russa Zabirowa, tre ragazze che parlano la nostra lingua e più volte alla ribalta perché ben dotate, in particolare la Zabirowa che per la circostanza appare come una delle rivali più minacciose nel confronto con la Luperini.

Domani l'apertura di Lac De Madine che non avrà riflessi nella classifica a tempo, poi dodici giornate di combattimento per raggiungere il podio di Valberg. Due le prove a cronometro, quattro gli arrivi in salita, come a dire che la Pantani in gonnella, pardon la Luperini di Cascine di Buti (in provincia di Pisa) è la grande favorita, è la candidata al terzo trionfo consecutivo, alla terza doppietta Giro-Tour.

Eh, si: i colli del Sestriere, del Galibier e dell'Aspin dovrebbero mettere le ali a Fabiana, scarsa a cronometro, ma fortissima in salita, così agile, così completa nell'azione da suscitare una profonda ammirazione.

C'è chi trova la toscana un po' scorbutica, chiusa in se stessa, senza quel sorriso che ammalia, persino troppo pagata perché il suo stipendio stagionale ammonterebbe a cento milioni di lire, stipendio più che meritato se pensiamo al miliardo percepito dai corridori che non vinceranno mai un Giro e tantomeno un Tour. Forse la Luperini avrebbe maggiori attenzioni, per esempio la copertina di qualche rotocalco se il suo aspetto fosse quello di una vamp. La sua figura di donna minuta, di studentessa universitaria semplice e riservata non provoca particolari attrattive, e non aggiunge altro perché dovrei tornare su discorsi già fatti, dovrei riparlarle di un ciclismo femminile ancora oggi bistrattato, non sufficientemente sorretto nonostante l'impegno, la costanza e la serietà che distingue il movimento.

Mi limito a gridare con voce alta «vai Fabiana», vai verso un'altra meravigliosa conquista, vai giovane sorella di Maria Canins. È trascorso più di un trentennio dall'ultima vittoria di un maschio italiano nel Tour. Con te e con le tue brave collaboratrici è un canto di allegria e di felicità...»

Gino Sala



Fabiana Luperini in azione

Daniel Janin/Ansa

### Jan Ullrich il re stanco che vince

Il vincitore del Tour de France, il tedesco Jan Ullrich, sarà stanco - come ha recentemente dichiarato - ma non rinuncia certo a vincere. Ieri, dopo aver ufficializzato la sua rinuncia a correre il mondiale, la Vuelta e le gare di Coppa del Mondo, per lo stress psicofisico causato dal vittorioso Tour, si è aggiudicato la Hew-Cyclistics Cup una prova di 190 chilometri (con partenza e arrivo ad Amburgo) che nel calendario internazionale fa parte del «gruppo 5». Sarebbe la classificazione riservata alle corse in linea «minori», ma la presenza di Ullrich (nonché quella del campione del mondo in carica, Johan Museeuw) ha richiamato oltre 50.000 spettatori sulle strade, a testimonianza della Ullrichmania che ha contagiato la Germania dopo l'inattesa, clamorosa e bellissima vittoria sulle strade della Francia nella corsa a tappe più prestigiosa del mondo. Ullrich ad Amburgo ha vinto battendo in volata il belga Wilfried Peeters ed il tedesco Jens Heppner. Intanto a Copenaghen si è concluso il Giro di Danimarca, con il successo finale dell'olandese Servais Knaven. Nell'ultima tappa, Slagelse-Copenaghen di km. 153, si è imposto il compagno italiano di Jan Ullrich, Giovanni Lombardi, ex olimpionico del 1992.

Fasti e miti della «settimana velica» nell'isola di Wight tra regate, pioggia e birra

## Il paradiso dello yachting

DALL'INVIATO

COWES (Gb). Eccolo il paradiso dello yachting, dell'andar per mare a vela a tutti i costi ma con lo stesso rispetto marinaro sia per il «ragno-francese», l'imprendibile trimarano, che per il più piccolo e malandato scafo che solca l'onda silenziosamente spinto da un triangolo di tela. Di celestiale c'è però ben poco. Grigia l'acqua del Solent, grigio il cielo anche quando, di rado, non scroscia. Grigia l'atmosfera festaiola della cittadella presidio dell'isola di Wight, celebre ormai più che per i figli dei fiori per quelli dei marinai che nel periodo dell'Admiral's fuggono da Cowes senza tuttavia scordare di affittare a peso d'oro casa, bicicletta e gommone all'europeo del continente.

Resta sull'isola il grigio calore di una festa che ha poche vie di mezzo tra il pensionato nostalgico dei tempi della regina Victoria e delle sue mucche (cows, appunto) che non impazzivano, e la debole resistenza

di qualche erede dei bikers o della floreale esistenza all'insegna della piccola questua, «hai mica qualche spicciolo», e delle chitarre sparse per High street a ripetere melodie country e le note di Black magic woman. I fiori, quelli veri, sono invece sempre all'erta, freschi appunto come le rose e come l'infinita varietà di colori che pendono dai balconcini dell'antico borgo per altro assengano senza sosta sino alla partenza del sempre mitico Fastnet, lo scoglio irlandese intorno al quale si decidono le fortune di tutte le Admiral's Cup, ma che ha anche dalla sua la grigia e triste fama della tragedia del '79. La festa, quella velica ma anche quella alcolica, si sposta ora a Plymouth per aspettare le sette nazioni in corsa, per celebrare il vincitore. Gli azzurri ci credono, non hanno, e da tempo, nessun timore reverenziale per questi lidi fortificati dai tempi di Napoleone e aperti per mostrare al mondo l'abilità marittima dell'inglese. E se c'è una sconfitta da ricordare è, semmai, nei

numeri, nella «democrazia» della barca che si respira a Wight e che è superata forse soltanto dalla Bretagna dove la passione velica spesso sborda nel culto.

Le tre barche azzurre in rotta sul Fastnet e che già solcano il mar Celtico prima della virata verso Plymouth, anche questo ricordano. La «piccola» spedizione che arriva dall'Italia purtroppo non è il risultato di una passione diffusa né tantomeno un'incurante del Belpaese. Anzi. È il frutto di reinvestimenti di alcuni armatori che, potendolo fare, amano la vela e si consorziano per una breve stagione. Nel nord più grigio invece tutto è più facile dal punto di vista marinaro: organizzazione, strutture, costi. Insomma, vincere come è successo nel '95, regalerebbe all'Italia un altro prestigioso trofeo senza spostare di una virgola la dimensione sportiva del Belpaese. Che, quanto alla vela, è ai minimi termini.

Giuliano Cesarotto

PALLAVOLO

### L'Italia che trova il Mondiale non «soddisfa» il ct Beбето

Insoddisfatto e incontentabile. L'Italia si qualifica per i mondiali ma al tecnico Beбето non è piaciuta affatto: scarsa concentrazione e troppi errori nei fondamentali. Il secondo set della sfida vinta contro i turchi, decisiva per ottenere il visto per il Giappone (se il prossimo anno della rassegna iridata), è stato un campionato di pericolose distrazioni, specie in battuta. Per il ct brasiliano, che ha preso la panchina scomoda di Velasco, i black-out non possono spiegarsi solo con il basso livello degli avversari e di conseguenza la «fisiologica» tendenza a sottovalutarli. «Sono soddisfatto per la qualificazione - ha detto - non certo per il modo con cui abbiamo giocato questo torneo. Di sicuro l'Italia è in grado di fare molto meglio. Troppe battute sbagliate ed errori in situazioni di gioco che abitualmente sono il nostro punto di forza». Il fatto è che alle qualificazioni mondiali di Montecatini l'Italia è giunta dopo un periodo di lavoro fisico molto intenso e questo mini triangolare, che spezza la preparazione lasciando il lavoro a metà in vista degli Europei, poteva es-

sere pericoloso proprio per la leggerezza degli avversari (dopo Belgio e Turchia superata ieri anche la Finlandia). A complicare le cose all'Italia ci ha pensato il presidente della Federazione internazionale Acosta che ha imposto questo pedaggio, necessario a suo dire per propagandare la grande pallavolo, ma in realtà «inutile» e terribilmente fastidioso per i campioni del mondo in carica costretti a consumare energie nervose e «straordinarie». È il rischio di complicarsi la vita l'Italia l'ha corso proprio nella sfida contro i turchi (gli avversari sono riusciti ad impattare per sei volte andando in vantaggio per 13-12 e perdendo il set solo per una buona dose di sfortuna). Resta la vittoria in un torneo senza gloria, né premi o coppe per rinforzare la ricca bacheca azzurra. L'uomo-ovunque Gianni, e Gravina sono riusciti a tenere in piedi la baracca ma servono altri avversari per «stuzzicare» l'Italia, serve l'Europeo in terra olandese. Li davvero i black-out non saranno permessi. Ieri l'Italia ha battuto 3-0 (15-11, 16-14, 15-11) la Finlandia nell'ultima gara del girone di qualificazione.

MOUNTAIN-BIKE

### Paola Pezzo trionfa e pensa alla Coppa

CHIES D'ALPAGO (Belluno) La campionessa olimpica di Atlanta, Paola Pezzo (tesserata per la Team Gary Fisher Rosola) ha ottenuto la quindicesima vittoria stagionale in occasione della nona edizione del Trofeo Internazionale di mountain bike Comune di Chies d'Alpago della specialità cross country.

Per l'atleta veronese, allenata dall'ex corridore professionista Paolo Rosola, la gara sulle balze della provincia bellunese ha rappresentato un utile banco di prova in vista della Coppa del Mondo che riprenderà il 30 agosto da Hofalzen (Belgio) e si concluderà il 6 settembre prossimo ad Annecy (Francia).

La campionessa olimpica veneta, che guida con grande vantaggio la classifica della Coppa del Mondo di cross country, è partita subito all'attacco distanziando agevolmente quella che anche sulla carta doveva essere la sua avversaria più pericolosa, Annarita Goldini.

Paola Pezzo ha via via incrementato il vantaggio distanziando l'avversaria di oltre due minuti. L'azzurra ha percorso i 28 chilometri del percorso in 1h43'19". Alle spalle di Paola Pezzo e di Annarita Goldini si è classificata Camilla Bertossi.

Tra gli «Open» il successo è invece andato a Mario Cioni del Team Mapei Kona che ha condotto in testa la gara fin dall'inizio dimostrando una straordinaria superiorità tecnica e agonistica nei confronti di tutti gli altri avversari su un percorso particolarmente impegnativo.

Al secondo posto è giunto Fabrizio Margon. Tra gli Under 23 si è imposto invece il veneziano Marco Bui (tesserato per la Carraro Mtb Team), giunto quarto nella classifica assoluta.

Alla competizione di mountain-bike hanno partecipato, sull'impegnativo percorso di Chies d'Alpago, in provincia di Belluno, oltre trecento atleti giunti a gareggiare da ogni parte d'Italia.



LUNEDÌ 11 AGOSTO 1997

EDITORIALE

## Perché l'atletica italiana ha fatto flop

STEFANO BOLDRINI

INTANTO, mettiamoci d'accordo. Dopo l'abbuffata di medaglie alle Olimpiadi di Atlanta (35 in totale; 13 ori, 12 argenti e 12 bronzi) i dirigenti dello sport italiano, presidente del Coni Mario Pescante in testa, celebrarono con la retorica di circostanza il miracolo di un'Italia efficiente e pulita nello sport. Dopo il flop azzurro di questi mondiali di atletica di Atene gli stessi dirigenti, stavolta con il presidente federale Gola nell'ingrato compito di portabandiera, ci dicono che il medagliere conta nulla, che non sempre si può vincere, che, in fondo, è stato importante partecipare. Un bel ribaltone: almeno in questo lo sport è come quella politica che spesso disprezza.

Ma il punto non sono le tre medaglie conquistate, che altrimenti l'atletica italiana dovrebbe nascondersi per la vergogna di fronte a Cuba (19 atleti presenti, 6 medaglie di cui 4 d'oro) e Marocco (4 podi). Il punto è lo scenario. L'Italia che tempo fa correva, all'improvviso si è fermata (con l'eccezione di Roberta Brunet). È un'Italia dalle braccia molli, che non ha la forza di lanciare un disco o un peso. È un'Italia un po' azzoppata, che salta male, che salta corto o che aranca sugli ostacoli.

È vero: non sempre si può vincere. Ma l'Italia ha perso male. Faraonica la spedizione (71 atleti), lillipuziano il bottino. Non c'è corrispondenza tra le forze impiegate e quanto si è raccolto: le cifre sono impietose. È impietoso è stato anche il verdetto su una generazione, che pure merita il massimo rispetto per quanto ha dato. Gente sulla breccia da dieci anni come Lambruschini, come Laura Fogli protagonista da 15, come lo stesso Stefano Tilli che ancora, a 35 anni, è l'italiano più veloce, ora dovrà farsi da parte. Una stretta di mano, un applauso e avanti i prossimi. Già: chi? Dopo di loro, c'è ben poco.

E qui veniamo alle colpe della federazione. I signori dell'atletica, troppo occupati nelle loro battaglie da cortile, non hanno saputo investire su quanto avevano guadagnato negli anni Ottanta e fino a Göteborg 1995: miliardi, immagine, gioventù. L'atletica non

sa farsi propaganda: peccato grave. Non sa sedurre i giovani nelle scuole: colpa ancor più grave. Eppure, pochi sport sono alla portata delle tasche come l'atletica leggera. Si dice: carenza di impianti. Vero, ma poi scopriamo che la pista di Napoli sa di muffa, che quella del Delle Alpi di Torino serve solo a far arrabbiare i dirigenti della Juventus per la sua inutilità, che a Bari dopo i Giochi del Mediterraneo lo stadio San Nicola, almeno con l'atletica, può confidare in lungo riposo. Per carità di patria, sorvoliamo sugli impianti che avrebbero dovuto costruire, soprattutto al Sud, e non hanno costruito.

Cuba, terza nel famoso medagliere, insegna. Laggiù si fa reclutamento nelle scuole ed è una cosa seria. A 9 anni i ragazzini più dotati vengono coinvolti in un modello di pentathlon (60 metri, 110 ostacoli, lungo, triplo e lancio della palla), che serve a esplorare tutti i settori: velocità, salti, lanci. Altro esempio, cubano e francese, da seguire: l'atletica nelle mani degli ex-atleti. Il mitico Juantorena ministro dello sport cubano, per gradire. Da noi? Una federazione in mano a un colonnello ex-martellista (eppure mediocre). Con tutto il rispetto, forse uno come Pietro Paolo Mennea, il più grande atleta azzurro di tutti i tempi, potrebbe far meglio.

L'ATLETICA mondiale, intanto, studia per eguagliare il calcio. Il grande capo della IAAF (la federazione internazionale), Primo Nebiolo, ha annunciato la creazione di una superlega, un circuito di dieci meeting, a partire dal 1998. Il gigantismo non si ferma. Non sono bastati i duecento paesi iscritti ad Atene 1997 (più che alle Olimpiadi di Atlanta), i duemila atleti presenti, l'entrata sulla scena di nuove realtà, come Sri Lanka, Uganda, Slovacchia e Nuova Zelanda, per la prima volta a medaglia in questa competizione. No, si vuole di più, per correre verso un traguardo sconosciuto. E allora, teniamoci stretto lo zar dell'asta, l'ucraino Sergey Bubka, sei volte campione mondiale sui sei edizioni. Da noi, chissà, forse farebbero di lui il custode di qualche impianto di periferia.

## L'estremismo corre al centro



**Non esistono più gli estremismi tradizionali di destra e sinistra: resta un solo estremismo ed è trasversale. Sostituisce i valori con gli interessi. Intervista allo storico Giovanni De Luna**

R. CAROLLO E R. ARMENI A PAGINA 4

## Sport

ATLETICA

### Il giallo Fiona: quel salto era davvero nullo?

Le telecamere inglesi della Bbc hanno seguito la nostra Fiona May nel salto più bello, e scoppia la polemica: non sarebbe «nullo» e forse valeva l'oro...

MARC VENTIMIGLIA  
A PAGINA 9

UNIVERSIADI

### Sidoti: correrò contro la pena di morte

La medaglia d'oro Annarita Sidoti alle Universiadi siciliane vuole dare anche il senso dell'impegno sociale: «Andrò sulla tomba di O'Dell».

IL SERVIZIO  
A PAGINA 9

CALCIO

### Il gol di Baggio riaccende il Bologna

Il primo gol di Roby Baggio, gli exploit di Kallon, il giocatore della Sierra Leone, pur tra non sope tensioni, riaccendono l'ottimismo del Bologna

LUCA BOTTURA  
A PAGINA 12

TOUR DE FRANCE

### Via alle donne La Luperini grande favorita

Parte domani da Lac de Madine il Tour de France femminile. Grande favorita l'italiana Fabiana Luperini che quest'anno è in cerca del tris.

GINO SALA  
A PAGINA 10

Damon Hill «beffato»: si è fermato a un passo dal traguardo. Schumacher solo quarto

## Villeneuve vince all'ultimo giro

Il ferrista mantiene il primato nella classifica piloti, seguito dal canadese; prima anche la casa di Maranello

Jacques Villeneuve vince il Gran premio d'Ungheria e riapre un Mondiale che sabato pomeriggio, dopo la pole conquistata da Schumacher, sembrava ormai scritto. Rallentata dalle gomme e da un telaio troppo pesante, delude la Ferrari che si salva soltanto grazie alla classe di Michael capace di portare al quarto posto una «rossa» scomposta e con il fiato grosso. Schumi è ancora in testa in classifica. Ma sotto i riflettori del Gp che si è disputato ieri sulla pista di Hungaroring è soprattutto Damon Hill, autore di una gara strepitosa. Alla guida di una poco competitiva Arrows, il campione del mondo in carica è riuscito, subito dopo la partenza, a superare Schumacher e a condurre praticamente tutta la corsa in testa. All'ultimo giro però la sua macchina si è rotta.

GIULIANO CAPECELATRO  
A PAGINA 11

La Terra incontra le Pleiadi due giorni dopo la tradizione

## In ritardo le stelle cadenti

ROMEO BASSOLI

LA NOSTRA nave spaziale, dove siamo stipati con cinque miliardi e mezzo di persone, la Terra insomma, sta attraversando una zona dello spazio dove incontra i resti di una cometa. Lo scudo protettivo della nostra astronave, l'atmosfera, brucia quei resti, li incendia, ne fa uno spettacolo di piccole strisce luminose che viaggiano nel cielo a oltre centomila chilometri all'ora, come se le stelle cadessero addosso. Al sicuro, centinaia di chilometri più sotto, noi vediamo quella strage di piccoli oggetti celesti e emozioniamo.

È la notte di San Lorenzo, la notte delle stelle cadenti, delle Perseidi (come le chiamano gli astronomi). Ma, come a volte accade, anche le tradizioni non sono più quelle di una volta. In realtà, le notti migliori, quelle che ci possono consentire di vedere anche 70 stelle cadenti al minuto, debbono ancora venire. Sono stanotte e domani, più che

quella tradizionale di ieri, la notte delle lacrime di San Lorenzo. E se il santo in questione piange in ritardo è perché la nostra astronave Terra deve subire l'influenza degli altri pianeti del sistema solare sui resti della cometa.

Dunque, abbiamo ancor due occasioni per guardare in alto ed emozionarci. E molti di noi lo faranno perché resta un mistero così grande quel sentirsi ancorato ad un mondo di rocce, alberi, città, automobili e, nello stesso tempo, guardare in alto la notte e avvertire che tutto questo è dentro un paesaggio in movimento. Scoprire e riscoprire che stiamo viaggiando senza fine in un cielo pieno di oggetti che a stento conosciamo. In questi giorni, sono migliaia le persone che vanno ad ascoltare astronomi e astrofili volenterosi che si caricano qualche telescopio, un proiettore di diapositive e un impianto amplificatore sul pulmino e propongono piccole le-

zioni di astronomia a basso prezzo nei pochi luoghi un po' oscurati che sono rimasti in Italia.

Pochi, purtroppo, perché l'inquinamento luminoso è elevato e ci impedisce di guardar le stelle. E non credete a chi dice che è inevitabile, che le strade sarebbero sennò buie e pericolose. Non è vero. Perché se un Comune di 50.000 abitanti consuma mediamente qualcosa come 500 milioni l'anno per l'illuminazione pubblica, circa 150 milioni di questi 500 vengono dispersi nel cielo, mentre altri 100 vengono spesi inutilmente in lampade e dispositivi d'illuminazione non efficienti. Così, usando male la luce, non si vede più il cielo stellato. E, in più, quasi il 50% della spesa comunale per l'illuminazione pubblica è praticamente denaro gettato al vento. Quanto costa, in Italia, non vedere le stelle? 400 miliardi l'anno. Spendendo meno e meglio, le Perseidi torneranno a splendere in città.



Lunedì 11 agosto 1997

4 l'Unità2

## CULTURA e SOCIETÀ

È possibile alla vigilia del 2000 parlare ancora di estremismo? Dove sono finiti quegli estremisti di sinistra e di destra che tanto hanno influenzato la storia politica degli anni '70? Chi c'è oggi ai punti estremi della geografia politica italiana? Lo storico Giovanni De Luna lancia la sua tesi: l'estremismo così come lo abbiamo conosciuto negli ultimi trent'anni non c'è più. Oggi non è più di destra e di sinistra. Gli estremismi non sono più opposti. Di estremismo ce n'è uno solo, quello di centro.

È questa la novità della fine degli anni '90? Le posizioni estreme in politica non ci sono più?

«Cominciamo con ordine. Negli anni '70 c'era una riconoscibilità topografica della politica. Era molto chiaro che cosa era il suo «alto» e il suo «basso» e cioè che cosa erano le istituzioni, che cosa i movimenti. Ed era egualmente riconoscibile in questa geografia la destra e la sinistra. Di conseguenza era facile da identificare e da definire l'estremismo perché anche questo era un luogo ben chiaro della politica. Chi esprimeva la famosa teoria degli «opposti estremismi» non aveva bisogno di dire quali e come erano. Per capirlo bastava collocarli nello spazio ben definito della politica. Ora questo spazio, che era così chiaro e così riconoscibile negli anni ottanta e novanta, è come implosivo e precipitato. Quella riconoscibilità geografica non c'è più. Questo ci obbliga ad uno sforzo analitico che prima non era necessario. E allora in questi ultimi anni troviamo una inedita nozione di estremismo di centro. È una forte novità rispetto agli anni precedenti sulla quale vale la pena di riflettere».

Parliamo allora di questo. Chi sono questi estremisti, come sono nati, quali valori esprimono? Quale partito li rappresenta meglio? Le domande e le curiosità sono moltissime...

«I soggetti sociali a cui questo estremismo di centro fa riferimento sono nati negli anni ottanta. La loro riconoscibilità politica è evidente negli anni novanta. Quello che è avvenuto in Italia in questi ultimi vent'anni - se si vuole usare la categoria della rivoluzione - è comunque una rivoluzione di centro. Di centro sono i suoi eroi, le sue figure epiche: Borsellino, Falcone, Di Pietro. Di centro sono i protagonisti collettivi: le classi medie, i piccoli e piccolissimi imprenditori sorti come funghi fra gli anni settanta e ottanta. Questo nuovo tessuto antropologico, questi nuovi ceti medi italiani sono stati protagonisti e hanno oggi una egemonia reale. La carta costituzionale elaborata dalla Bicamerale fa riferimento proprio ad essi. I suoi contenuti sono stati scanditi dalla mobilitazione di questi soggetti, dalla loro ideologia, dai loro valori. Mentre - vale la pena di ricordarlo - quella del 1946 aveva come punto di riferimento gli operai e gli intellettuali».

L'attenzione ai ceti medi e quindi al centro è sicuramente forte in tutti gli schieramenti politici. Ma perché lei parla di estremismo?

«Perché il dinamismo sociale di questi nuovi soggetti ha fatto sì che nel contenitore di centro nascessero i fermenti di rottura più significativi e quindi gli elementi di una deriva estremista più forte, più radicale. Del resto, da sempre, l'estremismo si coniuga con il protagonismo politico. Il modello a cui si ispirano questi estremisti è quello della «casa ca-

Conflittuali, antagonisti, aggressivi. I ceti medi cambiano volto e diventano i nuovi protagonisti della vita sociale. Intervista allo storico Giovanni De Luna

Un militante della Lega Nord prima di entrare allo stadio di Milano per assistere ad un comizio di Umberto Bossi  
Marco Marcotulli  
Sintesi



# Estremismo centro

pannon» in cui non c'è soluzione di continuità fra la dimensione privata, familiare e quella produttiva. E che, anzi, dall'intreccio fra queste due dimensioni costruisce un modello economico e sociale e produttivo molto aggressivo».

E i valori? Quali sono i lavori di questi nuovi protagonisti della vita sociale?

«Gli estremisti di centro sono stati capaci di trasformare gli «interessi» in «valori». E questi interessi diventano valori importanti nella misura in cui devono essere difesi contro gli altri. Con una forte aggressività. Con accanimento. Proprio osservando questa aggressività possiamo individuare il connotato più significativo di questo estremismo: una concezione perennemente conflittuale della politica».

Che ha poco a che fare con i tradizionali comportamenti del centro...

«In questo paese il centro e i soggetti qui collocati hanno praticato tenacemente il trasformismo. Il trasformismo è stato per decenni una tecnica centripeta di governo. Non si accettava il conflitto, ma lo si inglobava verso il centro. Nel nuovo centro, quello estremista e non trasformista, c'è una rottura. Il suo modello politico è conflittuale, antagonista, non consociativo. Ha sempre bisogno di un nemico a cui riferirsi. Anzi ha interiorizzato un modello fondato sulla categoria amico - nemico che era tipico delle classi subalterne negli anni precedenti. L'antagonismo sociale pare

## E con gli anni '80 finì l'estremismo di destra e sinistra

essere stato stradicato dal movimento operaio diventando proprio di altri soggetti sociali. Gli estremisti di centro hanno fatto propria la categoria del nemico nel momento in cui questa si sbiadiva nel mondo politico tradizionale».

Hanno molti nemici questi estremisti? E chi sono?

«La categoria amico-nemico fonda la loro identità e le loro strutture politiche. Ci sono nemici particolari e nemici generali. Mi colpì, in una mia prima ricerca sulla Lega in un paese del bergamasco, il fatto che i leghisti - forse i più tipici rappresentanti dell'estremismo di centro - individuassero il nemico nei bibliotecari. Perché? Perché non lavoravano nella produzione e perché, essendo i custodi delle memorie locali, entravano in rotta di collisione quel tentativo di inventare la tradizione che i leghisti fanno. Dal nemico interno alla comunità si passa al nemico esterno individuato ad esempio nell'extracomunitario e così, via via fino al nemico-stato o al nemico-partito. Sulla categoria amico-nemico si fonda e si struttura,

quindi, un'identità. Nel momento in cui le categorie di destra e sinistra non riescono più a depositare identità essere estremista di centro, essere un leghista, ad esempio, significa sapere bene chi si è».

L'estremismo di sinistra o di destra era fortemente militante. In questo si distingueva dai partiti tradizionali. Il centro invece nella tradizione politica si affida molto di più al senso comune o all'indifferenza o addirittura al qualunquismo. Comunque non punta sulla militanza.

«Nell'estremismo di centro c'è invece una forte militanza politica. Ci sono momenti spontanei di aggregazione sul territorio che prima appartenevano ad altri contesti ideologici. Il modello di proselitismo della Lega è un modello molto forte, che investe molto nel rapporto fra militanti e territorio. La Lega e i suoi militanti fanno politica nelle stazioni, nei mercati, nella bottega del barbiere, in tutti i luoghi della socialità».

Finora lei nel fare esempi di questo dilagante estremismo di

centro fa riferimento soprattutto alla Lega. Perché?

«Mi riferisco alla Lega quando parlo dell'estremismo di centro perché questo è il luogo politico in cui è completamente riconoscibile. Lo possiamo vedere con chiarezza, senza ingiungimenti, senza ambiguità. Potrei dire allo stato puro. Ma l'estremismo di centro è presente in molti luoghi della politica. È evidente, ad esempio, la sua presenza nell'ossessione neoliberalista che percorre e invade molti settori politici. Il liberismo è diventato un valore assoluto da imporre e da difendere».

Non è strano che nel momento in cui nasce e si afferma questo estremismo di centro il mondo politico sia impegnato nella costruzione del bipolarismo, cioè di due schieramenti non estremisti e pronti all'alternanza?

«Si tratta di un percorso politico e istituzionale astratto. In realtà anche in questo tentativo di disegnare un equilibrio bipolare si rimane all'interno delle coordinate dell'estremismo di centro. Questo, in realtà, impone una sua egemonia anche sul piano delle riforme istituzionali. Quando si è scritta la carta costituzionale del 1946-48, c'erano gli schieramenti più diversi, ma c'erano alcuni valori di riferimento comuni. «Mai più al fascismo» era di fatto scritto in quella carta costituzionale. Oggi qual è il valore comune che tiene insieme D'Alema e Berlusconi? La riduzione dello stato sociale. Che è, appunto, un valore dell'estremismo di centro».

Ritanna Armeni

Le volgarità verbali, le minacce, la disciplina, i blitz, i pentimenti, i riti e i miti dei centristi padani

## Il liberismo-leninismo dei figli di Bossi

Dopo Comunione e liberazione è arrivata la Lega. E ha portato il conflitto contro lo Stato nemico e i partiti ladroni

Estremismo di centro. Prima della Lega c'è forse in Italia un solo precedente, anche se meno socialmente clamoroso: Comunione e Liberazione. Il movimento ecclesiale di don Giussani aveva, specie alla base, molte caratteristiche dell'estremismo: ugualmente ostile ai partiti tradizionali (poi scopri il fascino della Dc andreettiana) come allo Stato, alla borghesia come al proletariato, ai radicali come ai conservatori, ai salotti buoni come alle Case del Popolo.

Quel che più mandava in bestia la sinistra dell'epoca non era l'aspetto dottrinario di Cl, ma il suo proclama settarismo (allora si diceva integralismo), quel considerarsi corpo separato e autosufficiente, quell'essere antisistema senza un progetto alternativo, quell'agnosticismo etico che consentiva di fare le battaglie antiabortiste senza spendere una parola contro la pena di morte, o dichiarare guerra al grande capitale e al consumismo e appoggiare candidati democristiani più che disinvolti. Non deve essere un caso se una delle menti più

raffinate nella Lega di Bossi (fin che c'è rimasta) è stata Irene Pivetti, che di Cl e della sua avversione per la società laica e illuministica è interprete più o meno consapevole.

Poi venne dunque la Lega, estremista e populista benché espressione di ceti sociali dinamici. Si può dissertare all'infinito sulle diverse fasi del movimento di Bossi. Ma c'è un filo conduttore nella sua storia, sia che proclami lo sciopero fiscale contro Roma ladrona, sia che venga a patti con Berlusconi o D'Alema, che blateri di pallosotto che costano 300 lire e dei Kalashnikov da oliare o che si faccia ieratico sollevando l'ampolla con l'acqua sacra del Po, o familistico invitando ad apporre milioni di flocchi rosa per la nascita della bambina Padania. In fondo anche quando spara sul Vaticano Bossi non è laico, perché il suo conflitto è verso tutto ciò che è attuale, nel nome di un nazionalismo a misura di piccola comunità.

Fior di sociologi l'hanno spiegata come la paura del mercato globale, che produce localismi esasperati.



M. Laporta/Contrasto

Non accade del resto solo in Italia. E non è certo un caso che la Lega di Bossi guardi con interesse in Europa ai cosiddetti etnofederalisti come i "Freiheitlichen" dell'austriaco di Carinzia Jörg Haider, ed esalti gli schuetzen tirolesi come simbolo di resistenza ai grandi stati nazionali dell'Ottocento.

Ma Bossi è anche l'uomo delle grandi manovre romane. Colui che beffò Andreotti e Craxi, e entrambi promettendo appoggi per la presidenza della Repubblica in cambio della testa di Forlani per poi abbandonarli al loro destino. Sono gli anni dei primi exploit elettorali. Quando Pontida era nota solo per l'Alberto da Giussano e i leghisti nelle valli giravano coi manifesti sull'asino lombardo che paga le tasse a Roma ladrona. Pacifici nei fatti, come si conviene alla protesta degli abbienti (piccoli imprenditori, commercianti, artigiani, lavoratori autonomi con ritenuta d'acconto ma anche operai sindacalizzati), ma estremisti nel verbo. Ecco allora fiorire i miti sui 300mila berga-

maschi pronti a scendere in armi dalla Val Brembana o le minacce al giudice varesino colpevole d'aver indagato sulla conduzione di una radio locale, il truce insulto a Nando dalla Chiesa candidato sindaco di Milano nel '93 («quel cornuto di Dalla Cosa Nostra»), o le volgarità celoduriste verso la socialista Boniver («Vieni qui, Bonazza», con mano sinistra sul braccio destro piegato a V). Il tutto condito con feroce disciplina interna. I dissidenti vengono tacciati di traditori e cacciati a pedate: da Castellazzi a Rocchetta, da Luigi Negri ed Elena Gazzola (che nel movimento venivano chiamati «la coppia Ceausescu») alla stessa Irene Pivetti quando contesta la secessione. Persino Roberto Maroni, il figliol prodigo perdonato (Pivetti dice di lui che sembra un rieducato da Pol Pot), prima della riabilitazione ha dovuto subire il dileggio popolare al congresso del '95. Mica per niente qualcuno ha coniato per la Lega il paradosso del liberismo-leninismo.

Tra il '94 e il '96 Bossi vive la sua fase

Roberto Carollo

### ARCHIVI

#### 1968, i primi estremisti sono gli studenti

Sono loro che inaugurano la stagione dell'estremismo degli anni settanta. La loro rivolta invade le università di italiane, i loro slogan mostrano subito una profonda radicalità. Si comincia col contestare la scuola di classe, si finisce col contestare il classismo di tutta la società. La protesta studentesca si trasferisce anche ai cancelli delle fabbriche dove nascono negli anni settanta organizzazioni miste di studenti e di operai. La scuola e la fabbrica vengono contestate senza mediazioni, sui sindacati e sui partiti tradizionali si abbattono critiche feroci. L'assemblea, la manifestazione di massa sono i modi in cui la protesta studentesca si esprime. La democrazia diretta è il metodo di decisione che contrappongono alla delega alle organizzazioni del movimento operaio.

#### Potere operaio, Lotta continua, l'Unione ml

Solo pochi mesi e il movimento studentesco si frantuma. Nascono i cosiddetti gruppi minoritari, anch'essi estremisti. Di quel movimento conservano la radicalità nonché il forte spirito anticapitalista, ma le divisioni ideologiche sono profonde. C'è chi privilegia una scelta «spontaneista», chi quella «leninista», chi quella «maoista». Lotta continua, Potere operaio, Servire il Popolo, Avanguardia operaia, il Movimento studentesco di Mario Capanna nascono negli anni '70 e in quegli anni dominano parte della scena politica. E l'estrema sinistra in quegli anni produce anche tre quotidiani: «Il Manifesto» che nasce da un gruppo di intellettuali comunisti (Rossanda, Pintor, Magri) che escono dal Pci. «Lotta continua» dell'omonimo gruppo. Il «Quotidiano del popolo» di Avanguardia operaia.

#### E dalle ceneri dei gruppi il movimento '77

Ancora una volta il passaggio è rapidissimo. I gruppi estremisti e minoritari degli anni settanta per vie diverse muoiono. Alcuni autoscioglono pubblicamente come Lotta continua, altri si estinguono. Ma nel 1977 nasce una nuova fiammata estremista. Un nuovo movimento, denominato appunto movimento 1977, sorge dalle ceneri dei gruppi. La sua vita è breve e si consuma in pochi mesi ma quanto basta perché quei giovani mostrino un antagonismo totale nei confronti della società e del sistema politico italiano. Nel mirino (in un primo momento solo politico) ci sono il Pci e il sindacato. Si tratta di un movimento che contiene germi di violenza, che esordisce con l'assalto al comizio del segretario della Cgil Luciano Lama all'università di Roma e prosegue con durissimi scontri nelle strade di Milano, Roma e Bologna. Cominciano ad apparire le armi da fuoco. Il simbolo della P 38 dilagante nei cortei e nella manifestazione.

#### Poi la violenza diventò terrorismo

Dalla violenza al terrorismo il passo è breve. Se nel '77 si contesta Lama nel 1978 con il rapimento Moro siamo nel pieno dell'azione terroristica delle Brigate Rosse. Queste, a dire il vero, sono nate prima e con loro sono nate ben 221 sigle del terrore rosso, ma la loro azione di dipana soprattutto nella seconda metà degli anni settanta e negli anni ottanta. Un dato complessivo per tutti: le vittime del terrorismo sono 428 solo nel quinquennio 76-80.

Lunedì 11 agosto 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Si lamentavano per lo scalo cancellato

## L'aereo parte vuoto Giovani turisti siciliani lasciati a terra a Londra «Protestavano troppo»

PALERMO. Il comandante del volo Londra Gatwick - Catania - Palermo, di ieri, alle 10,25, con tre ore di ritardo sull'orario di partenza previsto, ha detto, via altoparlante, senza crearsi troppi problemi e in inglese: «C'è stato un problema tecnico e abbiamo ritardato la partenza. Per questo salteremo lo scalo catanese di Fontanarossa». Nel charter della «Sabairways» i 187 passeggeri, la maggior parte ragazzi e bambini alla loro prima esperienza di volo, prima si sono tradotti a vicenda il messaggio poi sono insorti. Grida, parolacce, tentativi di discussione, trattative, preghiere.

L'aereo si era trasformato in un piccolo campo di battaglia con personale in divisa da una parte e passeggeri dall'altra. Tutto era reso più difficile dalle lingue diverse. Il putiferio ha richiamato perfino i poliziotti che hanno accompagnato nei loro uffici più arrabbiati. Alla fine l'impassibile comandante ha deciso: «L'aereo parte vuoto». Così i 187 siciliani, allibiti, che non si aspettavano tanto rigore sono scesi e sono rimasti in aeroporto a bocca aperta facendo la fila davanti ai telefoni pubblici per avvertire padri, madri, parenti e amici del fuori programma. Il charter ha saltato l'aeroporto di Catania è atterrato a Punta Raisi ha raccolto i passeggeri palermitani e anche quelli catanesi che erano arrivati nell'aeroporto «Falcone e

Borsellino» in pullman ed è ripartito per Londra.

Facile da immaginare la scena delle mamme in attesa dei propri figli che per la prima volta erano partiti per la vacanza europea. A Fontanarossa disperazione, proteste, grida, sit in. Telefonate alla polizia, al prefetto. Telefonate al tour operator che dovrebbe essere tale Joe Cangialosi di Palermo che la prefettura definisce «introvabile». Niente da fare. Le mamme sono tornate sconolate e da sole a casa. Solo l'interessamento del console italiano a Londra e dell'unità di crisi del ministero degli Esteri ha permesso che ai genitori venisse garantito il rientro dei loro figli stanotte. Il charter dovrebbe partire con i soliti 187 passeggeri alle 24 da Londra. Molto probabilmente farà un unico scalo anche oggi.

La «Sabairways» non si scompone: «I più rumorosi erano sessanta passeggeri, quelli che dovevano scendere a Catania. Il capitano, per motivi di sicurezza non se l'è sentita di partire con a bordo un tale gruppo di facinorosi e ha fatto scendere tutti, bambini compresi. Ai passeggeri lasciati a terra la compagnia aerea ha indicato l'orario entro il quale presentarsi in aeroporto per partire oggi».

Ruggero Farkas

Nel foggiano gara provocatoria e ironica

## E a miss Padania il Sud risponde con miss Terronia...

PIETRAMONTECORVINO (Foggia). Il sindaco piadissimo, Antonio Di Donato, la considera una simpatica goliardata e, per questo motivo, concederà palco e piazza. Il 21 di agosto a Pietramontecorvino, un paesino di 3.100 abitanti, a 36 chilometri da Foggia, sarà una giornata molto particolare perché verrà incoronata «Miss Terronia». Proprio la reginetta del Meridione, alla faccia del senatore Umberto Bossi che, qualche mese fa, ha proclamato Miss Padania e prima del grande concorso nazionale popolare di Enzo Mirigliani che eleggerà la più bella d'Italia il 6 settembre.

Miss Terronia suona come una provocazione nei confronti dei leghisti. «Sì, mi ha dato troppo fastidio leggere la notizia di Miss Padania e allora ho deciso di organizzare il concorso di Miss Terronia. Iscrizione gratuita (basta telefonare al numero 0336/92.62.46), nessuna preselezione ma l'obbligo di appartenere ad un Comune che va da Firenze in giù», spiega Enzo Palumbo, 24 anni, pugliese ma residente a Milano dove, in collaborazione con l'Agenzia Mito, ha partorito la singolare iniziativa.

«Ho chiesto aiuto ai miei genitori che stanno giù, ho parlato col sindaco e adesso sto cercando gli sponsor e sto definendo gli ultimi dettagli, ma le iscrizioni sono aperte».

In paese c'è fermento, la cosa ha suscitato scalpore. L'unico a non scomporsi è proprio il primo cittadi-

no, Antonio Di Donato, in carica dal 1989. «Per me non c'è nessun confronto politico, in quei giorni festeggeremo Maria Santissima di Costantinopoli, sono previsti canti e balli, il palco è già pronto. Io spero soltanto che si divertano, ma niente di più. Sarà un'occasione per far conoscere questo paese di collina, noto per il suo centro storico e per la specialità dei «cicatelli», una pasta fatta a mano da condire rigorosamente con il ragù». Dopo due giorni di festeggiamenti, dedicati al culto religioso, sfileranno in passerella probabilmente alcune di quelle che, già eliminate dalle selezioni di Miss Italia, vorranno tentare questa occasione per prendersi una rivincita nei confronti di chi le ha scartate. Sognando magari di avere Massimo D'Alema nelle vesti di padrino del concorso. «Difficile», sorride il sindaco. A Pietramontecorvino il segretario del Pds l'hanno visto soltanto una volta. «Era ancora direttore de l'Unità. Io, per la verità, lo conobbi quando era segretario regionale in Puglia, ma non si potrà mai ricordare, sono passati tanti anni».

Per il momento è certo soltanto il nome della cantante che parteciperà allo spettacolo in piazza Martiri del terrorismo: Vanna Leali. La miss vincerà un viaggio. Per quale località? Per il Sud, naturalmente.

Francesco Velluzzi

Mentre sulla Maiella si sono interrotte le ricerche di Bernardino Di Cesare, scomparso cinque giorni fa

## La montagna uccide ancora Muore una donna in Valtellina

Continua l'impressionante serie di incidenti mortali. L'anziana è precipitata in un burrone mentre camminava su un sentiero che portava al monte Storile. Morti anche in Francia e Austria.

La montagna uccide ancora in questa strana estate, in cui il bilancio delle vittime dei ghiacci ha già superato i quaranta decessi. In Valtellina una donna di 68 anni, V. A. (si conoscono solo le iniziali del nome) è scivolata mentre camminava su un sentiero ed è precipitata per un centinaio di metri in un burrone. È morta sul colpo. L'incidente è avvenuto ieri pomeriggio. La vittima risiedeva a Sondalo, a pochi chilometri da Sondrio. Stava percorrendo con alcuni amici un sentiero a 1.600 metri di quota che porta al Monte Storile, sulle alture di Sondalo, quando è precipitata. È stato dato l'allarme, ed è intervenuta l'ambulanza del pronto intervento di Sondrio, con a bordo l'equipe medica e il tecnico del soccorso alpino, ma ai soccorritori non è restato altro da fare che recuperare il cadavere.

Encora morti sulla Maiella e sul versante francese delle Alpi e in Austria. Ieri, dopo cinque giorni di inutili ricerche si è persa la speranza di ritrovare Bernardino Di Cesare, 68 anni, di Montesilvano, in provincia di Pescara. Ex geometra, in pensione da alcuni anni, dedicava il suo tempo libero agli scout, di cui era commissario. Le sue tracce sono perse nell'area del monte Porrara, sul massiccio della Maiella,

dove si era recato per un'escursione. Una cinquantina di uomini del Cai, dei Vigili del fuoco e della Forestale, con l'ausilio di unità cinofile, lo hanno cercato ininterrottamente da martedì scorso, quando era scattato l'allarme, ma ieri pomeriggio hanno dato forfait. Le ricerche proseguiranno oggi, da parte di alcuni volontari e guardie forestali. Di Cesare, che assisteva a un campo estivo scoutistico, era uscito per un'escursione e non aveva fatto ritorno al campo di Madonna dell'Altare, nei pressi di Palena (Chieti). Ha avuto un malore? L'ipotesi è che sia caduto precipitando in un punto inaccessibile e nascosto.

È invece salvo un turista, Emidio Giorgini, di 48 anni che si era addentrato nella zona dei monti della Laga. I vigili del fuoco hanno utilizzato un elicottero per soccorrerlo, ma la sua escursione si è conclusa con lievi ferite alle gambe. L'uomo era scivolato in una zona impervia, in località Fosso d'Acero.

La montagna uccide anche in Francia: un uomo è deceduto dopo essere precipitato per 80 metri nel massiccio dell'Oisans, sulle Alpi, e un istruttore è caduto mentre era impegnato su una parete rocciosa nel massiccio del Sancy. L'uomo precipitato mentre si trovava sul-

l'Oisans aveva 30 anni e era originario di Grenoble. Non era in cordata ed è caduto mentre stava salendo verso la vetta Dibona, a circa 3.000 metri. È morto a seguito delle ferite riportate. L'istruttore precipitato nel massiccio del Sancy, mentre dava lezione a una quindicina di adolescenti, aveva a quanto pare effettuato una manovra sbagliata mentre si trovava sulla parete rocciosa.

È infine un alpinista tedesco di 45 anni è morto sabato nel massiccio austriaco dello Stubai dopo essere precipitato per un centinaio di metri. Lo ha reso noto ieri la polizia. Maximilian Gereg, originario di Neuburg, ha perso l'equilibrio mentre si trovava su un costone roccioso sopra un ghiacciaio, a circa 3.000 metri di altezza. Con altri tre alpinisti, si apprestava a scalare il Wilde Leck (3.359 metri) lungo una via difficile.

Altre tre vittime della montagna-killer si erano registrate sabato in Piemonte: un passo falso, un appiglio sbagliato sono costate la vita ad altri tre turisti partiti alla conquista delle vette dell'Ossola. Ma il primato delle morti sui ghiacciai resta al Monte Bianco, dove dalla seconda metà di luglio a questi primi giorni d'agosto sono scomparsi una trentina di alpinisti.

ESODO



## Strade tranquille Ma sabato sarà «critico»

Tutto tranquillo sulle strade e le ferrovie italiane dopo l'ultimo grande esodo estivo. Traffico scorrevole, infatti, ovunque, salvo qualche rallentamento. Tra S. Mango D'Aquino e lo svincolo Catanzaro-Lamezia Terme sulla Salerno-Reggio Calabria,

secondo l'Acì, si registrano infatti quattro chilometri di coda, in direzione sud, per un incendio, di lieve entità, che ha colpito alcune sterpaglie. Rallentamenti anche ai valichi di Como-Brogeda, al confine con la Svizzera, di Rabuiese, verso la Slovenia, e di Palmanova-Udine-Tarvisio, verso l'Austria. Di nuovo «code», ma di minore durata (un'ora) a Villa S. Giovanni per imbarcarsi per la Sicilia: l'altro giorno l'attesa superava anche le quattro ore.

L'Acì prevede però un leggero incremento di traffico per domani. Giorni di particolare traffico, per il gran rientro dalle ferie degli italiani, secondo il calendario della Società Autostrade, saranno sabato 16 agosto (la possibile situazione viene definita «critica»), domenica 17 e lunedì 18 (previsto traffico «intenso»). Traffico regolare anche sulla rete ferroviaria, che in questo week-end «di punta» ha registrato un incremento di passeggeri del 2% rispetto all'anno scorso. In media hanno viaggiato, sia ieri che oggi, un milione e mezzo di passeggeri. Forte concentrazione di viaggiatori soprattutto a Torino, Milano, Bologna, Firenze, Genova ed Ancona in direzione «mare», in particolare il Tirreno e l'Adriatico.

Il grosso dell'afflusso, comunque, secondo quanto sottolineato alle Ferrovie dello Stato, si è registrato da Nord a Sud. Rispetto all'anno scorso sono stati rinforzati i treni ordinari e quelli straordinari: tra questi ultimi 4 treni speciali per 3.500 posti in più e 10 convogli per il rientro dal raduno dei boy-scout che si è svolto in Irpinia. Anche negli scali aeroportuali si è registrato un maggiore traffico che all'inizio del week end è stato quantificato in un 10-13% in più.

La foto scoop (720 milioni) del nuovo amore della Principessa

## È un bacio o non è un bacio? Lady D. sui tabloid «delude»

Il pubblico londinese sarebbe stanco degli scandali reali, ma il Mirror stampa 500mila copie con la prima pagina dedicata a Dodi Fayed insieme a Diana.



Le foto pubblicate dal Sunday Mirror

TV/Ansa

LONDRA. Ha tirato 500 mila copie più del normale il «Sunday Mirror» con la foto del «bacio» di lady Diana e del miliardario arabo Dodi Fayed su uno yacht al largo della Sardegna. Ma lo bacia, o non lo bacia? È questa la domanda che si sono posti molti lettori del tabloid londinese. L'immagine di prima pagina, che ha fruttato 720 milioni al fotografo italiano Mario Brenna, è fuori fuoco e mostra Diana di spalle, tra le braccia di Dodi che poggia una mano sul fondoschiena della principessa. Il bacio si può immaginare, ma non si vede. E lo stesso nelle foto all'interno, in cui l'ex principessa di Galles si china per baciare Dodi. Ma l'uomo non è nell'inquadratura, e si può solo presumere che sia oggetto delle attenzioni di Diana. L'unico scatto veramente chiaro ritrae i due sorridenti l'uno accanto all'altro, nulla di più. E allora, bacio o non bacio? In assenza di conferme o smentite degli interessati, il dubbio resta legittimo anche se in ogni caso le fotografie documentano l'esistenza di un rapporto quanto meno intimo tra Diana e Dodi. Qualche delusione tra i lettori: «Sono solo noiose fotografie di una vacanza. Ho preso il giornale solo per i risultati sportivi», ha detto un acquirente del «Sunday Mirror», il giardiniere Richard Tindall. E l'edicolante, Martin Marks, ha rincarato: «Ormai non ne importa più nulla a nessuno. L'agente ha fatto indigestione di pettegolezzo reale».

Il padre di Dodi, Mohammed Al

Fayed, padrone dei grandi magazzini Harrods di Londra, raggiunto dai cronisti mentre assisteva alla partita di calcio del Fulham, squadra pure di sua proprietà, ha maliziosamente lasciato un alone di incertezza: «Sono felici, e devono esserlo davvero», ha commentato. E ha poi aggiunto che Dodi non è per nulla infastidito da tanta pubblicità: «È nel mondo del cinema, e queste cose lo lasciano indifferente», ha affermato riferendosi all'attività di produttore del figlio, che ha realizzato tra l'altro «Momenti di gloria» e «Hook», la storia di Peter Pan e capitano Uncino firmata da Steven

Spielberg. Gli altri giornali tabloid di Londra hanno tentato di reggere l'ondata d'urto del «Sunday Mirror» giocando altre carte sulla storia di Diana e Dodi, ma certo non parli all'aso delle fotografie del «bacio». Il «News of the world» ha un'intervista telefonica con la donna che sostiene di aver ricevuto dall'ex marito la confidenza del suo nuovo amore per Diana: «Stiamo avendo una storia d'amore. Una vera storia d'amore», avrebbe detto Al Fayed all'ex moglie. Sgattaiatamente, il giornale riproduce anche un'elaborazione al computer delle foto del concorrente.

Festa

# Nazionale l'Unità Reggio Emilia

Bicentenario del tricolore ZONA AEROPORTO  
28 Agosto - 21 Settembre



Lunedì 11 agosto 1997

6 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Gioco

## Il battimuro abilità di polso con la moneta giusta

CARMINE DE LUCA

I GIOCHI possono classificarsi utilmente secondo la stagione nella quale vengono praticati. Ma le stagioni dei giochi, a ben vedere, sono due, non quattro: si distinguono i giochi estivi, giochi all'aperto, e i giochi invernali o giochi domestici, tra quattro pareti.

La primavera è assorbita dall'estate; l'autunno continua, in parte, l'estate, per il resto è risucchiato dall'inverno. A settembre ottobre si protraggono i giochi estivi. Da novembre si è ormai in inverno.

Il discrimine fra le due stagioni era segnato, ai miei otto-dieci anni, nei primi anni cinquantenni, dall'abitudine, non so quanto diffusa ma di ineffabile piacere, di portare o non portare le scarpe.

Le scarpe, con i primi veri caldi - a giugno, a luglio - si toglievano e si rimettevano a settembre. Si usciva di casa doverosamente con le scarpe ai piedi, ma appena fuori dal tiro dei familiari ci si metteva scalzi. Gli inevitabili incidenti provocati da dolorosi e sanguinolenti incontri con schegge di vetro o con chiodi o con l'ortica erano compensati dalle delizie elargite dal sempre gradevole contatto dei piedi con l'erba fresca, con il pastoso fango, con la sabbia tiepida.

Sapevo bene allora che andare in giro scalzi era inequivocabile segno di miseria, era indizio certo di bassa collocazione sociale. È per questo che i piedi scalzi osavano soltanto deserti campi, sentieri fuori dall'abitato, mai vie cittadine, per quanto queste fossero poco frequentate.

Nella stagione dei piedi scalzi si giocava a battimuro.

A battimuro si era autorizzati a giocare dai 12-13 anni in su. Autorizzati da chi e da che cosa? Dalle tacite norme che si formano e si istituzionalizzano col tempo nel collettivo di ragazzi.

Per giocare a battimuro occorre disporre di una maturata coordinazione di movimenti (è abbastanza complessa la torsione del busto per la battuta), di una buona percezione delle distanze, di un sufficiente controllo della forza che va impressa alla moneta battuta al muro. E non è pensabile che prima dei dodici anni si sia capaci di tanto.

Si accedeva al gruppo di piccoli giocatori prima di tutto se si poteva contare sulla disponibilità di una congrua quantità di monete. Che venivano rintracciate con ansiose ricerche nei fondi di cassette, in polverosi recipienti d'ogni genere dimenticati o abbandonati nelle zone meno in vista di casa (erano - che so - vasi che una volta avevano dignitosamente ospitato fiori e, a seguito di chissà quali eventi, dispensati dalle originarie funzioni, erano adibiti a pigri contenitori di ogni cianfrusaglia).

Le monete disponibili, tra gli anni quaranta e cinquanta, erano diverse, tutte fuori corso, residui del sistema monetario dell'Italia dei Savoia e del fascismo. Sul davanti recavano tutte il profilo, volto a destra o a sinistra, di Vittorio Emanuele III («re Imperatore»), era scritto lungo il bordo.

Sul retro avevano soggetti differenti.

Le due lire in acmonital (acronimo per «acciaio monetario italiano») che ad inizio della seconda guerra mondiale aveva sostituito il nichelio a causa dell'alto costo di questo metallo) recavano l'immagine dell'aquila imperiale con ali spiegate e nel basso lo stemma sabauda. I 50 centesimi in nichelio avevano l'allegoria dell'Italia, con fiaccola nella sinistra, su carro trainato da quattro leoni; sui 20 centesimi in nichelio era indicato il valore della moneta inscritto in un esagono; i 20 centesimi in nichelio avevano la testa nuda dell'Italia

rivolta a destra, con alla sinistra il fascio littorio; i 10 centesimi in rame un'ape su un fiore; i 5 centesimi in rame una spiga di grano.

La qualità del metallo determinava i risultati del gioco, l'agilità della traiettoria dal muro alla meta. Con i soldi di acmonital e di nichelio si avevano esiti esaltanti. Era più agevole afferrare tra le dita le due lire o i 50 centesimi. Rimbazzavano meglio, avevano una più efficace capacità balistica. Asaperneregolare la battuta sembrava magica la loro abilità a accostarsi alla moneta dell'avversario.

Se scendevi in campo attrezzato di monetine di rame eri destinato a sicura sonora disfatta. Perdevi tutto. Dieci e cinque centesimi erano irrimediabilmente divorati dalle monete più grosse.

Ogni tempo ha avuto le sue monete preferite per il battimuro. Fra fine Ottocento e inizio del secolo si giocava con i dieci centesimi di rame. Vasco Pratolini nelle *Cronache di poveri amanti* scrive di ragazzini che, ad inizio di secolo, «giocavano a battimuro coi diecioni di Re Umberto».

Le regole del battimuro sono semplici. Si segna una riga per terra (la meta) ad una certa distanza dalla parete di un edificio. Bisogna avvicinarsi a essa con la moneta che colpisce il muro. Oppure accostarsi di una certa unità di misura - un palmo, poniamo, o la lunghezza di un bastoncino oppure di uno spago - alla moneta che l'avversario ha precedentemente battuto.

**Q**UESTO SECONDO modo di regolare il gioco è materia dei versi del lucano Leonardo Sinigaglia:

*I fanciulli battono le monete rosse*

*Contro il muro. (Cadono distanti*

*Per terra con dolce rumore.)*

*Gridano*

*A squarciagola in un fuoco di guerra.*

*Si scambiano motti superbi*

*E dolcissime ingiurie. La sera*

*Incendia le fronti, infuria i capelli.*

*Sulle selci calda è come sangue.*

*Il piazzale torna calmo.*

*Una moneta battuta si posa*

*Vicino all'altra alla misura di un palmo.*

*Il fanciullo preme sulla terra*

*la sua mano vittoriosa.*

Se si voleva vincere occorre avere pieno controllo delle componenti del gioco, soprattutto della traiettoria della moneta (angolata e con «effetto» oppure diritta o di piatto) e del tipo di muro.

Per un lungo periodo si preferì adottare per i nostri giochi la porzione di muro tra il portale della chiesa di S. Antonio e l'ingresso dell'istituto Garapoli. Aveva un intonaco omogeneamente robusto e pieno. D'altronde quel luogo presentava la difficoltà di un acciottolato irregolare sul quale le monete rimbazzavano senza che se ne potesse prevedere il punto d'arrivo.

Capitava che si giocasse mentre in chiesa si svolgevano rituali funebri con lacrime più o meno sincere che potevano celare furienti liti su eredità da suddividere, oppure mentre si celebravano nozze; a volte matrimoni riparatori, con pance piene nascoste da ampi abiti bianchi, matrimoni che esibivano felicità apparenti e forzate dopo spietate contese per doti sempre più consistenti pretese - come usa da noi - dalla famiglia di lui.

Insomma, tutto come oggi. Nulla è cambiato, se non che le monete non si battono più.

I nostri ragazzini fanno giochi virtuali. Surrogati di battimuro sono offerti dallo spazio artificiale del computer.

## L'Intervista

# L'estate la vita e un poeta

## «Non mi piace questo mondo fatto di frastuono senza parole, né quest'Europa solo di monete»

DALLA REDAZIONE  
RENZO CASSIGOLI

stagione indimenticabile che ti rimane addosso. Ma è una definizione di comodo, dal senso più che altro storiografico». Ma l'ermetismo per Luzi è anche altro. «Eravamo nel periodo fascista e la ricerca di una essenzialità poetica diveniva cruciale nel momento in cui tutta la cultura era vulnerabile dalla propaganda, dal controllo, dalla sopraffazione del regime». Il pensiero corre alle mitiche Giubbe rosse. «Un'oasi, in qualche modo al riparo, anche se guardata con sospetto dal fascismo che ci considerava dei bigi, come all'epoca si definivano gli antifascisti».

Luzi si riconosce pienamente nella definizione di poeta cristiano. «La cultura che mi ha influenzato è cristiana, fin dal mio primo libro "La barca". Del resto mi sono laureato con una tesi su Francesco Muria». Ha dato molto valore al passaggio di civiltà dal mondo classico, greco e romano, a quello cristiano, dei padri della chiesa. «Una grande stagione dominata da un enorme lavoro intellettuale e spirituale. Sì, la poesia ha avuto un suo posto fondamentale nel processo di inciviltamento dell'uomo in tutte le fasi della storia. E forse l'avrà ancora oggi. Spesso mi chiedo cosa sarebbe dell'uomo se non ci fossero stati Dante e Leopardi, senza quei momenti che fanno coincidere il senso della vita, della civiltà con la parola».

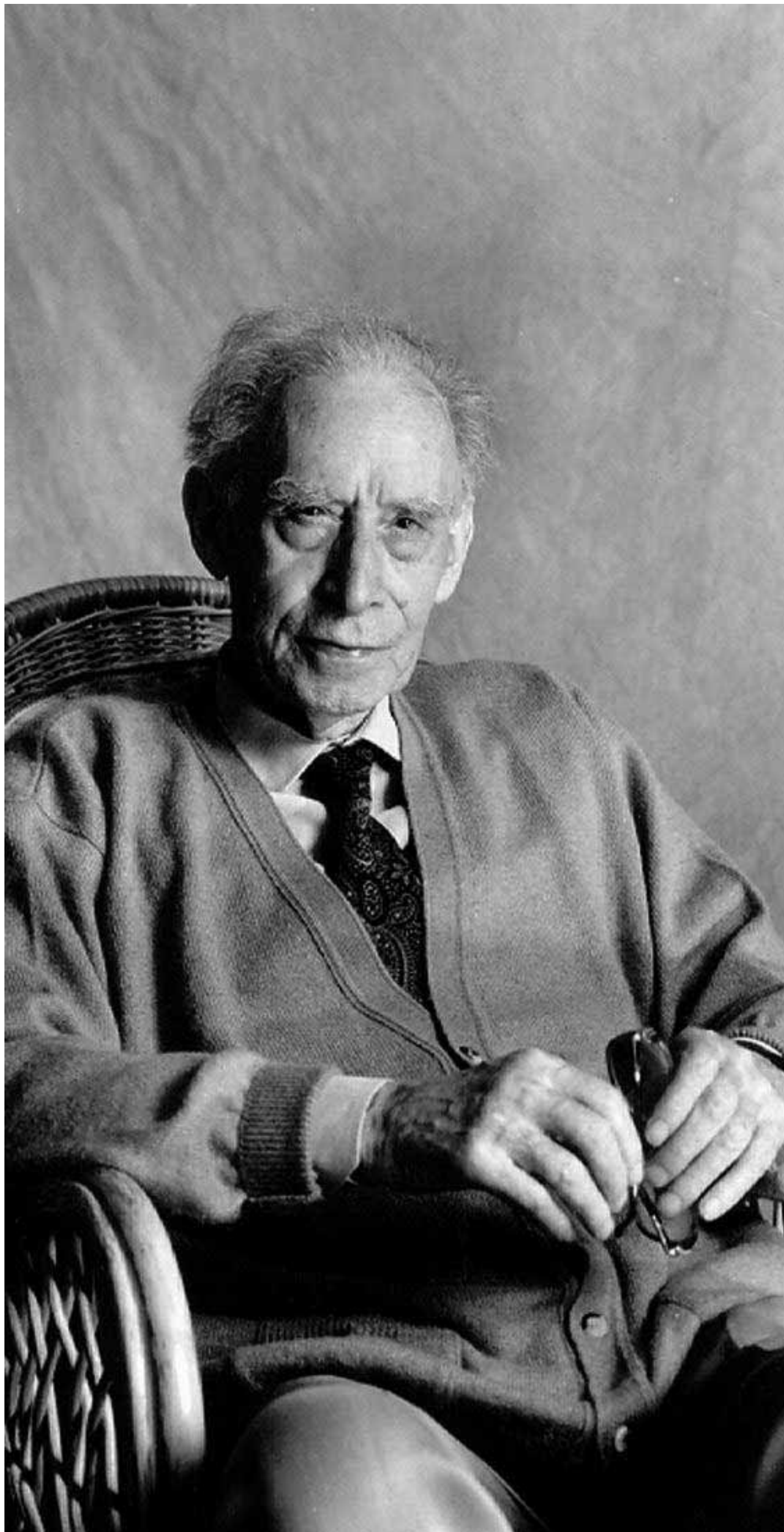
La parola, la materia prima del poeta, per Luzi oggi è ridotta a frastuono. Pensa alla comunicazione e alla politica. «La parola va usata con discernimento, con sobrietà. Invece, per il modo con cui viene usata, è in eccesso e in difetto nello stesso tempo: «C'è un difetto della parola e un eccesso di parole. E quando la parola rinuncia ad essere atto di ragione, di persuasione, di confronto, allora può diventare tutto: suono, urlo, invettiva. E vediamo, purtroppo, che anche sulla scena politica spesso prevale l'urlo e l'insulto». Non c'è più, insomma, la fiducia nella parola come fondamento di ragione, come possibilità di convinzione.

Per Mario Luzi c'è anche la parola del credente, il Verbo e c'è una responsabilità per il suo uso. Nel suo ultimo libro, "La sconfitta di Dio", Sergio

Quinzio sostiene che «la parola di Dio si è fatta silenzio. E di conseguenza la parola degli uomini ha perso via via nella storia la sua forza. Sebbene i tentativi dei poeti l'abbiano fatta ancora apparire, solo apparire vivente, la parola è finita, è svuotata». È in questo svuotamento stanno le grandi ferite dell'umanità che oggi, annota Luzi, anche con le Fosse Ardeatine si riaprono. Sta il suicidio del poeta ebreo Paul Celan che si uccide perché nel mondo dopo Auschwitz, le parole non significano più. Luzi ora socchiude gli occhi quasi a raccogliere il pensiero prima di esprimersi con quel suo fraseggiare lento e pacato. «La presenza del male è il grande scandalo dell'universo». S'interroga. «È creazione di Dio anche il male? È la stessa fonte del bene, oppure c'è un'antinomia, una contrapposizione misteriosa per cui alla creazione si contrappone la distruzione? È un'interrogativo antico quanto il pensiero umano. C'è questa irrilevanza che la parola, dopo tante tragedie, sembra avere anche per il poeta. L'orrore non può che sostituire lo sgomento alla parola, e renderci muti. Ma anche l'assenza di parola generata dallo sgomento, è linguaggio. Cristo nei vangeli non parla sempre, resta anche zitto, ma la sua parola è anche quella. Primo Levi ha parlato fino a quando si è accorto di non avere più parole. E si è ucciso. Io sento molto vicino Paul Celan, che si è gettato nella Senna perché le parole non significano più. Ma nonostante l'orrore e lo sgomento la poesia è riuscita ancora a parlare in modo alto».

Il discorso ora scivola sull'Italia. Parla con amore di questo Paese che attraverso un periodo cruciale della sua lunga storia. «Nell'imbuto in cui ci troviamo passano delle grandi questioni», dice riferendosi alla tormentata stagione delle riforme. Per lui l'Italia è un sogno. Anzi è un'illusione, o un miraggio. «Ho sempre visto l'Italia come un paese verso il quale rivolgere il desiderio. In fondo la sua forza, o la debolezza, è quella d'essere una ipotesi, un disegno. Un sogno, appunto. Sognata per un millennio dai più grandi intellettuali, prima di diventare realtà ha subito colpi tremendi. È stata

«Siamo invasi dalle parole perché manca la parola»  
Il poeta Mario Luzi, nuovamente candidato al Nobel, parla della storia, della politica, del suo Paese: «Oggi c'è una bella occasione. Non possiamo perderla»



Donatello Brogioni/Contrasto

## La Scheda

## Ottantatré anni dedicati alla poesia

Mario Luzi è nato a Firenze nel 1914. Dopo il ginnasio a Siena, nel 1934 si laurea all'Università di Firenze con una tesi su François Mauriac.

Ha insegnato letteratura francese all'Università di Firenze e letteratura comparata all'università di Urbino.

Negli anni Trenta ha collaborato alle più importanti riviste delle avanguardie letterarie. Tra cui «Il frontespizio», «Letteratura», «Paragone», «Campo di Marte».

È autore di importanti saggi e curatore di antologie, tra le quali «L'idea simbolista» (Milano 1959, nuova e accresciuta nel 1977). Ha svolto un'intensa attività di traduttore.

Premio Viareggio per la poesia nel 1978 per «Al fuoco della controversia». L'intera sua opera «Tutte le poesie» è stata pubblicata in tre parti negli «Elefanti». La prima parte, «Il gusto della vita», comprende la sua produzione dal 1935 al 1960; la seconda «Nell'opera del mondo», va dal 1963 al 1978; la terza parte, infine, «Per il battesimo dei nostri frammenti», comprende le liriche tra il 1978 e il 1985.

All'opera poetica Luzi ha accompagnato una riflessione sulla poesia attraverso i saggi. Ha pubblicato «L'inferno e il limbo» (1949); «Vicissitudine e forme» (1974), «Discorso naturale» (1948).

Significativa e intimamente legata alla sua esperienza poetica è l'attività drammaturgica particolarmente intensa negli ultimi anni.

Il suo teatro è stato recentemente riunito in un unico volume che comprende «Il libro di Ipazia» (1978); «Rosales» (1983); «Hystrio» (1987); «Corale della città di Palermo per Santa Rosalia» (1989); «Io, Paola, la commediante» (1992) scritto per Paola Borboni; e in appedice, «Il purgatorio» e la «La notte lava la mente» (1990). Per il Maggio fiorentino ha scritto un'opera sul Pontormo. Riduzioni teatrali ha avuto anche il notissimo «Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini».

cementata dalle tribolazioni, dai patimenti e dal sangue di milioni di persone. Non va mai dimenticato. È questo che ci ha tenuto in vita come popolo: l'idea di un paese tradotta in prassi. Anche se talvolta malamente». Oggi c'è l'occasione per cambiare. Non possiamo perderla. «Ma è un lavoro duro. Non so cosa ne pensa lei», dice quasi a chiedere un riscontro alle sue considerazioni. «L'impressione che spesso si riceve, è il prevalere di un'Italia me no lavorata dalla cultura. L'Italia dei piccoli e grandi interessi particolari, che magari servono a personaggi come Berlusconi. È questo non è un segno di progresso. Certo, la politica non ha mai avuto i guanti bianchi. Ma anche l'esercizio del potere, in altri periodi della storia è stato molto più raffinato». Luzi cita Machiavelli che viene sempre chiamato in causa a proposito della perfidia della

politica. «Machiavelli ha un'idea pessimistica degli uomini, ma ha anche la grande illusione, o la speranza, che uno Stato funzionante, efficiente possa modificare anche gli uomini, rendendoli cittadini e, dunque migliori. Questa è la lezione che arriva fino a noi».

Il flash del film che Luzi proietta per noi ci porta all'Europa. E c'è ancora una vena di pessimismo. «L'Europa dei grandi ideali è ancora lontana. L'Europa, per ora, è ridotta a Maastricht, alla dimensione economica, monetaria. Speriamo trovi finalmente anche la dimensione sociale». Luzi vede un intorbidirsi dello spirito europeo che in diverse stagioni della storia ha accumulato variamente i popoli. Parla del senso di una comunità in via di formazione, di reciproco riconoscimento. «L'Europa è una grande idea, da Carlo Magno a Dante, al Rinascimento. Oggi non riesco a vedere cosa pre-

**Mario Luzi in una recente fotografia. Il poeta è stato anche quest'anno candidato al Premio Nobel ma su questo risponde: «Non me ne interessa neanche più».**

varrà». Per Luzi un'Europa solo economica corre il rischio di essere un'europa tedesca. Ma sono gli elementi di socialità che vanno introdotti. «La dimensione umana», insiste. «Lo stato sociale andrà riformato, ma ha assolutamente ragione chi lo difende. È una grande conquista della società e della cultura europea di questo secolo, l'espressione concreta della presenza socialista nel Novecento». E, però, una prospettiva di cui Luzi non è certo. Anzi la vede in pericolo e mette in guardia anche la sinistra dal farsi attrarre solo dalle ragioni economiche. «Che sono importanti, ma che non possono essere le uniche. Non possiamo farci attrarre dalle ragioni capitalistiche, dalle ragioni del mercato globale, spesso selvaggio e incontrollato».

Basterà la sinistra al governo nella maggior parte dei Paesi d'Europa, si chiede Luzi? «Lo

spero, ma non sono sicuro che basti. Dovremo aiutarla, sostenerla. Certo, Blair, Jospin, Prodi sono arrivati alla direzione dei loro Paesi nel momento in cui il cambiamento chiede grandi sacrifici. È meglio che sia la sinistra a farli? Forse, ma non è una circostanza fortunata. L'importante è che in fondo a questi sacrifici ci sia la luce».

Mario Luzi è uno dei quaranta saggi che hanno partecipato alla riforma della scuola. «Note dolenti», dice richiamando la necessità di acquisire una visione attuale delle cose, anche del passato. «Non è un aggiungere qualcosa allo studio della storia, il Novecento. È una acquisizione di mentalità per giudicare le cose, gli eventi di ieri e quelli di oggi». Ma non basta. La disoccupazione spacca in due l'Italia. Quella giovanile soprattutto. Luzi sostiene la forza della formazione umanistica e scienti-

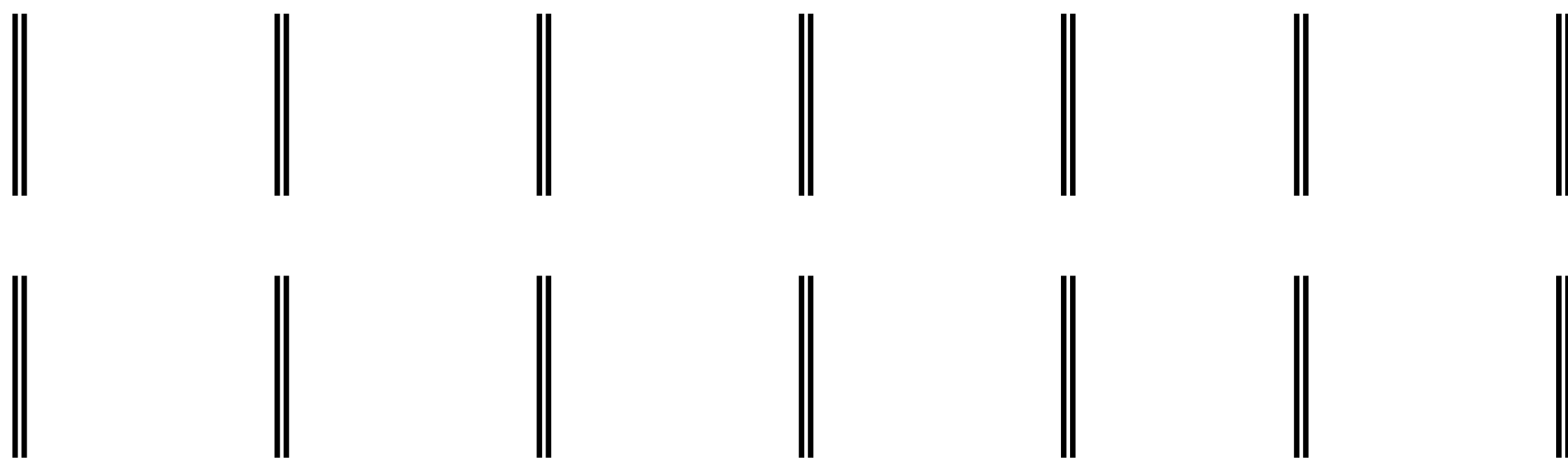
fica del liceo. «È ben concepito, formativo», osserva «Mentre abbiamo tutto da imparare per la formazione tecnologica i cui rapidi mutamenti ci hanno sorpresi senza un minimo di strategia nella formazione di forze giovanili». Luzi non sente molto il problema di una scuola privata di ispirazione cattolica. Anzi, lo infastidisce. «Come mi da fastidio tutto ciò che tende a circoscrivere. Il cristianesimo non è questo. Io ho studiato nelle scuole pubbliche e mi sono trovato benissimo. E anche mio figlio».

Immaginiamo che il viaggio di Simone Martini si svolga oggi. Attraversa le Alpi e arriva in Italia, cosa trova? «Lo dice anche Simone che l'Italia è un continuo tormento. Quando "Appare, sotto/abbagliata dalla sua baia, Genova", Simone esclama: "O Italia ininterrotto agone/ ininterrotta pena". Forse l'Italia è un paese vivo in quanto è in continuo diveni-

re. Importante è che non perda il senso della giustizia, il senso del suo futuro. E, magari, che divenga più concreto. Che poi sia sempre in agitazione è connaturale».

Luzi sembra sospeso tra speranza e fiducia. La speranza che si affida alla provvidenza e la fiducia che fa aggio sull'uomo. Cosa prevale? «Come dice Renzo nei "Promessi sposi" la provvidenza, "se la c'è, ci ha messo il fardello sulle spalle e ci ha detto pensaci tu". Si deve quindi operare con la forza degli uomini e delle donne. Non possiamo aspettarci dei miracoli. Forse, oggi, ho più speranza perché ci sono più forze in gioco e non tutte dominabili. È che la vita attiva deve continuare. La vita genera vita. Questo è il mio senso positivo. E poi la fiducia nell'uomo. Relativa, però, perché è relativa la capacità di tenere a bada le forze che agiscono nel mondo».





**UNITÀ X LIBRO**

+

## In Primo Piano



Kathy Willens/Ap

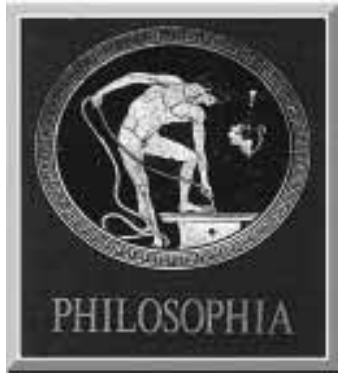
## Usa, il miliardario della porta accanto

Capita che in un giorno, in quelle veloci ventiquattr'ore che separano un'apertura borsistica da quella successiva, possa guadagnare due miliardi e ottocento milioni di dollari. Per chi non ha sotto mano una calcolatrice, si tratta di oltre cinquemila miliardi di lire italiane, una cifra che, scritta, non entrerebbe neppure negli appositi spazi standard di un assegno, una somma che potrebbe essere il reddito annuale di certi stati mandati e invece è l'utile realizzato, tra il 15 e il 16 luglio scorsi, da un quarantunenne che dimostra dieci anni meno: Bill Gates. Cosa può fare con tanti soldi? Potrebbe, come ha commentato David Einstein sul "San Francisco Chronicle", "comparsi l'intera Apple in crisi; finanziare più di dodici missioni su Marte e, se la coscienza lo muovesse in questa direzione, potrebbe anche dividerla con tutti i cittadini d'America, regalando a ognuno dieci dollari". Intendiamoci, non succede tutti i giorni che le azioni della sua Microsoft, la più grande produttrice di software del mondo, facciano un salto di 9 dollari e 97 centesimi, creando quella valanga di denaro di cui abbiamo detto, ma in questi anni è successo un numero di volte sufficiente a fissare il patrimonio personale di Mister Pc a circa 42 miliardi di dollari, gruzzolo che per l'ennesima volta lo colloca sul podio dorato della classifica degli straricchi che la rivista "Forbes" diligentemente aggiorna su base annua. Eppure, a dispetto di queste tonnellate di biglietti verdi che gli piovono addosso come a un moderno Papeoné dell'era digitale, tra le tante cattiverie che il non simpatico Mr Gates attira su di sé c'è quella riguardo alla sua estrema oculatezza nello spendere. A un cronista che lo provocava su questo terreno, cercando di verificare la voce per cui non prenderebbe mai la business class ma volerebbe in economica, Gates rispose sorpreso: «Crede che volando in business arriverci dove devo arrivare anche con pochi minuti d'anticipo?». Si racconta anche che la luna di miele per le nozze con una sua dipendente durarono tre giorni e per di più alle Barbados, la Riccione degli americani con famiglia a carico, oltre a molti altri aneddoti su questo tenore. Che siano tutti veri oppure no, la circostanza non farebbe che confermare la tendenza emersa da un libro da poco uscito in America che si è subito piazzato nelle rispettabili classifiche dei bestseller stilate dal "New York Times". Il titolo la dice lunga: "Il miliardario della porta accanto" (Longstreet Press, 1997), dove i due ricercatori Thomas J. Stanley e William D. Danko, raccontano "I sorprendenti segreti dei ricchi americani". Per quanto i ricchi degli anni '80 sono stati edonistici e rumorosi, quelli degli anni '90 sarebbero discreti e silenziosi. Per quanto quelli facessero dell'ostentazione una religione, questi praticano un'astinenza rigidissima da ogni mondanità. Risulta così che la ricetta per diventare miliardari ha il sapore di in una tautologia: fare i soldi e non spenderli. «Queste persone non possono essere miliardarie!», comincia il volume in questione - Non sembrano affatto dei miliardari, non vestono come dei miliardari, non mangiano come miliardari, non si comportano come miliardari, non hanno neppure nomi da miliardari. Dove sono i miliardari che appaiono davvero tali? è l'interrogativo e lo sgomento di un manager di reddito medio-alto ma non certo miliardario che partecipava al focus group organizzato dagli autori per raccogliere testimonianze e impressioni sulla nuova e mesta ricchezza di fine secolo. «Questa prospettiva - commentano gli autori - è condivisa dalla maggior parte delle persone che non sono ricche: esse credono che i miliardari posseggano abiti di lusso, orologi costosissimi e altri status symbol. Abbiamo scoperto che non è così». Mentre lo stesso manager possiede un orologio da 9 milioni di lire, i miliardari che lo sorprendono non hanno mai speso neppure un decimo di quella cifra per un aggeggio da polso che dica loro che ore sono e solo una piccola minoranza possiede un'automobile d'importazione, assai peggiore della sua. Un'espressione texana rende bene la differenza di stile delle due categorie: "Big hat, no cattle" dicevano con scherno i rancheros degli yankee di città che conducevano una vita appariscente, "Grande cappello, nessuna mandria". I nuovi ricchi hanno mandrie a perdita d'occhio e il cappello bucatto, magari con stampigliato sopra il marchio del distributore che l'ha regalato insieme a un cambio dell'olio. L'identikit di questi signori tutta sostanza e niente forma è il seguente: maschio di cinquantasette anni, sposato con tre bambini. Uno su cinque è già in pensione e due terzi sono lavoratori autonomi. Circa metà delle loro mogli sono casalinghe.

Il loro reddito annuo medio si aggira sui 250 mila dollari, ovvero 450 milioni di lire, una cifra certo molto alta ma che ancora non spiega - se non associata a uno stile di vita - la trasformazione di questa in patrimoni solidissimi che si aggirano, in media, sui 3,7 milioni di dollari (6,6 miliardi di lire). La cosa importante da sottolineare è che l'80 per cento di queste persone sono ricchi di prima generazione, senza che nessuno abbia lasciato loro alcunché. Tutti hanno una sorta di fondo di emergenza ("go-to-hell-fund") che permetterebbe loro di sopravvivere 10 anni o più senza lavorare, lavoro che adesso occupa la fetta predominante della loro vita, con orari dalle 45 alle 55 ore alla settimana. Si tratta di un gruppo generalmente istruito (solo uno su cinque non ha fatto le scuole superiori). Quella specie di auto-descrizione che gli autori fanno fare al ricco-tipo, si conclude con una considerazione ironica: «Sono anche un taccagno. Questa è la principale ragione perché ho accettato di completare un lungo questionario per un misero biglietto da un dollaro. Per quale altro motivo avrei dovuto spendere due o tre ore a essere interrogato personalmente da questi signori? Mi hanno pagato 100, 200, 250 dollari. Oh, in verità mi hanno fatto anche un'altra offerta, ovvero di devolvere a mio nome il denaro per l'intervista al mio ente di beneficenza preferito. Ma io gli ho risposto: "Sono io il mio ente di beneficenza preferito". Fissando come hanno fatto gli autori - la soglia della ricchezza in un patrimonio di almeno un milione di dollari, ben 3 milioni e mezzo di famiglie americane (sui 100 milioni di famiglie totali) rientrano in questo girone dorato. Ed è una porzione di popolazione in aumento, complice l'economia che non andava così bene da anni. Anche "Forbes" di luglio, nell'annuale censimento dei super-ricchi, lamenta una certa banalizzazione: "I milioni di dollari non sono più quelli di una volta. Basta possedere un paio di edifici a Tokyo e, quasi sicuramente, di colpo valti un milione di dollari. Comprate molte azioni di una compagnia hi-tech nel momento di suo massimo splendore ed entrate nel non più così esclusivo club dei milionari (in dollari, ndr)". Stanley e Danko stabiliscono anche un criterio empirico per stabilire la propensione all'accumulo di una persona, separando la categoria dei PWA (Prodigiosi Accumulatori di Ricchezza) dagli UAW (Sotto Accumulatori di Ricchezza). Per stabilire a quale fazione si appartiene è sufficiente moltiplicare la propria età per il reddito annuo lordo e poi dividere il tutto per dieci. Questo risultato è, a occhio e croce, ciò che dovrebbe essere il vostro patrimonio netto (esclusa ogni eredità o altre ricchezze esterne). Se state sotto, rientrate negli UAW, viceversa avete buone possibilità di diventare come i signori di cui si parla nel libro. Per molti ormai è diventata una sorta di gara a chi mette da parte di più. Il pur ben messo Ted Turner, proprietario della Cnn, lo denunciava in un'intervista recente: "Quella lista sta distruggendo il paese" e ce l'aveva proprio con la classifica di "Forbes". Perché? Perché pur di non perdere una posizione, chi ci figura non fa neppure la beneficenza che altrimenti potrebbe fare: stando al baffuto marito di Jane Fonda gli stessi Bill Gates e Warren Buffet (medaglia d'argento nella hit-parade dei plutocrati) gli avrebbero confidato che sarebbero disposti a fare molta più beneficenza se esistesse una lista analoga per i municipi benefattori. Solo gli afro-americani invertirono la tendenza: che siano ricchi o poveri, spendono, anche più di quanto potrebbero permettersi. Il loro gruppo etnico detiene l'8,2 per cento del potere d'acquisto del paese. Quest'anno ci si attende che acquistino 469 miliardi di dollari in beni e servizi, con una crescita del 54 per cento rispetto al pur vicino 1990. «L'autostima costituisce un momento importante di come gestiamo i nostri soldi. E' molto importante per i neri mostrare visibili segni di successo, come macchine di lusso o orologi, ha osservato Glinda Bridgforth, un'analista finanziaria di colore. Il campione del Nuovo Ricco, di tutto questo, non sa che farsene. Se il motore della Buick del '69 si rompe, si arrotola le maniche e, imprevedendo, l'aggiusta. Quando passa dalla banca per controllare l'estratto conto o il rendimento delle obbligazioni che ha comprato, a volte ha le mani che ancora recano qualche traccia di morchia. Non se ne cura e se qualcuno volesse farglielo notare, si appeti una risposta acida: "Vorresti scambiare le tue mani pulite con il mio 740?".»

Riccardo Stagliano





Il filosofo affronta un tema fondamentale di tutta la tradizione filosofica, da Platone ad Heidegger

## Rossi: «La memoria è la nostra identità e nasce dal sogno di essere immortali»

Una condizione che riguarda individui e collettività. Ma il dato centrale è la dimenticanza, cioè la capacità di selezionare ciò che si ricorda. Le mnemotecniche dell'antichità e il decadimento dell'arte di ricordare nell'epoca dell'elettronica.

Professor Rossi, sono ormai più di trent'anni che si occupa del tema della memoria. In cosa consiste questo argomento?

«Naturalmente il tema è rilevante nella tradizione filosofica. Basti pensare ai due grandi nomi canonici di ogni storia della filosofia, Platone e Aristotele. Il concetto platonico del sapere come reminiscenza è legato evidentemente alla memoria. Ogni cosa che sappiamo è - per Platone - il ricordo di ciò che abbiamo appreso in un'altra vita, in un altro mondo, prima di scendere in questo. Nella filosofia di Aristotele la memoria occupa una parte estremamente importante e rilevante, però l'ottica è completamente diversa. Aristotele ha un atteggiamento che, in modo un po' affrettato, potremmo definire, scientifico. Cioè Aristotele si occupa di una delle facoltà della mente umana e opera una distinzione, che poi sarà classica per tutto il Medioevo e per larga parte dell'età moderna, tra memoria e reminiscenza. La memoria è quel fenomeno per cui ci vengono alla mente cose del passato, la reminiscenza è quando cerchiamo di riaffermare nel passato un pezzo scomparso. Quindi, la reminiscenza ha un aspetto di consapevolezza che nella memoria è in qualche modo assente. È ovvio che queste sono due ottiche, due modi di guardare la memoria, che in parte si intrecciano nella storia della filosofia, ma nella sostanza restano fortemente alternative, fortemente diverse».

Queste due visioni sono ancora presenti al giorno d'oggi?

«Oggi, a parte il grande interesse per la memoria da parte degli studiosi del cervello in generale, nella filosofia contemporanea il tema della memoria ha a che fare maggiormente con la tradizione platonica. Faccio un solo esempio: se si pensa alla tematica dell'oblio dell'essere nella filosofia di Heidegger, ci si accorge che quell'antico tema del sapere, come reminiscenza o della presenza nel mondo dell'uomo come decadimento, non è un tema scomparso nemmeno nella filosofia contemporanea».

Quali sono le ragioni che rendono così importante il tema della memoria?

«La prima cosa che mi viene da dire è che il tema della memoria non è solo un tema di filosofia, ma è un tema che è radicato profondamente in ciascun essere umano che ha, come è stato detto, il terrore di essere dimenticato. Il nostro desiderio di immortalità, indipendentemente dal fatto che crediamo o meno nell'anima immortale, è comunque forte. Siamo pieni di oggetti che suscitano ricordi: ad esempio, i cimeli sono luoghi che ci richiamano alla memoria le persone scomparse. Si può affrontare questo tema su un piano di filosofia alta e ci si può anche rendere conto della sua presenza guardando ai prodotti culturali. In un bel film intitolato "Blade Runner", compagno degli uomini sintetici, i "replicanti", assolutamente identici agli esseri umani. Essi ignorano di non essere uomini e posseggono una finta memoria, che gli è stata inserita nel cervello come in una macchina, e che gli dà l'impressione di aver vissuto una vera vita. Nel momento in cui una di loro sospetta di essere una replicante, inizia a dubitare anche dei propri ricordi: la possibilità che questi possano essere falsi la getta in una angoscia terribile, poiché ella sarebbe così una persona che non può avere nostalgia del passato. Ecco, l'assenza della nostalgia, l'assenza della memoria è, come si dice comunemente, una perdita dell'identità. Se non avessimo la nostra memoria non sapremmo chi siamo. Questo lo pensava già Hume, lo pensavano già i classici della filosofia».

E questo riguarda solo gli individui o vale anche per le collettività?

«Riguarda certamente anche la collettività. Siamo toscani, lombardi o italiani o non so di quale altro gruppo, perché in qualche modo questo gruppo si è costruito una sua memoria storica. La memoria è quindi un dato positivo, però può diventare facilmente anche un dato negativo. Nel momento in cui, per esempio, il senso di appartenenza ad una comunità nazionale si trasforma in nazionalismo, o in altri



casi in tribalismo o in localismo, abbiamo una specie di effetto pericoloso della memoria».

Lei si è occupato anche del rapporto tra memoria ed oblio. Che relazione c'è tra ricordare e dimenticare?

«Memoria e dimenticanza sono due cose legate. Cosa vuol dire ricordare, ad esempio, la propria vita? Vuol dire selezionare, ricordare pezzi, istanti, momenti. Proviamo a rovesciare il problema: se uno ricordasse tutto sarebbe in una situazione patologica. Quindi, se non c'è dimenticanza, non c'è neppure memoria, c'è soltanto questa specie di cosa spaventosa che sarebbe il ricordare tutto. Questo tema dei disturbi del ricordo fa parte della letteratura sui casi psicopatologici. Ci sono pazienti che ricordano troppo. Un grande neurofisiologo sovietico, che si chiamava Lurija, aveva un paziente sul quale scrisse un saggio bellissimo che si chiamava "L'uomo che non dimenticava nulla". Questi era una persona che Lurija aveva avuto in cura per sedici anni e che nell'ultima seduta dell'ultimo anno si ricordava perfettamente nei minimi dettagli tutto della terza o della quarta seduta avvenuta quindici anni prima. Era simile - questa è la cosa che mi ha colpito di più - a un artista della memoria del Cinquecento. Faceva cose simili a ciò che si racconta facesse Pico della Mirandola, sebbene per Pico si tratti più di leggenda che di fatti documentati».

Pensa che sulla memoria abbiamo dimenticato qualche cosa?

«Si può dire, un po' metaforicamente, che la memoria ha una storia. È esistita infatti un'epoca, nella nostra cultura, vicina - perché si tratta di pochi secoli fa - in cui la memoria veniva coltivata e rafforzata artificialmente negli esseri umani. Vi erano delle vere e proprie arti della memoria e persone che utilizzavano tali arti e, spesso, presentandosi al pubblico raggiungevano effetti abbastanza sbalorditivi. Quest'arte è presente già in Cicerone, in Quintiliano e nella retorica antica, poi in Tommaso d'Aquino e nei grandi mnemonisti del Quattrocento e del Cinquecento. In realtà quest'arte non è una cosa particolarmente difficile da spiegare e non ha nulla di sublime. La tecnica è abbastanza semplice: si prende un luogo fisico che sia geometricamente rappresentabile nella mente con facilità, per esempio una chiesa o una casa che abbia molte finestre o molte colonne. Si memorizzano, in modo completo e assoluto, essendo sicuri di non sbagliare i "luoghi" della memoria, i cosiddetti "loca". Su questi luoghi si collocano delle immagini. Si diceva: i luoghi sono come la carta, le immagini come la scrittura. Cioè, i luoghi sono fissi e non li posso più cambiare, le immagini sono mobili. Alle immagini si associano le cose da ricordare. L'arte della memoria consiste nel collocare le im-



Un ritratto di Giovanni Pico Della Mirandola, sopra un particolare della tavola «Logica memorativa» di Thomas Murner e in alto a destra il filosofo Paolo Rossi

Da Vico alla scienza moderna



Paolo Rossi, è nato a Urbino nel 1923. Si è laureato a Firenze con Eugenio Garin. Nel 1947, sempre con Garin, ha conseguito il diploma di perfezionamento in Studi Filosofici. Dal 1950 al 1959 è stato, a Milano, assistente di Antonio Banfi. Libero docente in Storia della Filosofia nel 1954, è stato professore incaricato di Filosofia della Storia nella Facoltà di Lettere dell'Università di Milano dal 1955 al 1961. Ordinario di Storia della Filosofia dal 1961, ha insegnato nelle Università di Cagliari e di Bologna e, dal 1966, nell'Università di Firenze. Dal 1980 al 1983 è stato Presidente della Società Filosofica Italiana e, dal 1983 al 1990, presidente della Società Italiana di Storia della Scienza. Nel 1988 è stato eletto Socio Corrispondente della Accademia Nazionale dei Lincei e, nel 1992, Socio Nazionale. Studi particolari ha dedicato a Vico. Ma il campo d'indagine in cui ha lavorato più estesamente e fecondamente è la rivoluzione scientifica della modernità. Sta preparando un volume sulla nascita della scienza moderna in Europa, che farà parte della serie «Fare l'Europa», diretta da Jacques Le Goff e che verrà pubblicato da Laterza in Italia. Opere: «Clavis universalis: arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz», Ricciardi, 1960; II ed. Il Mulino, 1983; «Le sterminate antichità: studi vichiani», Nistri-Lischi, 1969; «Il passato, la memoria, l'oblio», Il Mulino, 1991; (in collaborazione con V. Ferrone); «Naufragi senza spettatore: l'idea di progresso», Il Mulino, 1995. Ha diretto per la Utet una «Storia della scienza moderna» e, nel 1995, il trattato in quattro volumi, «La filosofia», 1995.

magini nei luoghi. Allora, se l'ambiente mi è molto familiare, ripercorrendo i luoghi, io rivedo una dopo l'altra le immagini. Le immagini sono tali, per associazione o per contrasto, da richiamare la cosa che si deve ricordare. Queste immagini, che caratteristiche devono avere? Pietro da Ravenna, che era il più famoso dei teorici dell'"ars memorativa" del Rinascimento, asseriva che queste dovessero essere immagini capaci di eccitare l'immaginazione, ma per tale motivo si doveva essere sicuri di insegnare a un pubblico casto e non peccatore, che non utilizzasse immagini peccaminose. Pur tuttavia, il miglior suggerimento che egli dava era quello di collocare delle fanciulle nude nei luoghi, perché, diceva, gli uomini ricordano con più facilità l'immagine di una fanciulla nuda che qualunque altra».

Quali erano allora le prestazioni mnemotecniche di cui gli "artisti" erano capaci?

«L'abilità dell'artista consiste nell'essere in grado di fare questa operazione: davanti alla recita di una sfilza di parole, essere in grado di riprodurre tutte, dall'inizio alla fine, dalla fine all'inizio, da un qualunque punto all'inizio, da un qualunque punto alla fine. Il che è una cosa abbastanza sbalorditiva, se la si vede fare. Ci sono decine di resoconti compiuti davanti a colleghi di professori di Università in Germania, dove questo viene descritto più volte come una cosa compiuta comunemente dagli artisti della memoria. La cosa un po' impressionante è questa, che se si guarda le cose che descrive Lurija a proposito del suo paziente e le cose che raccontano di aver fatto gli artisti della memoria nelle università tedesche del Cinquecento, praticamente si trova lo stesso racconto».

Perché il successo di queste arti ha luogo soprattutto nel Rinascimento, e perché oggi, in fondo, la memoria non viene più valutata come una qualità indispensabile della intelligenza e della personalità umana?

«Sì. La stima che si ha per la memoria è andata calando, è andata a decrescere, diciamo, nel mondo contemporaneo. Basti pensare alla polemica, per tanti aspetti giusta, che è stata fatta contro il cosiddetto nozionismo. La lotta contro il nozionismo è arrivata però al punto che ha rischiato, rischia ancora oggi, di eliminare le nozioni, come se le nozioni non fossero il fondamento di qualcosa d'altro. Questo è chiaramente stato un eccesso e ora si assiste a una rivalutazione anche delle poesie memoria. Una delle ragioni fondamentali di tale svalutazione della memoria è che ne abbiamo minor bisogno, perché con una cifra modesta - dell'ordine di grandezza di poco più di centomila lire - ci si può comprare repertori, dizionari, piccole enciclopedie e cose da mettere nel computer, per cui si ha a disposizione una quantità di informazioni, che nessun grande filosofo o grande intellettuale del Medioevo e del Rinascimento aveva. In tali epoche vi era una cultura, per così dire, più orale della nostra, dove la scrittura naturalmente era quella grande cosa che è, ma dove, tuttavia, non c'era questa enorme disponibilità che noi contemporanei abbiamo. Quindi, sapere a memoria allora era più importante di quanto lo sia oggi. Io, che mi occupo della storia delle idee, ho trovato dei luoghi diversi per un mnemonista a seconda dei periodi: le corti e le università nel Cinquecento e nel primo Seicento, nel nostro secolo i gabinetti dei neurologi. Quindi in questi ultimi c'è, probabilmente, una dose di sofferenza maggiore di quella presente nei mnemonisti del Rinascimento. Da cosa dipende questo? Dal fatto che nel passato il loro eccesso patologico era valutato positivamente e quindi non era sentito come una sofferenza? Questa, in realtà, è una di quelle cose che non potremmo sapere mai, perché relativamente a ciò le fonti mancano. Però, in quella cultura, la grande memoria non era avvertita come qualcosa di patologico, ma solo ed esclusivamente come il prodotto di un'arte, cioè come qualcosa di artificiale».

Sergio Benvenuto

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA fondata da Giovanni Treccani



ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

## Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori. 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI  
Crescere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni Numero Verde 167-413.413

